AA.VV.

La notte di Halloween

a cura di Carol-Lynn Rössel Waugh, Martin Harry Greenberg e Isaac Asimov
Titolo originale: *13 Horrors of Halloween*
Traduzione di Paola Campioli
© 1983 Nightfall Inc. C.-L. Rössel Waugh e M.H. Greenberg
© 1984 Editori Riuniti

A Reynals, Arlette e Fabien Pinard, Nadia Bacha, francesi,
al loro primo contatto con la vita americana e i suoi «curiosi costumi»
una notte di Halloween nello Stato del Maine

VISIT…

Indice

Le forze del male di Isaac Asimov 3
Halloween *di Isaac Asimov* 6
L'empio ibrido *di William Bankier* 10
Regalo o dispetto *di Anthony Boucher* 17
Gioco d'ottobre *di Ray Bradbury* 28
Una ragazzina, la notte di Halloween *di Robert Grant* 35
Il giorno del vampiro *di Edward D. Hoch* 41
La notte dello gnomo *di Talmage Powell* 53
Il caso del gatto morto *di Ellery Queen* 60
Testa di zucca *di Al Sarrantonio* 74
Il cerchio *di Lewis Shiner* 83
Il mistero di Whitegates *di Edith Wharton* 89
I 91
II 92
III 95
IV 99
V 101
Il festino della strega *di Gahan Wilson* 106
La vittima dell'anno *di Robert F. Young* 112

Le forze del male

di Isaac Asimov

Titolo originale: *The Forces of Evil*

Halloween, o *vigilia* di Ognissanti, è il giorno in cui ci troviamo di fronte alle forze del male, in cui demoni, folletti, streghe e spiriti maligni sono in cerca di preda, e questo è abbastanza strano se ci soffermiamo a pensarvi.

Il 1° novembre è dedicato a tutti i santi. Ogni santo ha un proprio giorno – quello del suo martirio o di qualche altro avvenimento saliente della sua vita – ma il 1° novembre, Ognissanti, in inglese *All Saints' Day*, è dedicato a tutti. Una denominazione più antica di *All Saints' Day* è *All Hallows' Day*. Sia *saint* che *hallow* derivano dalla stessa nozione di *holiness*, "santità", e *sanctification*, "santificazione", il primo dalla lingua teutone, il secondo dal latino.

Presso i popoli antichi (e gli ebrei di oggi) il giorno cominciava al tramonto. Secondo loro, dunque, il Natale cominciava al tramonto del 24 dicembre. Per questo diamo tanta importanza alla vigilia. Non è soltanto la sera prima di Natale; in origine, era la prima parte del Natale stesso. Il medesimo discorso vale per la vigilia di Capodanno.

Analogamente, secondo la tradizione antica, Ognissanti avrebbe inizio al tramonto del 31 ottobre. La sera di quel giorno sarebbe dunque *All Hallows' Eve* (*eve* = "vigilia"), ma anche *All Hallows' Even* (*even* = "sera"), che si abbrevia facilmente in *Hallows' Even*, e infine in *Halloween*.

D'altro canto, stando così le cose, come mai il giorno dedicato a tutti i santi ha finito col diventare quello in cui tutte le forze del male escono allo scoperto? E da dove vengono queste forze?

Tutti i popoli antichi pensavano che tanto il bene quanto il male non erano a casa propria sulla terra, ma la trattazione mitologica di questa idea varia da cultura a cultura. Secondo i greci, per esempio, gli dèi erano fondamentalmente buoni, ma potevano anche incollerirsi e, quando ciò accadeva, esponevano l'umanità al male. Apollo, il più affascinante tra gli abitatori dell'Olimpo, era la fonte non solo della giovinezza, della bellezza virile, della luce solare, della poesia e della medicina, ma anche delle malattie e delle pestilenze. Quando era in collera, il vibrare del suo arco sterminava uomini, donne e bambini a migliaia.

Nella mitologia scandinava la separazione tra il bene e il male era più netta. Gli dèi (Odino, Thor, ecc., che erano fondamentalmente buoni) facevano fronte all'eterna ostilità dei giganti malvagi combattendoli in una guerra senza fine che si rifletteva nella presenza sulla terra sia del bene che del male. Perfino tra le file divine c'era il male, poiché Loki, il più intelligente degli dèi, non era meno dispettoso e maligno di

qualunque gigante.

Sotto questo aspetto, comunque, l'influsso maggiore sullo sviluppo di Halloween è stato esercitato dalla mitologia persiana. Sorpresi? Bene...

Verso il 580 a.C. Zarathustra (Zoroastro) diede un impianto sistematico alla visione dualistica persiana dell'universo. C'erano un principio del bene, Ahura Mazdāh (o Ormuzd), e un principio del male, Ahriman, virtualmente indipendenti l'uno dall'altro e di potenza quasi uguale. La creazione del mondo, il suo sviluppo e la sua storia non erano che accidenti dell'eterna guerra celeste fra questi due princìpi, ciascuno dei quali comandava un esercito di innumerevoli spiriti. La lotta era così alla pari che gli esseri umani dovevano prendere posizione, poiché perfino la loro forza insignificante poteva dare la vittoria all'una o all'altra parte. (Naturalmente, bisognava sperare che quanti più esseri umani possibile scegliessero il bene.)

Gli ebrei hanno fatto parte dell'impero persiano per due secoli, dal 538 al 330 a.C., e in quel periodo alcuni concetti persiani sono penetrati nel loro pensiero.

Prima della dominazione persiana, Dio era per gli ebrei un tutto nel tutto, autore tanto del male che del bene. Così nella Bibbia, II Samuele 24, 1, leggiamo: «L'ira del Signore si accese ancora contro Israele ed istigò Davide contro di loro, suggerendogli: "Va' e fa' il censimento d'Israele e di Giuda"». Ma questo censimento era un peccato (la Bibbia non spiega perché) e il Signore punì Israele con la peste. Insomma, Dio provocava il peccato, oltre che punirlo.

Dopo essere stati soggiogati dai persiani, gli ebrei, pur continuando a pensare che Dio era supremo e non poteva essere permanentemente sconfitto od ostacolato, gli crearono un formidabile avversario, che poteva causargli dei problemi almeno temporanei. Questo Ahriman israelita fu chiamato "Satana" (che in ebraico significa appunto "avversario").

Così nel primo libro delle *Cronache* (21, 1), dove la storia d'Israele viene riscritta da autori vissuti durante o dopo la dominazione persiana, l'episodio del censimento è presentato come segue: «Ora Satana si levò contro Israele e incitò Davide a censire Israele».

Ora la colpa è di Satana, non del Signore.

Come nella mitologia persiana, Dio e Satana erano ciascuno alla testa d'un esercito di spiriti innumerevoli e, quando Israele fu soggiogata da Roma, la religione popolare era piena di queste entità. Nel *Nuovo Testamento* troviamo molti "indemoniati", ovvero esseri umani posseduti da spiriti maligni.

Durante e dopo l'epoca romana, il Cristianesimo – che iniziò come una setta israelita e trasse dal pensiero ebraico molte nozioni riguardo a Dio, a Satana e ai rispettivi eserciti di spiriti – conquistò lentamente prima l'Impero, poi il resto dell'Europa. In questo processo, venne a contatto con gli dèi pagani, i quali, naturalmente, potevano essere considerati soltanto spiriti maligni che, guidati da Satana, si mascheravano da divinità per indurre i loro seguaci al male.

Nell'Europa celtica, in particolare nelle isole britanniche, l'anno cominciava il 1° novembre. Con il raccolto al sicuro e il cibo per l'inverno assicurato, gli uomini potevano rilassarsi e divertirsi. Quindi ringraziavano i loro dèi, che in quel giorno sciamavano sulla terra, non meno felici dei semplici mortali.

Per i cristiani, i celti evocavano in tal modo i cattivi spiriti, ma era difficile opporsi

a una festività tanto gioiosa. Quindi la Chiesa se ne impadronì e la chiamò Ognissanti: il giorno di tutte le anime sante, invece che di tutti gli spiriti maligni.

Ciò nondimeno, una parte della popolazione non dimenticò gli allegri riti celtici, che sopravvivono dopo circa quindici secoli nella tradizione infantile del "regalo o dispetto", oltre che nelle leggende riguardanti le streghe, i folletti e gli altri spiriti maligni, che rappresentano la visione cristiana delle divinità celtiche.

Del resto, il 31 ottobre non è l'unico *Halloween*. Anche il 1° maggio era un giorno di gioia nell'Europa pagana. I campi verdeggiavano, l'aria era tiepida e il sole splendeva. Il lungo inverno era dimenticato. Pieni di gioia, gli uomini celebravano il ritorno della bella stagione con divertimenti e giochi (a volte sessuali), di cui conserviamo il ricordo nell'"albero di maggio" e nella "regina di maggio".

Naturalmente, per i cristiani anche questa era una celebrazione degli spiriti maligni. Il 1° maggio è il giorno dedicato alla santa britannica Walpurga (o Walpurgis) e la sera del 30 aprile è la Vigilia di Santa Walpurga, in tedesco *Walpurgisnacht*, che costituisce la versione germanica dell'Halloween, quando le streghe e i demoni s'incontrano sulla vetta del Brocken.

Nella letteratura l'*Halloween* si riflette in tre modi: storie "gialle", in cui l'atmosfera della vigilia di Ognissanti intensifica la *suspence* già presente nella narrazione; storie fantastiche, imperniate sugli spiriti maligni (streghe, demoni, folletti) inseparabili da questa festività; storie dell'orrore, che s'ispirano all'effluvio di male caratteristico della sera del 31 ottobre.

In questa raccolta, troverete esempi di tutti e tre questi generi.

Halloween

di Isaac Asimov

Titolo originale: *Halloween*

Isaac Asimov non ha bisogno di presentazione, tuttavia vale la pena di notare che questo prolifico e meraviglioso scrittore di fantascienza e informazione scientifica è anche un eccellente autore di polizieschi. I suoi scritti, che combinano la fantascienza con il "crime novel", Abissi d'acciaio *(1954) e* Il sole nudo *(1957), hanno contribuito a creare questo nuovo "genere" letterario e la serie di racconti imperniata sui "vedovi neri" ha un pubblico vasto e devoto.*

Quando Haley arrivò sul posto, il giorno di Ognissanti, nelle buie ore del primo mattino, la faccenda era tutt'altro che finita. Il plutonio era sparito e il ladro giaceva raggomitolato come un mucchietto di stracci in fondo alle scale del venticinquesimo piano dell'albergo. Il medico legale stava chino su di lui, ma era chiaro che non avrebbe più parlato. Secondo il rapporto ricevuto da Haley, aveva detto soltanto una parola: «Halloween», ed era morto.

Haley mantenne inespressivo il suo volto indurito di quarantenne. Per qualche attimo studiò Sanderson, il capo del servizio di sicurezza della centrale nucleare. Lo conosceva già, ma non aveva alcuna opinione su di lui, né buona né cattiva. In quel momento, con gli sbiaditi occhi azzurri luccicanti nella penombra, sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Haley lo chiamò in disparte e domandò: — Chi era il ladro? Il rapporto non è chiaro in proposito.

— Lavorava alla centrale.

— Questo lo so. Era un fisico nucleare? Un agente della sicurezza?

— No. Soltanto un impiegato. Non aveva niente a che fare con la ricerca.

— Peggio ancora. Come poteva un semplice impiegato avere accesso al plutonio?

Sanderson prese un'aria tormentata. — Questo è stato un errore da parte nostra. Davamo tanto per scontata la sua presenza che non lo vedevamo più. Errore umano, — concluse, scuotendo la testa.

— Il movente? — domandò Haley.

— Ideologia, — rispose Sanderson. — Si è fatto assumere alla centrale soltanto per realizzare questa bell'impresa. Lo sappiamo perché ha lasciato un biglietto, non ha potuto resistere, *doveva* vantarsi di averci fatto fessi. Era fra quelli che pensano che le centrali atomiche siano un pericolo mortale; che porteranno al furto su larga scala di plutonio, alle bombe fatte in casa, al terrorismo e al ricatto nucleari.

— Insomma, voleva dimostrare che tutto ciò è possibile?

— Proprio così. Intendeva dare pubblicità alla cosa e sollevare l'opinione pubblica.

— È molto pericoloso il plutonio che ha rubato?

— Per niente. È una piccola quantità. Si potrebbe tenere il contenitore in una mano. Non era nemmeno destinato al nucleo di fissione, serviva ad altri scopi, e certo non basta per fabbricare una bomba, gliel'assicuro.

— Ma che pericolo rappresenterebbe per un individuo che lo tenesse su di sé, o in casa?

— Nessuno, se lo lascia nel contenitore. Altrimenti, chiunque venisse a contatto con esso subirebbe gravi danni fisici, magari a lunga scadenza.

— Comincio a capire perché la gente potrebbe allarmarsi, — disse Haley.

Sanderson aggrottò la fronte. Ma questo non prova niente. È stato un errore che non si ripeterà e, in ogni caso, il sistema d'allarme ha funzionato. Gli siamo stati subito alle calcagna. Se non fosse riuscito a entrare in questo albergo e noi non avessimo temuto dì spaventare i clienti...

— Perché non avete informato subito l'FBI?

— Se fossimo riusciti a prenderlo da soli... — borbottò Sanderson. — L'intera faccenda sarebbe rimasta nascosta, anche al Bureau. Errori e tutto.

— Be'...

— Ma alla fine ci avete informati. Dopo la morte del ladro. Ne desumo che non avete il plutonio?

Gli occhi di Sanderson sfuggirono lo sguardo fermo di Haley. — No, non lo abbiamo. — Poi, sulla difensiva: — Non potevamo agire troppo apertamente. Ci sono centinaia di persone qui, se si diffondeva la voce che c'erano guai e questi venivano messi in relazione alla centrale...

— Allora, anche se aveste preso il ladro e recuperato il plutonio, lui avrebbe vinto e voi perduto. Sì, lo capisco. Quanto tempo è rimasto nell'albergo? — Haley guardò il suo orologio. — Ora sono le tre e trentacinque.

— Tutto il giorno. Solo quando è stato abbastanza tardi per poter agire più apertamente siamo riusciti ad intrappolarlo sulle scale. Abbiamo tentato di catturarlo e lui ha cercato di scappare. È scivolato... ha battuto la testa contro la ringhiera, dopo esser volato giù per una rampa, e si è fratturato il cranio.

— E non aveva il plutonio su di sé. Come sapete che non se n'è liberato prima di entrare nell'albergo?

— Uno dei miei uomini l'ha quasi preso, a un certo punto, e ha visto il contenitore.

— Così, durante le ore in cui è riuscito a sfuggirvi, può aver nascosto quella roba, una scatoletta, in un punto qualunque d'un albergo di ventinove piani, con novanta camere per piano... più i corridoi, gli uffici, i locali di servizio, il seminterrato, il tetto... e noi dobbiamo ritrovarla, vero? Non possiamo permettere che il plutonio sia nascosto in città, per quanto poco sia. Giusto?

— Sì, — disse Sanderson con aria infelice.

Una possibilità sarebbe prendere un centinaio di uomini e perquisire l'albergo... piano per piano, camera per camera, centimetro quadrato per centimetro quadrato... finché lo troviamo.

— Non è possibile, — disse Sanderson. — Che spiegazione daremmo?

— E qual è l'alternativa? Abbiamo una pista? Il ladro ha detto qualcosa: «Halloween», vero?

Sanderson annuì. — È stato cosciente per qualche secondo prima di morire. Gli abbiamo chiesto dove fosse il plutonio e lui ha detto: «Halloween».

Haley fece un respiro profondo, espirando poi lentamente. — Non ha detto nient'altro?

— Nient'altro. Lo abbiamo sentito in tre.

— Ed era proprio «Halloween»? È una parola difficile da pronunciare per un moribondo. Non è possibile che abbiate capito male?

— No. Era proprio «Halloween». Siamo tutti d'accordo.

— La parola ha un qualche significato per voi? C'è un Progetto Halloween alla centrale? La usate per indicare qualcosa, magari in un vostro gergo interno?

— No, no. Niente del genere.

— Ma credete che stesse cercando di dirvi dove si trova il plutonio?

— Non lo sappiamo, — disse Sanderson con aria tormentata. — I suoi occhi non erano a fuoco. È stato il bisbiglio di un moribondo. Non sappiamo nemmeno se ha sentito la nostra domanda.

Haley tacque per un momento. — Già. Avrebbe potuto essere l'ultimo, fugace pensiero riguardo a qualsiasi cosa. Un ricordo d'infanzia. Qualsiasi cosa... senonché ieri era Halloween. Il giorno in cui si è nascosto in questo albergo, e ha tentato di sfuggirvi abbastanza a lungo perché la stampa venisse a conoscenza del suo furto, era Halloween. Questo poteva avere un significato per lui.

Sanderson si strinse nelle spalle.

Haley stava pensando a voce alta. — Halloween è il giorno in cui le forze del male escono allo scoperto e senza dubbio egli pensava di star combattendo contro di esse.

— Noi non siamo il male, — disse Sanderson.

— Ciò che conta è quello che *lui* pensava. Non voleva che, catturandolo, voi recuperaste anche il plutonio. Quindi lo ha nascosto. Ogni camera rimane vuota a qualche ora del giorno, in ogni camera si fanno le pulizie, si cambiano gli asciugamani e le lenzuola, e durante queste operazioni la porta è aperta. Il ladro ne vede una, entra e piazza rapidamente la scatoletta dove non sarà subito notata. Poi potrà tornare a riprenderla; oppure, se viene catturato, alla fine sarà scoperta da un cliente o da qualcuno del personale, portata in direzione e riconosciuta, con o senza danni per qualcuno.

— In una camera, dunque, — rantolò Sanderson. — Ma *quale*?

— Possiamo provare in una, e, se ci va buca, dovremo perquisire tutto l'albergo, — disse Haley. Poi se ne andò.

Tornò dopo mezz'ora. Il corpo era stato rimosso, ma Sanderson era ancora là, in uno stato di profondo abbattimento.

— C'era una coppia nella camera, — disse Haley. — Abbiamo dovuto svegliarla. Ho trovato qualcosa sullo scaffale sopra l'attaccapanni. È questo il contenitore?

Era un piccolo cubo grigio, con la parte superiore fissata da viti a farfalla.

— È questo, — disse Sanderson, controllando a stento la propria eccitazione. Svitò

i dadi, sollevò un po' il coperchio e mise un piccolo contatore vicino all'apertura. Immediatamente si sentì un ticchettio. — E c'è anche il plutonio. Ma come sapeva dove cercarlo?

— Era solo una possibilità, — disse Haley, alzando le spalle. — Il ladro aveva in mente Halloween, a giudicare dalla sua ultima parola. Quando ha visto aperta la porta di una particolare camera, forse gli è parso una specie di presagio.

— Ma *quale* camera?

— La 3110, — disse Haley. — Trentun ottobre. Halloween.

L’empio ibrido

di William Bankier

Titolo originale: *Unholy Hybrid*

William Bankier è nato a Béllevilk, Ontario, Canada, e ha cominciato a scrivere all’età di dieci anni. Il suo primo racconto pubblicato, sulla Liberty Magazine *(Toronto), ha vinto il Premio mensile per il miglior racconto canadese. Nel 1974 si è trasferito a Londra con la famiglia, lasciandosi alle spalle un posto di direttore creativo in un’agenzia pubblicitaria di Montreal. Ora scrive a tempo pieno, quando non si occupa di teatro e di musica come dilettante, o di sport come spettatore. Nel 1980, insieme a Clark Howard, Ed Hoch e John Lutz, è stato candidato al Premio Edgar Allan Poe per il miglior racconto poliziesco.*

Con un terreno come questo, si disse Sutter Clay, è un miracolo che le pietre non mettano radici e crescano. Affondando nel suolo le lunghe dita bianche, raccolse due manciate di terra umida e la sbriciolò, lasciandola ricadere nel nero solco.

Che diamine, se ce le tenessi abbastanza a lungo, continuò a pensare Sutter Clay, le mie mani stesse metterebbero radici. Un leggero sorriso incurvò l’angolo delle sue pallide labbra, mentre immaginava di affondare le dita nella grassa terra e una chiara filigrana di radici che sgusciava da sotto le unghie, alla ricerca di nutrimento e di umidità.

La terra buona aveva contribuito al successo di Sutter Clay come agricoltore. Su questo non c’erano dubbi. Ma la qualità dei suoi prodotti era dovuta più a Clay stesso che alla fortuna o alla natura, e se i pollici potessero davvero essere verdi, quello sparuto giovanotto ne avrebbe avuto uno di smeraldo e l’altro di giada.

Le poche persone che lo conoscevano, poiché Sutter Clay era un solitario che viveva al limite della città, sostenevano che avrebbe potuto far crescere querce nel deserto del Sahara. Alla Mostra della contea, ogni autunno, quando tutti si spingevano fino al Campo della fiera per la corsa dei carri, i giochi e le lotterie, quelli che sapevano riconoscere una vera meraviglia puntavano diritti verso il padiglione dell’agricoltura per vedere cosa Sutter Clay aveva portato quell’anno. E Clay non li deludeva mai.

Là, come traboccanti da una cornucopia, c’erano tutta la maturità e l’abbondanza, tutti i marroni e i verdi e i rossi e i gialli della festa del raccolto. Zucche grandi come ruote di carro stavano sotto il tavolo, per non spaccare i robusti cavalletti che sostenevano il piano di legno grezzo.

Melanzane, quasi oscene nella loro rigonfia opulenza violacea; meloni in un

tumulto di polpe e forme bizzarre; dorate pannocchie di granturco, con il cartoccio abbassato in un'impudica esposizione di grani giganteschi che si sforzavano di non schizzar via da gambi a stento abbastanza grossi per reggerli tutti; e perfino l'umile rapa, gonfiata alle dimensioni di un pallone da football e striata come Saturno d'alterne sfumature di lilla e di avorio.

E gli ibridi! Clay li disponeva su un tavolo a parte, ogni strano esemplare accuratamente etichettato con il suo nome e i particolari della sua bizzarra ascendenza. Qui c'era un grappolo di mele selvatiche dalla buccia traslucida, pendente da un ramo come uva regina. Accanto, un mazzo di carote... carote per il nome, la forma e la dimensione, ma con il cupo color porpora delle barbabietole. Poi, allineate su più file, straordinarie pannocchie di granturco dai chicchi multicolori, alcune rade come tessere di domino, altre picchiettate come pavimenti alla palladiana, un mosaico di granturco simile all'arcobaleno.

E dietro a tutto ciò, gelosamente attento a che nessuno toccasse nulla, la sparuta figura di Sutter Clay, con i polsi che sbucavano dalle maniche troppo corte del lustro completo blu, i capelli d'un biondo pallido, lunghi e sottili, che ricadevano dalla sommità della testa, del tutto simili alle barbe d'una delle sue preziose pannocchie di granturco.

Sì, Sutter Clay sapeva far crescere le cose. Sapeva farle crescere più grosse e diverse da come erano sempre cresciute prima. Ma non si poteva negare che quella densa schiuma nera dall'odore dolce vi avesse molta parte. Mentre Clay sbriciolava una zolla, un grasso lombrico – il corpo simile a tanti anelli color rame – si contorse tra le sue dita. Sutter Clay lo lasciò scivolare gentilmente al suolo e lo guardò infilarsi nel terreno.

— Va', mio piccolo coltivatore, — disse a voce alta. Mentre parlava, una frizzante brezza d'aprile soffiò sul campo, pungendolo attraverso la sottile camicia. Il pomeriggio primaverile calava nei boschi dietro casa e il silenzio blu pallido della fine del giorno riempiva il cielo.

Sutter Clay si alzò, prese zappa, trapiantatoio e forcone in una mano, il giubbetto nell'altra e si avviò verso casa. Dal camino usciva del fumo. Chissà cosa gli aveva preparato Bonina per cena?

Bonina era arrivata dalla strada maestra una sera di gennaio in cui la neve sferzava obliquamente la finestra della cucina di Clay. L'auto di cui aveva accettato l'ospitalità aveva voltato nella Brightsville Road, lasciandola a un centinaio di metri della piccola casa colonica bianca e blu. In una notte simile la ragazza aveva raggiunto a stento la porta di Clay. Nessuno avrebbe potuto chiederle di andare oltre.

Bonina Ames veniva da una città del nord. Era rimasta senza famiglia, e, avendo sentito parlare di certi amici di Lauderdale, si era messa in viaggio attraverso le montagne per cercare di trovarli. A meno che qualcosa di buono non le capitasse lungo la strada. Sorrideva a Sutter, guardandolo coi suoi tondi occhi umidi, mentre gli diceva questo; e non aggiunse altro. Quindi egli non seppe mai nient'altro su Bonina Ames, né da dove venisse.

Comunque, guardandola, decise che era una delle ragazze meno attraenti che avesse mai visto. La sua testa aveva la forma di una cucurbitacea; piccola alla sommità, dove pochi capelli cercavano di coprire una fronte stretta e ossuta, veniva

poi gonfiandosi e dilatandosi in una mascella rigonfia, con guance sboffanti e una bocca larga che si raggrinziva quando parlava e si afflosciava in un grasso broncio quando taceva. Gli occhi erano di un verde sbiadito e costantemente umidi come chicchi d'uva tagliati. Però, quando la ragazza si alzò in piedi, Clay vide che aveva un corpo passabile, anche se poco curato, e le offrì ospitalità per la notte.

La bufera durò altre ventiquattr'ore e così il soggiorno di Bonina Ames a casa di Clay. Ormai la ragazza preparava i pasti e sapeva dove si trovava il detersivo per i piatti. Quando il tempo si schiarì, Sutter non le chiese di andarsene e Bonina non radunò i suoi miseri averi nella borsa per la spesa che era tutto il suo bagaglio. Dunque rimase, cucinando, facendo le pulizie e dormendo in una stanza inutilizzata su una branda che Clay fabbricò con due travicelli e un pezzo di rete metallica.

E fu là che Sutter Clay trovò Bonina in quel freddo crepuscolo d'aprile. C'era fuoco nella stufa e la cucina era calda, ma non si vedevano tegami in giro, né alcun segno di attività sul piano d'appoggio accanto al lavello. Poi Clay sentì un singhiozzo provenire dalla camera da letto. Entrò nella stanza e rimase ritto di fianco alla branda.

— Sei malata? — chiese.

— Non proprio.

— Allora che succede? Dov'è la cena?

— Non avevo la testa a cucinare. Sono così preoccupata.

— Dunque c'è qualcosa che non va. Di che si tratta?

La ragazza si girò supina, mostrando il viso gonfio e lacrimoso. Clay notò che le colava il moccio.

— Soffiati il naso, — disse.

— Oh, Sutter. Sono preoccupata a morte. Continuavo a sperare che succedesse qualcosa, ma non è stato così. Ormai sono sicura di essere incinta.

Clay intrecciò le mani e fece schioccare le nocche, succhiandosi il pallido labbro inferiore. — È stato alla fine di gennaio, vero? — disse.

— Sì.

— Allora, perché non hai parlato prima? Tre mesi. Adesso è difficile risolvere la faccenda.

— Lo so. — La ragazza si mise a sedere e affondò la faccia nelle mani. — Cosa possiamo fare?

Sutter Clay la guardò per un momento. Poi disse: — Non preoccuparti, andrà tutto bene.

Senza alzare il viso, Bonina gemette: — Com'è possibile, a meno che non ci sposiamo? — Ma Sutter non la sentì. Stava uscendo verso il portico. Qui passò le dita sui lucidi manici degli attrezzi, scegliendo, alla fine, la vanga. Poi tornò dentro.

Trovò Bonina Ames come l'aveva lasciata, seduta sul bordo della branda, la faccia tra le mani, piegata quasi sulle ginocchia. Senza una parola, Clay brandì la zappa e abbassò con tutta la forza che poteva il bordo tagliente sul collo proteso della ragazza. Il colpo quasi la decapitò. Rimase sospesa, le natiche sollevate d'una decina di centimetri dal materasso, per tutto un secondo, quindi si rovesciò in avanti, contro la parete e si afflosciò sul pavimento.

Quella fu una notte molto operosa per Sutter Clay. Prima andò nel campo più lontano, piantato a granturco, e con la stessa zappa scavò una fossa nella ricca,

morbida terra. L'attrezzo vi affondava facilmente, il che era un bene dovendo lavorare al buio. Poi tornò in casa, raccolse tutto quello che apparteneva a Bonina e lo mise insieme al corpo nella fossa. Quando l'ebbe ricoperta, sparse intorno la terra in eccesso e tracciò alcuni solchi. L'indomani avrebbe seminato e tutto sarebbe finito lì. La prima volta che si fosse recato all'emporio, avrebbe detto che la sua domestica aveva fatto fagotto e se n'era andata, all'improvviso com'era venuta. Certo aspettava soltanto che passasse l'inverno. Niente famiglia. Niente amici che conoscessero i suoi movimenti. Una faccenda chiusa.

Le cose andarono proprio come Clay aveva previsto.

Nessuno gli pose domande, non fu fatta alcuna indagine.

E l'estate arrivò, donando sole e pioggia ai buoni semi che Clay aveva piantato. Nel campo più lontano il granturco cresceva alto, più alto che mai, pensò Sutter con un sorriso torvo. Allora, col suo innato senso d'economia della terra, piantò zucche ai piedi del granturco.

A luglio seguì agosto, e non ci fu siccità quell'anno. Sutter Clay sorrideva al cielo benevolo e il sole ricambiava il sorriso, cedendo il posto alla giusta quantità di pioggia proprio nel momento opportuno. Poi venne settembre, dai lunghi giorni che maturano i frutti dei campi, ora nel pieno della loro dovizia. Clay non aveva molto da fare. L'uomo aveva fatto il suo lavoro. Ora stava alla buona terra fare la sua parte.

Quando arrivò ottobre fu evidente che quello era un anno eccezionale, anche per Sutter Clay. Un giorno dopo l'altro, con ammirevole efficienza, cominciò a raccogliere i suoi prodotti.

«Tutte le cose splendenti e belle. Tutte le creature grandi e piccole», cantava, piegandosi sui cesti e portando una carrettata dopo l'altra di ortaggi nello scantinato o in cucina.

Era la fine di ottobre, mancavano pochi giorni ad Halloween, quando Sutter arrivò al campo più lontano. Il granturco era superbo ed egli lo raccolse alla svelta, scegliendo le pannocchie più belle per esporle alla Mostra.

Fu allora che vide la zucca. Non era grossa, all'incirca come una testa umana, poggiata sulla terra nera proprio nel punto in cui Bonina Ames era stata sepolta. Ma fu la forma oscena di quella cucurbitacea a immobilizzare Clay sui due piedi. Sembrava un cetriolo; piccola alla sommità, si dilatava alla base come una grossa mascella deforme. Sopra, due aree rigonfie sporgevano come guance, e in cima c'era una pallida barba di granturco che pendeva in una lucida frangia tutt'intorno al cocuzzolo bitorzoluto.

Clay non credeva ai suoi occhi. Quella roba era cresciuta davvero dove si trovava? Oppure era caduta da una pianta di granturco durante il raccolto, assumendo quella bizzarra posizione per farsi beffe di lui? Sutter si mise in ginocchio e afferrò i filamenti gialli. Ritrasse la mano con orrore: sembrava più un ciuffo di capelli che una barba di granturco, ed era calda al tatto. Che ibrido infernale era mai quello?

Più tardi, la sera, Clay si disse che era calda soltanto per i raggi del sole. Quanto al fatto che cresceva su una zucca... be', in un orto poteva succedere qualsiasi cosa. Egli stesso l'aveva verificato una quantità di volte. Un incrocio casuale, dovuto al vento. Sì, era andata così. Naturalmente, la sua immaginazione era stata pronta a giocargli un brutto tiro appena aveva rimesso piede su quel campo. Bene, l'indomani vi

sarebbe tornato e avrebbe sradicato quell'ibrido orrendo.

Sutter Clay non tornò il giorno dopo nel campo di granturco. Completò invece il raccolto in altre parti della fattoria. Poi, l'indomani, andò in città, dove fece sapere che c'era un'eccedenza di zucche sulla sua terra e chiunque poteva andare a prendersele.

La reazione fu straordinaria. Arrivarono macchine stracariche di persone, tutte impazienti di raccogliere una zucca o due, tanto più che mancava soltanto un giorno ad Halloween. Sutter Clay si chiuse in casa e non si mosse finché non sentì partire l'ultima auto.

Quando uscì sotto il portico, quasi inciampò nella zucca. L'orribile cucurbitacea era posata all'indietro, così che pareva fissarlo al di sopra delle guance rigonfie, e la frangia di capelli gialli luccicava lievemente agli ultimi raggi del sole. C'era un biglietto che spuntava da sotto un lato della mascella prominente. Sutter si chinò a raccoglierlo, provando un brivido di disgusto quando la sua mano sfiorò la buccia della "cosa".

«Signor Clay, — lesse, — questo sembra essere una specie di ibrido. Abbiamo pensato che probabilmente vorrà tenerlo per la Mostra».

Clay accartocciò il foglietto e lo buttò in terra. Il suo primo impulso fu quello di allontanare da sé la cosa fin dove poteva scagliarla con la punta del suo stivale. Ma, per qualche ragione, l'impulso morì. Invece di sferrarle un calcio, si chinò a raccogliere la zucca e la portò in cucina. Era stranamente pesante, per essere soltanto di media grandezza. La posò sul tavolo e andò a prendere il whisky.

Con la bottiglia in grembo e un bicchiere in mano, Sutter Clay si sedette vicino alla finestra, nella penombra, e fissò la zucca sul tavolo. Mentre beveva, la stanza diventava più buia e, ad ogni strato di grigio che si aggiungeva alla scena, la malevola creatura sul tavolo prendeva una nuova dimensione. Sopra le guance rigonfie c'era adesso un paio di occhietti; la mascella prominente aveva labbra imbronciate; e l'intera orrida faccia sembrava cambiare espressione, accigliarsi, lanciare a Clay occhiate dolenti.

Verso mezzanotte la bottiglia era vuota e Clay dormiva di un sonno leggero. Ad un tratto si svegliò con un sussulto. Il tavolo era davvero più vicino a lui, oppure era un inganno del buio? Ora l'oscurità era attraversata soltanto da un liquido raggio di luna.

Clay guardò il suo orologio da polso: mezzanotte e un quarto. Dunque, ormai era il trentun ottobre. Halloween. Giorno di malvagità e tormento, se mai ce n'è stato uno. Sutter Clay si alzò e mosse tre passi incerti verso il tavolo. L'ultimo gli fece sbattere una coscia contro il tavolo, che traballò. La zucca dondolò e si spostò di due o tre centimetri più vicino a Clay. Grugnando di paura e di rabbia, l'uomo la colpì con un pugno. Lo stava di nuovo ingannando l'immaginazione, o la zucca era tenera, cedevole sotto le sue nocche? L'avevano appena raccolta. Avrebbe dovuto essere dura, compatta.

Improvvisamente Clay seppe cosa doveva fare. Raggiunse vacillando l'armadietto accanto al lavello e frugò finché trovò una candela e una scatola di fiammiferi. Acceso lo stoppino, fece sgocciolare la cera su un piatto e vi attaccò la candela. Poi aprì un cassetto e scelse un coltello ben affilato.

Tornato al tavolo, posò la candela accanto alla zucca e tirò a sé con un piede la

sedia su cui si era appisolato. Poi si sedette. Ah, che smorfie orribili faceva adesso la cosa, contorcendo i suoi lineamenti rigonfi nella luce danzante della candela.

— Dunque è una faccia che vuoi? — disse Clay a voce alta. — Ti daremo quella che meriti! — E, impugnato il coltello, lo affondò nella zucca fino al manico.

Quando ritirò la lama si udì un suono sibilante, simile al sospiro d'un bimbo, e la stanza si riempì improvvisamente d'un odore fetido di tomba. Clay però era al di là del terrore, ormai. Soffiando dalle narici per liberarle dal gas, praticò altre incisioni, finché ebbe staccato la parte superiore della zucca con il suo ciuffo giallastro.

Tenendo qui cocuzzolo a mezz'aria, infilato nel coltello, cominciò a estrarre la polpa, senza curarsi che gli cadesse, fredda e viscosa, sui pantaloni e scivolasse giù per le gambe della sedia. Quando l'ebbe tolta tutta, incise due grossi occhi triangolari, un piccolo naso rotondo e un'enorme bocca ghignante con un dente appuntito che pendeva dal labbro superiore, secondo la tradizione di Halloween. Nessun mascherone aveva mai avuto un'espressione così malvagia.

«Or dunque, fa' che la tua luce splenda davanti agli uomini — intonò Clay, ricordando un servizio religioso cui aveva assistito tanto tempo prima, — affinché essi vedano le tue buone opere!» Quindi prese la candela, la fece sgocciolare dentro la zucca vuota e ve l'attaccò. Con il frangiato cocuzzolo rimesso a posto, il lavoro era fatto.

Clay spostò indietro la sedia d'una trentina di centimetri e contemplò la sua opera. Il mascherone trasudava e ammiccava, mentre un sibilo acuto usciva dalla bocca ghignante. Clay si batté le mani sulle ginocchia, scoppiando in una risata isterica. La violenza della sua ilarità esplose contro la zucca e la fiammella si mise a danzare selvaggiamente.

Poi Sutter Clay fece silenzio. Perché, sotto il suo sguardo, la bocca dell'orrenda creatura, che prima sorrideva malignamente, abbassò gli angoli in una smorfia dolorosa, e due gocce di cera uscirono dagli occhi, scivolando giù per le guance arancioni.

Le labbra dell'uomo erano secche. Egli se le leccò con una lingua che non aveva più saliva. Poi, mentre Clay guardava come impietrito, una fiammella lunga e sottile guizzò da un angolo della bocca e attraversò velocemente il tavolo. Clay poté soltanto sgranare gli occhi mentre il fuoco liquido colava in una cascatella oltre il bordo, formando una pozza di scintille sul pavimento. Alimentata dall'alto, la pozza crebbe. Poi dilagò e si mosse verso la punta d'uno stivale di Clay.

Affascinato, Sutter guardava il fuoco sgorgare dalla bocca livida. Sentiva l'odore del cuoio che bruciava, ma non poteva muoversi. Poi, quando le fiamme attecchirono e circondarono la sedia, padre e figlio rimasero immobili nella cucina ormai preda del fuoco, guardandosi morire l'un l'altro.

Giù in città qualcuno scrutò il cielo a nord e disse: — Ehi, la fattoria di Sutter Clay brucia! — Furono avvertiti i vigili del fuoco, ma quando l'autopompa arrivò sul posto era troppo tardi per salvare qualcosa.

L'indomani, cercando tra le rovine, un pompiere trovò la scorza carbonizzata della zucca, con dentro il mozzicone di candela.

— Uno scherzo di Halloween, ecco cos'è stato, — borbottò. — Dico io, che razza di bambini tiriamo su oggigiorno?

Regalo o dispetto

di Anthony Boucher

Titolo originale: *Trick-or-Treat*

Anthony Boucher era uno pseudonimo usato dallo scrittore di fantascienza e narrativa "gialla" William Anthony Parker White (1911-1968). Fondatore e condirettore di The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, una delle riviste più importanti in questo campo, si dedicò anche alla critica della letteratura poliziesca e fantascientifica sotto lo pseudonimo di H.H. Holmes. Ha al suo attivo almeno otto romanzi polizieschi, oltre ai racconti, che solo recentemente sono stati riuniti in una raccolta intitolata* Exeunt Murderers: The Best Mistery Stories of Anthony Boucher *(Soutbern Illinois University Press, 1983).*

La radio disse: «Dunque ricordate, gente: il delitto, anche se non ha lingua, parlerà». Una voce profonda in un microfono echeggiò orribilmente: «... *Delitto... parlerà*!» Poi attaccò la musica dell'organo elettrico.

Ben Flaxner spense l'apparecchio. — Che pensiero allegro, — disse, e l'angolo esterno dell'occhio sinistro ricominciò a contrarsi.

Rose alzò gli occhi dalla vestaglia rosa che stava rammendando. — Non capisco perché continui ad ascoltare quella robaccia. Come se non fosse già abbastanza brutto vivere in questo buco umido, con i tuoi nervi a pezzi e...

S'interruppe e boccheggiò: — Ah! — mentre una faccia orribile la guardava sogghignando da dietro il vetro della finestra. Il campanello suonò e Ben balzò in piedi. Poi vide la faccia e sorrise. — Bambini, — disse.

Quando ebbe aperto la porta, sul marciapiede una vocetta acuta intimò: — Regalo o dispetto?

Ben rise. — Voi marmocchi avete messo su un bel giro, ve lo dico io. Estorsione la chiamavamo al tempo del... — Lanciò un'occhiata a Rose e s'interruppe.

— Regalo o dispetto! — ripeté la voce.

— Regalo, — disse Ben. Raggiunse la cucina, che faceva parte del soggiorno, come pure la camera da letto, e tornò con due manciate di caramelle.

Ben sogghignò chiudendo la porta. — Una volta o l'altra dovrò tener duro, — disse. — Tanto per vedere che dispetto farebbero. Di solito insaponano i vetri, ma i nostri lo sono già e...

— Bravo, — ringhiò Rose. Ricordamelo! — Quando era tranquilla il suo volto era grazioso, soprattutto se si prendeva la briga di truccarsi per bene. Adesso però era affilato, duro, e sembrava molto più vecchio. — Ricordami che vivo in un unico

locale con te e tuo fratello, e che non si tratta nemmeno di una stanza, ma di una bottega che dà sulla strada, per cui hai dovuto insaponare le vetrine affinché la gente non guardasse dentro e ti prendesse per un cartellone pubblicitario di qualche succo di pomodoro!

— Ascolta, piccola! — disse Ben, parlando ancora più lentamente del solito. — Dove avrei potuto trovare un posto più sicuro? Berkeley è piena di gente nuova in questo periodo: tipi della difesa civile, famiglie di militari. Nessuno tiene d'occhio i forestieri; ce ne sono troppi. Con Joe che lavorava qui, era il rifugio ideale.

— Ma quanto tempo ci resteremo? — lo investì Rose, irritata.

Finché la situazione scotta, — disse Ben.

— Ma gli sbirri non hanno trovato alcuna prova contro di te.

Ben agitò vagamente un pugno enorme. — Già, però...

Il campanello suonò di nuovo. Ben sobbalzò e portò la destra al fianco. Poi si rilassò, vedendo un'altra faccia mascherata.

Aprì la porta, un vocina disse: «Regalo o dispetto!», e Ben rifece l'intera trafila. Quando finì, andò a prendere una bottiglia da mezzo litro e la mostrò a Rose. Questa scosse la testa con aria imbronciata. Ben si versò tre dita di whisky e alzò il bicchiere, dicendo: — Ad Halloween. — Buttò giù un sorso e boccheggiò. — Devo trovare qualche buon contatto a Berkeley. Questa robaccia... Rrrr!

— Non lo troverai di certo standotene chiuso qua dentro tutto il giorno, terrorizzato dalla tua stessa ombra.

Ben non la sentì. — Accidenti, se mi piaceva Halloween. Ricordo quando Joe ed io eravamo bambini. Ce la spassavamo un mondo. A volte penso che sia stato quello a darmi l'avvio: regalo o dispetto. Vai da qualche mollaccione e gli dici: «... o altrimenti!» È la stessa cosa... Su, tesoro, giusto un goccetto? Per Halloween?

— Non potresti trovarmi qualcosa di divertente alla radio? O parlano soltanto di delitti?

Il campanello squillò per la terza volta e Ben sorrise contento alla piccola figura mascherata e avvolta in un lenzuolo. Con un gemito, Rose si alzò per trafficare lei stessa con la manopola della radio. Sentì Ben aprire la porta e una vocina intimare: «Regalo o dispetto!» Poi risuonarono gli spari. Quando si voltò, tutto quello che vide furono una piccola figura bianca che volava via nel buio e Ben che scivolava sul pavimento, premendosi il ventre con entrambe le mani.

Quando lo raggiunse, Ben si stava rovesciando all'indietro. Per qualche ragione sembrava importantissimo tenerlo su. Un uomo non è morto finché sta diritto. Dalle sue labbra uscivano dei suoni, ma c'era un rantolo nella gola che impediva loro di diventare parole. Rose gli s'inginocchiò accanto sorreggendolo, e lo strappo che aveva appena rammendato si riaprì, ma con tutto quel sangue la vestaglia era rovinata comunque.

Le venivano in mente sciocchezze come questa, perché non si può pensare: lui sta morendo tra le mie braccia e le ultime parole che gli ho detto erano cattive. Poi dalle labbra di Ben non uscì più alcun suono; Rose lo lasciò andare, ma il corpo non si rovesciò all'indietro. Evidentemente, sorreggendolo, Rose ne aveva mutato l'equilibrio, perché cominciò a cadere verso di lei. La donna urlò – un grido breve, acuto, penetrante – e gli diede una spinta. Questa volta il corpo si rovesciò sulla

schiena. Rose urlò di nuovo e dopo qualche secondo le parve che non avrebbe più potuto fare altro: per sempre.

Una chiave girò nella serratura, la porta si aprì e Joe si lanciò nella stanza. Subito schiaffeggiò Rose, dicendo: — Cosa vuoi fare? Attirare qui tutta la strada? Ben è ...

Poi vide il corpo e restò di sasso. I movimenti che fece subito dopo furono rapidi ed efficienti. Chiuse la porta, assicurandosi che la serratura fosse scattata. Andò nella zona cucina della stanza e portò a Rose un bicchiere d'acqua. Poi prese la bottiglia di whisky sul tavolo. Dopo un minuto chiese: — Va meglio?

Rose annuì, inghiottendo a vuoto. — Meglio, si.

Joe disse rudemente: — Sei stata tu a...

Rose restò senza fiato. Poi tentò di raccontargli cosa era accaduto, anche se non aveva senso. — Credevo fosse uno di quei bimbi. Sai: «Regalo o dispetto!» Poi ha sparato...

Joe la guardò attentamente. — Okay, — disse alla fine. — Non farò domande. Non so in cosa fosse immischiato Ben a Chicago, e non voglio saperlo. Si era nascosto qui perché temeva per la propria pelle e ora qualcuno l'ha fatto fuori. È duro, ma ora dobbiamo pensare a noi stessi.

— Sei un uomo forte, Joe, — disse Rose. — Hai buon senso, tu, non come...

— Di chi è questa pistola?

Rose, che non l'aveva notata prima, scosse la testa.

— Me ne libererò, — disse Joe.

Rose annuì con aria vacua.

Joe rifletteva a voce alta, lucidamente, con determinazione. — Non si è visto nessuno, quindi non ti hanno sentito gridare. Per fortuna i locali accanto sono ancora negozi, che la sera non tengono neanche le vetrine illuminate. Dammi cinque minuti, poi va' al drugstore e chiama gli sbirri. Hai capito?

Rose annuì di nuovo. Joe le si avvicinò e posò una mano sulla carne morbida d'un braccio. Lei si scostò. — Non possiamo, Joe! Non con Ben in...

Joe diede in un'alzata di spalle e uscì dal negozio.

Rose dette un'occhiata all'orologio e si versò un dito di whisky. Cercava di non guardare il corpo steso sul pavimento. Rimase seduta al tavolo, tenendo d'occhio le lancette. Poi il campanello squillò e una voce stridula disse:

«Regalo o dispetto!».

Quando Joe tornò, Rose giaceva sul pavimento. Lui la scosse finché riprese i sensi, farfugliando: — È tornato. È tornato, Joe!

— Come? Ah, un altro «regalo o dispetto»?

— Joe, non essere così duro. Come puoi startene lì a...

L'uomo la prese per le spalle. — Rose, — disse, — io ho dato a mio fratello un nascondiglio. L'ho aiutato. Ma adesso non ho più responsabilità verso di lui. Devo pensare a me stesso... e a te. Capisci? Fece una breve pausa, poi continuò rapidamente: — Per la pistola non ho avuto difficoltà. Ho preso un treno locale per San Francisco; sono sceso alla prima fermata e sono tornato a piedi. La pistola è sul treno. Forse salterà fuori a San Francisco. O magari qualcuno che ha bevuto un po' troppo a una festa di Halloween la troverà e non ne sentiremo più parlare. Ce ne siamo liberati... anche di quella, — aggiunse. — Ora, va' a telefonare.

È a questo punto che io entro nella storia. Si arriva sempre in ritardo quando si fa parte della squadra omicidi, perciò a volte, quando si racconta la vicenda, è meglio cominciare dal principio e fornire un mucchio d'informazioni di cui noi veniamo a conoscenza soltanto parecchio tempo dopo. In questo modo il lettore può farsi un quadro della situazione molto prima di quanto accadde a me, quando entrai in quella bottega.

A Berkeley non è insolito che un negozio sia trasformato in alloggio. Percorrete la Telegraph Road e ne vedrete dappertutto. Molti piccoli bottegai sono stati richiamati e contemporaneamente la città si è riempita di funzionari della Difesa, che non sanno dove andare a dormire. Certo, era dura: un uomo, sua moglie e suo fratello che vivevano insieme in una botteguccia di un solo locale, ma almeno non avevano bambini.

Io ero già stato in alcuni di quei negozi – sia per lavoro che per altri motivi – e li avevo trovati carini. Puliti, in ordine, del tutto simili a una vera casa. Ma appena arrivai sul luogo del delitto, il mio primo pensiero fu che ero maledettamente contento di non essere sposato con quella sciattona. Squallore è la parola giusta per descrivere quel sudicio covo.

Si chiamavano Flaxner: la donna era la moglie del cadavere, l'uomo il fratello. Lei era di media statura e piuttosto bella, se vi piace il tipo magro e dai lineamenti duri. Lui somigliava a Humphrey Bogart, o almeno ci provava con tutte le sue forze. Lavorava in uno stabilimento a Richmond. Il morto era disoccupato, parola che non mi capitava di scrivere su una scheda da anni. Comunque, anche in tempo di guerra Ben Flaxner non aveva un lavoro.

Mi feci raccontare la storia da ciascuno di loro separatamente, poi da tutti e due insieme, ma continuava ad avere poco o nessun senso. Non sembravano aver paura della polizia. Rispondevano alle domande senza esitare o confondersi, ma nemmeno troppo prontamente e chiaramente. Non so cosa mi fece pensare che nascondessero qualcosa.

Rose Flaxner disse che il colpo mortale era stato sparato verso le sette e quaranta, perché il radiodramma giallo che avevano ascoltato era finito alle sette e mezza. Chiesi a Joe dove si trovava a quell'ora.

— Ero al cinema... quei due film dell'orrore che danno al Campus Theater. Non vada a vederli.

— Grazie, — dissi. — Da che ora a che ora?

— Be', mi faccia pensare... sono arrivato a Berkeley da Richmond verso le quattro e mezza. Lo spettacolo durerà un quattro ore, probabilmente, ma io non ce l'ho fatta a sorbirmelo tutto. Sono uscito intorno alle sette e mezza.

Dal cinema a qui ci vogliono una quindicina di minuti a piedi.

Il medico disse che le sette e quaranta erano un'ora probabile quanto un'altra. Si era dato da fare per tutto il tempo in cui io raccoglievo le deposizioni, e così pure l'esperto di impronte digitali (piuttosto seccato perché non ce n'erano da rilevare, a parte quelle del cadavere), mentre gli agenti setacciavano l'isolato alla ricerca dell'arma.

Non scovarono la pistola, ma mi portarono qualcos'altro. Giù all'angolo, ficcati in un bidone della spazzatura, Rourke trovò un lenzuolo e una maschera. Li mostrai a

Rose.

La donna rabbrividì. Certo non avrebbe mai più trovato buffe le maschere. Poi disse: — Non saprei. Sembrano tutte uguali. Però potrebbe essere questa. Non ne sono sicura.

Come di prammatica, le chiesi se suo marito aveva dei nemici.

A sentir loro, nessuno al mondo era mai stato tanto benvoluto come il defunto Ben Flaxner. Io guardai la brutta faccia del morto, poi Rose, e non credetti a una parola.

— Okay, — dissi. — Tutti gli volevano un bene dell'anima e ora stanno raccogliendo fondi per fargli un monumento. Però qualcuno lo ha ucciso. Già. Chi conoscete che sia alto un metro e mezzo, o meno?

I due mi guardarono e io mi armai di pazienza, come Giobbe. — Bene, questo è forse l'assassino più intelligente con cui abbia mai avuto a che fare, — dissi. — Sceglie l'unica sera dell'anno in cui può circolare combinato in modo da essere irriconoscibile, senza attirare l'attenzione di nessuno. Poi, una volta nascosti il lenzuolo e la maschera, non c'è niente che possa collegarlo al delitto. Però, per poterlo fare, deve essere piccolo. Lei, signora, ha visto la figura avvolta nel lenzuolo; lo stesso dicasi per suo marito Certo tutti e due vi sareste insospettiti se non fosse sembrato un bambino. Dunque, chi non è alto più d'un metro e mezzo? L'assassino deve avere questa statura.

Qualcosa spaventò Rose, me ne accorsi perché la stavo guardando, le mise proprio addosso una fifa del diavolo. Ma dal modo in cui strinse le labbra capii che non avrei saputo cosa semplicemente chiedendoglielo. Quindi lasciai perdere, per il momento.

Ad un tratto Joe esclamò: — Il gobbo!

Subito Rose parve sollevata. — Ma sicuro, il gobbo! — disse.

— Naturalmente, — continuò Joe, — non so chi sia, ma l'ho visto spesso gironzolare qui intorno. E un giorno, tornando dal lavoro, l'ho trovato che litigava con Ben. Non ho idea del motivo. Ben non parlava dei fatti suoi. Però il gobbo... oh, per la miseria, non è più alto di un metro e quaranta, direi.

Io annotai il tutto e attesi. Dopo qualche secondo Rose disse: — Helen?

— Ma no, — fece Joe. — Perché?

— Helen chi? — domandai.

— Helen Kirk, — rispose Rose. — È una nostra amica, che lavora nella stessa fabbrica di Joe. Conosceva appena Ben, ma è molto piccola... giusto intorno al metro e cinquanta. Sapete, il tipo della bambolina.

Scrissi il nome e l'indirizzo che Rose mi diede, poi, sul margine, disegnai un gatto, il che era adattissimo ad Halloween.

— Non abbiamo gli stessi turni, — disse Joe. — Lei fa il secondo questa settimana... tornerà a casa verso la mezza o l'una. Quindi stava lavorando quando...

— Certo, — feci.

Per il momento non avevo altre domande da rivolgere a quei due. Quindi disse a Joe: — Richmond si trova nella contea vicina, il che significa fuori dalla mia giurisdizione. Se non recherà troppo danno all'armamento nazionale, vorrei che non andasse al lavoro domani. Avrò ancora bisogno di lei.

— Si può fare, suppongo, — disse Joe.

Le due ore successive furono di routine. Dovetti riempire un sacco di moduli e poi

aspettare che estraessero i proiettili. Ce n'erano tre, tutti sparati dalla stessa 38. Trasmisi la descrizione balistica e le impronte digitali del morto a Washington, dove si trova l'archivio principale, a Cheyenne, che la Flaxner aveva indicato come luogo di provenienza, e a Chicago, perché Rose aveva detto: «Ch... Cheyenne» e quella era la città che, più probabilmente, si era quasi lasciata sfuggire di bocca.

Quando ebbi finito, era quasi l'ora in cui Helen Kirk tornava dal lavoro. Fortunata, la ragazza. Era una delle poche persone a Berkeley che avessero un appartamento: sull'Alcatraz Road, non lontano dal negozio dei Flaxner. Entrai nel caseggiato senza disturbare nessuno e mi sistemai davanti alla porta.

La ragazza arrivò alle due e mezza, in compagnia di un marine. Erano stati a giocare a bowling. Il giovanotto aveva una gran voglia di usarmi come boccia, ma quando gli mostrai il distintivo abbassò le penne e tagliò la corda. Helen mi fece entrare nell'appartamento.

Era piccola – circa un metro e cinquanta – e grassottella quel tanto che ci vuole. Non proprio una bellezza, ma piena di vivacità. Trovare un poliziotto che l'aspettava alle due di notte davanti alla porta di casa le parve un'avventura eccitante, ma non le piacque più quando le dissi di Flaxner. La prese peggio delle due persone che erano più vicine al morto, il che provava qualcosa riguardo a Ben, forse.

— Era Joe che conosceva soprattutto nella famiglia Flaxner? — domandai.

— Sì. Ci vedevamo spesso. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Prima che arrivasse Rose. — Lo disse semplicemente, senza fronzoli.

— Una buona occasione per i marine, — osservai.

— Ma perché è venuto da me, tenente? Le ho detto che conoscevo appena Ben. Non si poteva fare amicizia con lui; era troppo irritabile, nervoso e spaventato.

— Spaventato?

— Come un bambino, convinto che l'uomo nero stia per venire a prenderlo. Era... ah, non so... strano.

Rimuginai qualche istante su queste parole. Poi chiesi:

— Ha timbrato il cartellino all'ora giusta stasera?

— Certo, — rispose. — Finora non ho mai pagato una multa.

Mi congedai e, andando a casa, formulai un sacco di magnifiche ipotesi. Forse c'era un modo per manomettere l'orologio della fabbrica di Richmond. Certo era possibile, ma per nulla probabile. Quegli stabilimenti non funzionano per spasso.

Oppure nessuno aveva suonato il campanello, dicendo: «Regalo o dispetto». Joe e Rose si erano inventati tutto e non esisteva alcuna piccola figura mascherata. Ma avrebbero messo insieme una storia così fantastica, arrivando fino a nascondere un lenzuolo e una maschera per sostenerla?

Bene, c'era sempre il gobbo. Se esisteva. E intanto non mi avrebbe fatto male un po' di sonno.

Mi svegliò il telefono. Era Rose Flaxner, che immagino avesse avuto il mio numero dalla centrale. Sembrava fuori di sé. Continuava a dire che lui se n'era andato, che l'altro sarebbe tornato, che lei era sola e aveva paura di qualcuno che chiamava "angelo"... o almeno così mi parve. Tentai. di calmarla, e alla fine capii che

Joe non era riuscito a farsi dare una giornata di permesso ed era andato al lavoro.

— Parlerò col direttore dello stabilimento e manderò un agente a prendere suo cognato, — dissi. — Non ne parli a nessuno, perché non è strettamente legale, ma credo che funzionerà. — Non aggiunsi che lei, in ogni modo, era abbastanza al sicuro, perché avevo messo un agente di guardia al negozio.

— Grazie a Dio! — disse Rose in una specie di anelito. — Perché quello strano essere potrebbe tornare.

— Signora, Halloween è passato. Oggi è il 1° novembre.

— Sì.. ma lei ha detto che doveva essere piccolo, e il... — S'interruppe di colpo, poi aggiunse: — Voglio andarmene da qui. Ho paura. — E riattaccò.

Okay, tanto non è possibile far cantare qualcuno per telefono. Mi lavai i denti, mi feci la barba e preparai la colazione. Chissà com'era essere uno di quei detective privati di cui si legge nei romanzi polizieschi, che cominciano la giornata con un bicchiere di whisky invece che con una tazza di caffè. Non credevo che funzionasse, ma non si può mai sapere finché non si prova.

Alla centrale trovai i rapporti che avevo richiesto. Ancora niente da Cheyenne, come avevo previsto, ma un mucchio d'informazioni da Washington e Chicago. Una storia come tante, in principio; ma alla fine un brivido gelido mi correva lungo la schiena.

Le impronte digitali del morto erano schedate in entrambe le città. Si chiamava realmente Ben Flaxner, e forse è da dritti usare il proprio vero nome in certe occasioni. Durante il proibizionismo era ben conosciuto a Chicago: niente di grosso, giusto un giovane teppista alle prime armi. Poi le cose non gli erano andate bene; la grande crisi aveva colpito gli affari di ogni genere. Si era ripreso soltanto con la guerra, e intanto era cresciuto.

I medici militari l'avevano riformato e, benché ci fosse il sospetto di un imbroglio, la commissione di leva non era mai riuscita a sottoporlo a una seconda visita. Era entrato nel mercato nero di Chicago, occupandosi soprattutto di liquori, racket che conosceva bene dal tempo del proibizionismo. Così era stato sulla cresta dell'onda, finché qualcuno non aveva fatto la pelle a Johnny Angelino. La polizia di Chicago non aveva mai trovato la minima prova contro di lui, ma gli amici di Angelino avevano le loro idee. Cominciavo a capire come mai Flaxner avesse deciso di rintanarsi a Berkeley e perché fosse nervoso e spaventato, come diceva Helen Kirk. La faccenda sembrava abbastanza chiara, finché non si leggeva il rapporto balistico. Infatti, il tipo e la marca della pistola che aveva ucciso Flaxner erano piuttosto insoliti e un'arma uguale era stata usata per uccidere Johnny Angelino. Quindi gli esperti di Chicago avrebbero gradito dare un'occhiata a un proiettile, per fare un confronto.

Quello che questi fatti implicavano non mi piaceva, ma a darmi veramente i brividi fu un'altre cosa: Johnny Angelino – l'Angelo, come lo chiamavano, non solo per il cognome ma per il suo viso dolce, rotondo, incorniciato da capelli ricci – era un nano.

Un metro e ventiquattro centimetri, diceva il rapporto. Proprio la statura giusta per un marmocchio avvolto in un lenzuolo che suona alla tua porta la sera di Halloween.

Gli spettri non ritornano per ammazzare i loro assassini con la stessa pistola usata per ucciderli. So che queste cose non succedono. Come lo sapete voi. Come lo sapeva Ben Flaxner.

Quindi me lo tolsi di testa. Non ci pensai nemmeno un attimo. Però se a Berkeley ci fossero stati dei bar, e non ci sono, avrei usato lo stesso metodo dei detective privati, prima di mettermi alla ricerca del gobbo.

Siccome Joe Flaxner aveva detto d'averlo visto spesso nella zona, decisi di provare innanzi tutto nei negozi: cioè, quelli che non erano ancora stati trasformati in alloggi. Il farmacista e l'addetto alla stazione di servizio non l'avevano mai notato. Il barbiere l'aveva visto due volte – se ne ricordava perché credeva che gli avesse portato fortuna alle corse di cavalli – ma non sapeva nulla.

Infine entrai dal macellaio. Questi se ne stava solo soletto con la sua trippa, le sue cervella e i suoi ricordi del bel tempo che fu. — Un gobbo? — disse. — Be', è venuto nel mio negozio.

— Recentemente? — domandai.

— Circa una settimana fa.

Sembrava che volesse parlare, ma che non riuscisse a decidersi. Provai a mostrargli il distintivo e funzionò. — Così l'avete preso, eh? — disse.

Cosa potevo rispondere? Me la cavai con un grugnito.

— Lei sa com'è, agente, — disse il macellaio. — Volevo che lo beccaste, però non mi andava di fare la prima mossa. Non voglio guai, capisce?

— Capisco.

— Quel forestiero che ha il negozio più in su... be', scommetto che ha preso qualche gallina dal gobbo, e ci ha anche fatto sopra un bel guadagno. Ma a me non piace violare le regole. Non voglio guai, io.

— Certo, — dissi. — C'è una guerra in corso.

— Giusto! È esattamente così che la penso. Quindi gli ho detto di prendere le sue galline del mercato nero e... be', non ho usato mezze parole. Però non l'ho denunciato perché...

— Non vuole guai?

— Già.

— E se cambiasse idea?

— Eh?

— Poniamo che lei voglia comprare qualche gallina, dopotutto. Le ha lasciato istruzioni?

Ci mise cinque minuti a decidersi. Lo so perché controllai sull'orologio a muro. Continuava a ripetere che c'era una guerra in corso e che lui non voleva guai, ma alla fine tirò fuori un cartoncino da sotto il registratore di cassa. Lo ringraziai, dicendogli che sarei tornato come cliente la prima volta che avessi avuto voglia di trippa, e spero proprio di vivere fino a quel giorno.

Il gobbo abitava a Berkeley Ovest, dall'altra parte della ferrovia, nello scantinato d'una vecchia casa divisa in appartamentini. Bussai alla porta nel modo indicato sul biglietto e il mio uomo venne ad aprire. Era proprio gobbo, su questo non c'erano dubbi, e non era più alto di un metro e mezzo.

Aveva una faccia lunga, il naso aquilino, e parlava con un forte accento italiano. — Cosa vuole? — domandò.

— Entrare, prima di tutto, — risposi.

Si fece da parte. La sua camera faceva sembrare elegante la bottega dei Flaxner, ma era più pulita. Si sedette al tavolo, su cui troneggiava una bottiglia di grappa, e io rimasi vicino alla porta.

— Cosa vuole? — ripeté.

— Parlare. Possiamo farlo qui, se ti va. Altrimenti, ci sono stanze altrettanto comode in McKinley Avenue.

Il gobbo ringhiò una parola italiana che forse significava poliziotto, ma doveva essere molto più pittoresca. Fece un movimento con la mano destra e io tirai fuori la mia 45.

— Tu fai il mercato nero di pollame, — dissi. — A me questo non interessa. Il mio campo sono i cadaveri. Ora, tu hai avuto una lite con uno dei miei morti ammazzati, il quale, vedi caso, faceva anche lui il mercato nero. Come lo spieghi?

Non rispose. S'ingobbì un po' più del naturale e mi fissò. La stanza puzzava d'aglio ed olio d'oliva. Si piegò in avanti per sputarmi tra i piedi. Me ne fregai. Il tappeto era suo.

— D'accordo, — feci. — Se non vuoi parlare con me, parlerai con i ragazzi.

Il gobbo disse: — Credi? — e nello stesso istante sentii il cannone contro la schiena.

Non l'avevo sentito entrare. Niente da dire, il nuovo arrivato era un tipo in gamba. Non discussi quando ordinò: — Lascia cadere la pistola.

Ubbidii, tirando prima indietro la sicura.

Allora mi permise di girarmi. Era alto, con una faccia da luna piena. — Chi è quest'uomo, Gino?

Gino grugnì. Viso Tondo mi passò una mano sulla giacca e sentì il distintivo. Allora rise: una risata chiara, aperta, che riempì la stanza. Tirò fuori dalla sua tasca interna un portadocumenti e me lo porse.

Lessi la tessera e risi anch'io. Mi chinai a raccogliere la mia 45, senza che nessuno me lo impedisse.

Lafferty (era questo il nome della tessera) disse: — Non ci sono già abbastanza guai tra il governo locale e quello federale anche senza che la polizia e l'FBI giochino a guardie e ladri tra di loro?

— Questo è giusto, — dissi. — Ma come mai un poliziotto sta qui a far da spalla a un balordo del mercato nero?

Sogghignò. — Mettila al contrario. Gino è la nostra spalla, e maledettamente in gamba, anche. Ti ho creduto uno della banda in cui s'è infiltrato. Uno di questi giorni, che Dio lo aiuti, mangeranno la foglia.

Gino mostrò tre denti e mezzo. — Vostro paese liberato mio dai nazisti. Io aiuto.

Lafferty domandò: — Ma tu cosa volevi da lui?

Glielo spiegai. Quando ebbi finito, chiesi a Gino: — Che rapporto c'era fra te e Flaxner?

— Un ragazzo della banda vede, lui dice che lavorare con Johnny Angelino e forse ora lavora con noi. Io tasto terreno; lui risponde che ci pensa. Non so cosa farci, la routine è routine.

— E dove ti trovavi ieri sera alle sette e quaranta? — domandai.

— Era con me, — rispose Lafferty. — Mi stava facendo rapporto.

— Il che significa che io resto col fantasma.

Lafferty scosse la testa. — Non per darti consigli, tenente, ma questa storia mi sembra tutta una frottola. Quel fantasma non è mai esistito.

— Ho già sentito il terrore nella voce di una donna, — dissi. — Rose Flaxner è spaventata a morte da quello che ha visto. E comincio ad esserlo anch'io.

Tornato in ufficio, lessi il rapporto da Richmond. La sera prima Helen Kirk si era presentata al lavoro in orario: alle otto in punto. Andare da Berkeley Sud alla fabbrica in venti minuti era impossibile. E gli orologi non si potevano truccare, giuravano i controllori dello stabilimento.

Restavo col fantasma, dunque.

Tirai fuori i reperti e li esaminai. Non mi dissero nulla. Un lenzuolo e una maschera sono oggetti insignificanti. Non c'erano etichette di lavanderia sul primo, né tracce di cosmetici sulla seconda. La scientifica sperava di poter scoprire qualcosa, riguardo all'identificazione, mediante i gruppi sudoriferi; ma i tribunali non li accettano ancora come prova e, comunque, prima dovevo fare un altro tentativo.

Mi ficcai la maschera sotto un braccio.

Andai in tutte le case nel giro di cinque isolati dall'alloggio dei Flaxner, chiedendo a ogni madre se suo figlio si era mascherato la sera prima. Quando la risposta era positiva, domandavo a che ora era tornato a casa e se stava bene, e se gli era accaduto qualcosa di strano.

Per lo più erano tornati alle nove quando dovevano rincasare alle otto, e alle dieci quando dovevano ritornare alle nove. E a nessuno era successo niente di niente.

Finché, in Ellsworth Street, la signora Mary Murdoch, casalinga, mi disse che il suo Terry era rientrato prima delle otto. La cosa l'aveva preoccupata; era troppo presto. Poi aveva avuto terribili incubi durante la notte e il mattino era così sconvolto che non l'avevano mandato a scuola. — Non è da Terry, — concluse la signora Murdoch. — Mio figlio non è uno di quei bambini ipersensibili.

— Signora, — dissi, — non occorre essere ipersensibili per avere degli incubi, se è successo quello che penso. Posso usare il suo telefono?

Fatta la telefonata, andai a trovare Terry. Gli mostrai il mio distintivo e parlammo da collega a collega. Il ragazzo era un piccolo segugio e sapeva alcune cose che io ignoravo. Quando ci fummo affiatati, gli feci vedere la maschera.

Ci misi dieci minuti a calmarlo, poi gli cavai fuori tutta la storia, dopo avergli promesso che gli avrei lasciato portare il mio distintivo per l'intera giornata, così nessuno avrebbe potuto fargli del male.

Erano tutti lì, quando entrai nel negozio dei Flaxner. Rose, nervosissima, tirava su col naso. Joe la confortava come un fratello maggiore, però tutt'altro che tranquillo, ed Helen Kirk li stava guardando. Gino e Lafferty sedevano in disparte, in silenzio.

Mi feci avanti e dissi: — Bene, l'ho trovato.

Rose si raddrizzò sulla poltrona e chiese: — Chi? — come se avesse paura di sentire la risposta.

— Il «regalo o dispetto», — risposi. — Quello che ha suonato il suo campanello ieri sera.

Rose lanciò un grido soffocato. — Non è possibile, — disse. — È morto.

Tornai alla porta e feci entrare il ragazzino. — Questo è Terry. Lui...

Mi interruppi, perché in quell'istante Lafferty, seguendo le istruzioni che gli avevo dato al telefono, con rapidità e destrezza strappò la pistola di mano a Joe Flaxner.

— Cribbio, è stato terribile, — ci raccontò Terry, dopo che una gazzella ebbe portato via Joe. — Io sono lì che suono il campanello e ad un tratto c'è una cosa enorme dietro di me. Era come se quello che io facevo finta di essere fosse diventato vero, ed era grossissimo. Poi un tizio ha aperto la porta, la cosa gli ha sparato e l'uomo è caduto stringendosi lo stomaco. Non avevo mai avuto tanta paura in vita mia, giuro. Infine la cosa mi ha preso in braccio e se l'è data a gambe. Quando siamo stati fuori dalla vista, mi ha ordinato di non dire una parola a nessuno altrimenti mi avrebbe ucciso come aveva fatto con l'altro. Io sono corso a casa più svelto che potevo, e poi mi sono sentito strano per tutta la notte.

— Joe aveva cervello, — dissi io. — Secondo il suo piano, noi avremmo dovuto cercare un piccoletto, così che la sua statura l'avrebbe scagionato. Però ha commesso uno sbaglio a scegliere sua cognata come testimone. Solo la convinzione che Rose fosse veramente spaventata a morte mi ha impedito di considerare una frottola la storia della piccola figura mascherata. Lei era la complice ideale, in teoria, e non sono ancora del tutto sicuro che...

— Glielo proverò, — disse Rose selvaggiamente. — Io non aiuterei mai un assassino. Le dirò anche dov'è finita la pistola!

Lo fece. Io ridacchiai. — Vuole sapere una cosa, Rose? — dissi. — Le do cinque a uno che l'arma del delitto è la pistola che Joe ha tirato fuori poco fa. La storia del treno per San Francisco era una frottola, ne sono sicuro. Voleva apparirle come l'uomo forte su cui si può sempre fare affidamento, anche quando c'è di mezzo un omicidio.

— D'accordo, — disse Lafferty. — Ma cosa ti ha fatto sospettare di Joe?

— Non era stato il fantasma, o almeno io speravo, e non erano stati né Helen né Gino, perché i loro alibi reggevano. Quindi l'assassino non era alto un metro e mezzo, non era un piccolo "fantasma", ma si era servito di un vero marmocchio mascherato, come facciata. A questo punto, bastava trovare il bambino che ieri sera aveva avuto un grosso spavento.

— Il colpevole doveva essere Joe, — continuai. — Aveva un movente... la sua passione per Rose... e nessun alibi. Infatti *era* lui. Volete sapere una stramaledetta verità? Nove volte su dieci, l'assassino è proprio il più probabile indiziato.

Il processo fu facile. Sarebbe quasi bastata la pistola, ma l'identificazione della voce da parte di Terry e perfino la prova del gruppo sudorifero contribuirono ad un verdetto di colpevolezza. E il comportamento di Joe, che si atteggiava a duro forte e taciturno, non lo aiutò, nemmeno con Rose.

Ero un poco preoccupato per Terry. Anche sua madre temeva che quell'esperienza gli nuocesse e per un po' di tempo non le fui affatto simpatico. Ma appena il ragazzo si fu reso conto che non aveva avuto a che fare con una cosa, ma solo con un assassino, quale un piccolo poliziotto può sempre incontrare sulla sua strada, andò tutto a posto. In effetti, l'ultima volta che l'ho visto mi considerava una specie di idolo. Però non gli ho procurato un invito per assistere all'esecuzione di Joe.

Gioco d’ottobre

di Ray Bradbury

Titolo originale: *The October Game*
© 1948

È dagli anni Quaranta che Ray Bradbury (1920), uno degli autori più geniali e famosi d’America, delizia milioni di lettori con i suoi racconti. Tra le raccolte più note citiamo L’uomo illustrato *(1951),* Le auree mele del sole *(1953),* Una medicina per la malinconia *(1959) e, infine,* The Stories of Ray Bradbury *(1980). Alcuni dei suoi soggetti favoriti sono la giovinezza, il buio e le festività.*

Egli rimise la pistola nel cassetto del comò e chiuse il cassetto.

No, non così. Louise così non avrebbe sofferto. Sarebbe morta e tutto sarebbe finito e lei non avrebbe sofferto. Era molto importante che la cosa avesse, soprattutto, una durata. Una durata attraverso l’immaginazione. Come prolungare la sofferenza? Come, innanzi tutto, provocarla? Ecco.

L’uomo, in piedi davanti allo specchio della camera da letto, infilò con cura i gemelli nei polsini. Sostò poi abbastanza a lungo da udire i bambini correre avanti e indietro nella strada sottostante, fuori dalla calda casa a due piani; come tanti topolini grigi erano quei bimbi, come altrettante foglie.

Dal loro chiasso capivi che giorno fosse. Dalle loro grida sapevi che sera fosse quella. Una sera molto avanti nell’anno. Ottobre. L’ultimo giorno d’ottobre, con maschere d’osso bianco, zucche intagliate e odore di candele gocciolanti.

No. Da qualche tempo le cose non andavano bene. Ottobre non era d’aiuto. Se mai peggiorava la situazione. Egli si aggiustò la cravatta nera a farfalla. Se fosse stata primavera, pensò, annuendo lentamente, con calma, senza emozione, alla propria immagine nello specchio, allora avrebbe potuto esserci qualche probabilità. Ma quella sera tutto il mondo crollava, fiammeggiando, in rovina. Non c’era alcun verde di primavera, nessuna freschezza, nessuna promessa.

Là, nel vestibolo, una leggera corsa. «Questa è Marion», si disse. «La mia piccina. Con tutti i suoi otto anni sereni. Mai una parola. Soltanto i suoi luminosi occhi grigi e la sua boccuccia perplessa». Non aveva fatto altro che entrare ed uscire per tutta la sera, provando maschere diverse, chiedendogli quale fosse la più terrificante, la più orribile. E alla fine entrambi si erano decisi per la maschera da teschio. Era «semplicemente spaventosa»! Avrebbe fatto «morir di paura» la gente!

Ancora egli colse la lunga occhiata di ponderata decisione che si era lanciato nello specchio. Ottobre non gli era mai piaciuto. Fin da quando si era sdraiato la prima

volta sulle foglie d'autunno, davanti alla casa della nonna, tanto tempo prima, e aveva udito il vento e veduto gli alberi spogli. Lo aveva fatto piangere, senza ragione. E ogni anno un po' di quella tristezza ritornava in lui. Una malinconia che, sempre, se ne andava con la primavera.

Ma quella sera era diverso. Sembrava che l'autunno fosse venuto per durare un milione di anni.

Non ci sarebbe stata primavera.

Egli aveva pianto silenziosamente per tutto il tardo pomeriggio. Non si vedeva, non c'era la più piccola traccia sul suo volto. Era tutto nascosto chissà dove, ma non sarebbe cessato.

Un forte odore dolciastro di canditi riempiva la casa in fermento. Louise aveva avvolto le mele in una nuova buccia di zucchero caramellato, c'erano grandi coppe di punch appena preparato, collane di mele a ogni porta, zucche svuotate e intagliate che spiavano con occhi triangolari dal freddo di ogni finestra. Al centro del soggiorno, una tinozza d'acqua attendeva, con accanto un sacchetto di mele, che iniziassero i giochi tradizionali. Tutto quanto occorreva era il catalizzatore, l'irruzione dei bambini, perché le mele cominciassero a ballonzolare, le collane di mele a oscillare come pendoli sulle porte gremite, ì dolciumi a sparire, i corridoi a echeggiare di spavento o di gioia, era la stessa cosa.

Ora la casa taceva intenta ai preparativi e anche a qualcosa di più.

Quel giorno Louise era riuscita a essere in tutte le stanze salvo in quella dove si trovava lui. Era il suo modo odiosamente sottile di dirgli: oh, guarda, Mich, guarda come sono indaffarata! Tanto indaffarata che appena entri nella stanza in cui mi trovo io c'è sempre qualcosa che devo fare in un'altra! Vedi come mi tocca correre qua e là!

Per un po' si era divertito a fare un piccolo gioco con lei, un giochetto puerile e dispettoso. Se Louise era in cucina, ecco che andava in cucina e diceva: «Vorrei un bicchiere d'acqua». Dopo un momento, mentre lui beveva, Louise, simile ad una strega di cristallo nel vapore dello zucchero caramellato che bolliva gorgogliando sulla stufa come un'antica mistura, esclamava: «Oh, devo accendere le zucche alle finestre!», e si precipitava nel soggiorno per dare alle zucche un sorriso di luce. Lui le andava dietro, sorridendo: «Devo prendere la pipa». Al che lei gridava: «Oh, il sidro!», e sfrecciava in sala da pranzo. «Voglio assaggiare il sidro», aveva detto lui. Ma, quando aveva tentato di seguirla, Louise era corsa in bagno e si era chiusa dentro a chiave.

Lui era rimasto fermo davanti alla porta, ridendo di un riso strano e insensato, la pipa spenta in bocca, e poi, stanco del gioco, ma cocciuto, aveva aspettato altri cinque minuti. Dal bagno non veniva alcun rumore. Allora, affinché lei non avesse minimamente a godersela sapendolo là fuori in attesa, irritato, si era voltato di scatto e aveva preso a salire le scale, fischiettando allegramente.

Arrivato in cima, si era fermato ad aspettare. Finalmente aveva sentito aprirsi la porta del bagno, Louise era uscita e la vita aveva ripreso al pianterreno, come riprende in una giungla appena il terrore è passato oltre e le antilopi tornano alla loro sorgente.

Ora, mentre dava l'ultimo tocco alla cravatta e infilava la giacca scura, ci fu come

uno zampettìo di topo nel corridoio. Marion apparve sulla soglia, in tutto simile a un piccolo scheletro nel suo travestimento.

— Come sto, papà?

— Benissimo!

Di sotto la maschera spuntavano i capelli biondi. In fondo alle orbite del teschio brillavano due occhietti azzurri. Egli sospirò. Marion e Louise, le due silenziose accusatrici della sua virilità, del suo bruno potere. Quale alchimia c'era stata in Louise, che aveva tolto il bruno di un uomo bruno, schiarito gli occhi neri e i capelli nerissimi, lavato e candeggiato, durante tutta la gravidanza, la creatura germinata in lei, finché era nata una bambina bionda, Marion, dagli occhi azzurri e dalle guance rosate? A volte sospettava che Louise avesse concepito la piccola come si concepisce un'idea, in modo del tutto asessuale, immacolata concezione di una mente e di un corpo pieni di disprezzo. Come per un severo rimprovero a lui, ella aveva procreato una figlia a sua propria immagine e, per coronare l'opera, aveva in qualche modo *condizionato* il medico che scuotendo la testa, aveva detto: «Sono desolato, signor Wilder, sua moglie non potrà più avere figli. Questa piccina è l'*ultima*».

«E io che desideravo tanto un maschio», aveva detto Mich, otto anni prima.

Ora si piegò quasi in due per abbracciare Marion, con la sua maschera da teschio. Sentì uno inspiegabile empito di compassione per lei, che non aveva mai avuto l'amore di un padre, ma soltanto la passione opprimente, possessiva di una madre incapace d'amare. Ma soprattutto ebbe pietà di se stesso, perché non aveva saputo ricavare il meglio da una nascita sfortunata, godendosi sua figlia per se stessa, senza badare al fatto che non era bruna, non era un maschio e non gli somigliava. C'era stato un momento, chissà quando, in cui aveva cominciato a sbagliare. Anche così, però, egli avrebbe amato la bambina. Senonché Louise, in primo luogo, non voleva figli. L'idea del parto l'atterriva. Egli le aveva imposto il concepimento e, da quella notte, per tutta la gravidanza, Louise aveva vissuto in un'altra parte della casa. Si aspettava di morire insieme alla creatura impostale. Quindi le era stato facile odiare quel marito che desiderava tanto un figlio da preparare alla moglie la camera mortuaria.

Ma... Louise era rimasta in vita. E in trionfo! I suoi occhi, quando Mich era andato all'ospedale, erano gelidi. Sono viva, dicevano. E ho una figlia bionda! Guarda! Poi, quando Mich aveva teso una mano per toccarla, la madre aveva voltato il viso dall'altra parte per cospirare con quella sua figlioletta tutta nuova e rosea... respingendo il tiranno, il bruno assassino. Tutto era stato così stupendamente ironico. Come meritava l'egoismo di Mich.

Adesso però era di nuovo ottobre. Ce n'erano stati altri e, alla prospettiva del lungo inverno, egli si era sentito colmare d'orrore, un anno dopo l'altro, pensando a quelle giornate interminabili, quando sarebbe stato murato in casa da una furiosa nevicata, chiuso in trappola con una donna e una bambina, nessuna delle quali lo amava, per mesi e mesi di seguito. In quegli otto anni c'erano stati periodi di tregua. In primavera e in estate uscivi, passeggiavi, facevi gite in campagna: soluzioni disperate al disperato problema di un uomo aborrito.

In inverno, le passeggiate, i pic-nic, le evasioni cadevano insieme alle foglie. La vita era spoglia, come un albero, i frutti strappati, la linfa fuggita sottoterra. Certo,

invitavi gente a casa, ma era difficile che venisse nella brutta stagione, con le tormente e tutto il resto. Una volta aveva avuto la buona idea di risparmiare per un viaggio in Florida. Erano andati nel sud. Egli aveva passeggiato all'aria aperta. Ma adesso stava arrivando l'ottavo inverno e Mich sapeva che era la fine. Non avrebbe potuto sopportarlo. C'era un acido in lui, che lentamente aveva corroso un tessuto dopo l'altro nel corso degli anni e ora, proprio quella sera, avrebbe raggiunto la tremenda carica esplosiva che si portava dentro e sarebbe stata la fine di tutto!

Al pianterreno il campanello della porta d'ingresso squillò freneticamente. Louise andò ad aprire. Marion, senza una parola, corse da basso ad accogliere i primi arrivati. Risuonarono grida e risate.

Egli raggiunse il ballatoio.

Louise, nell'ingresso, prendeva i cappotti degli ospiti. Alta e sottile, con i capelli così biondi da sembrare quasi bianchi, rideva piegando la testa sui bambini appena arrivati.

Egli esitò. Che cos'era tutto ciò? Gli anni? Il tedio di vivere? Quando le cose avevano cominciato ad andar male? Certo non soltanto con la nascita della bambina. Ma questa era stata un simbolo, pensava, di tutta la tensione esistente tra di loro. Le sue gelosie, i suoi insuccessi negli affari e tutte le altre brutture. Perché non tornava in camera, faceva le valigie e se ne andava? No. Non senza ferire Louise così profondamente come Louise aveva ferito lui. Ecco tutto. Il divorzio non l'avrebbe fatta soffrire per nulla. Avrebbe rappresentato semplicemente la fine di uno stato di stolida indecisione. Se avesse pensato che il divorzio le avrebbe dato il minimo piacere sarebbe rimasto sposato con lei fino all'ultimo dei suoi giorni, per il dannato gusto di farle dispetto. No, bisognava che soffrisse. Egli doveva escogitare un modo, forse portarle via Marion... legalmente. Sì. Ecco. Questo l'avrebbe fatta soffrire più di tutto. Portarle via Marion.

— Ehi, salve, laggiù! — Scese le scale, con un sorriso raggiante.

Louise non alzò gli occhi a guardarlo.

— Salve, signor Wilder!

I bambini gridavano, agitavano le mani mentre Mich scendeva. Alle dieci il campanello aveva smesso di suonare, le mele che pendevano dalle porte erano smozzicate, le facce rosee dei bambini si erano asciugate dopo il gioco dell'acqua e delle mele, i tovaglioli erano macchiati di punch e zucchero caramellato, ed egli, il marito, aveva assunto il comando con sorridente efficienza. Aveva tolto di mano la festa a Louise. Passava da un gruppo all'altro discorrendo con i venti bambini e i dodici genitori, contentissimi, questi ultimi, dello speciale sidro speziato che aveva preparato per loro. Organizzò i giochi tradizionali di quella notte tra clamorosi scoppi di ilarità. Poi, nella flebile luce che emanava dagli occhi triangolari delle zucche, spento ogni altro lume della casa, gridò: — Silenzio! Seguitemi! — e si avviò in punta dei piedi verso la cantina.

I genitori, al di fuori di quel tumulto mascherato, si scambiavano commenti, annuendo in direzione del brillante marito, parlando alla fortunata moglie. Il signor Wilder ci sapeva davvero fare coi bambini, dicevano.

I piccoli si affollavano dietro di lui, strillando.

— La cantina! — gridò Mich. — La tomba della strega!

Altre grida. Egli fece finta di rabbrividire. — Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

I genitori ridacchiarono.

A uno a uno i bambini sfrecciarono giù per lo scivolo che Mich aveva costruito unendo delle tavole, sparendo nelle tenebre della cantina. Si mise a sibilare e a gridare frasi spaventose dietro di loro. Un allegro schiamazzo riempì la casa illuminata soltanto dagli occhi delle zucche. Tutti parlavano contemporaneamente. Tutti eccetto Marion. Ella aveva partecipato alla festa con un minimo di suoni e parole; era tutto dentro di lei, tutta l'eccitazione e la gioia. Che piccolo gnomo maligno, pensò Mich. Con la bocca chiusa e gli occhi scintillanti ella aveva guardato la sua propria festa, come fosse uno spettacolo allestito per lei.

Ed ora, i genitori. Con ilare riluttanza, si lasciarono andare giù per il corto scivolo, chiassosi, mentre la piccola Marion aspettava, sempre desiderosa di vedere tutto, di essere l'ultima. Louise andò giù senza l'aiuto di Mich. Egli voleva darglielo, ma lei era già andata, prima che Mich si chinasse.

Il pianterreno era vuoto e silenzioso nella luce delle candele. Marion stava davanti allo scivolo. — Su, andiamo, — disse il padre, e la prese in braccio.

Sedevano in un ampio cerchio nella cantina. Dalla caldaia lontana si diffondeva il calore. Le sedie erano disposte in fila lungo le pareti, venti bambini che strillavano, dodici genitori bisbiglianti che sedevano alternati, un maschio e una femmina, con Louise giù in fondo, Ailich era all'estremità opposta, vicino alle scale. Scrutava innanzi a sé, ma non vedeva nulla. Tutti avevano raggiunto a tentoni le loro sedie, brancolando nel buio. D'ora in poi l'intero programma si sarebbe svolto al buio, con Mich come presentatore. Si sentì lo scalpiccio di un bambino, un odore di cemento umido e il suono del vento, fuori, sotto le stelle d'ottobre.

— Ora! — gridò il marito nella cantina buia. — Silenzio!

Tutti si quietarono.

Lo stanzone era nero come la pece. Non un lucore, non il più tenue bagliore, non il biancore d'occhi sgranati.

Un raschiar di terraglia, un cozzare metallico.

— La strega è morta, — intonò il marito.

— Iiiih, — fecero i bambini.

— La strega è morta, è stata ammazzata, e questo è il coltello con cui l'hanno uccisa.

Egli porse il coltello, che passò di mano in mano per l'intero circolo, fra risolini, piccoli strilli bizzarri e commenti da parte degli adulti.

— La strega è morta e questa è la sua testa, bisbigliò il marito, porgendo un oggetto alla persona più vicina.

— Oh, io so come si fa questo gioco! — gridò un bambino, festosamente, nel buio. — Il signor Wilder prende le interiora di qualche vecchia gallina e le fa passare dicendo: «Questi sono gli intestini della strega». Poi modella una testa con l'argilla e la fa passare come la sua testa, prende un osso per il brodo e lo fa passare come il suo braccio, prende una pallina di vetro e dice: «Questo è il suo occhio», prende dei chicchi di granturco e dice che sono i suoi denti, infine prende un sacchetto pieno di budino e lo fa circolare dicendo che è il suo stomaco! Lo so, come si fa questo gioco!

— Zitto, rovini tutto, — protestò una bambina.

— La strega è stata presa al laccio, e questo è il suo braccio, — disse Mich.

— Iiiih!

Gli oggetti passavano di mano in mano, come patate bollenti. Alcuni bimbi urlavano, non volendo toccarli. Altri scappavano dalle loro sedie per rimanersene al centro della cantina finché quelle macabre cose non fossero passate.

— Bah non sono che interiora di pollo, — osservò sprezzantemente un ragazzino. — Torna qui, Helen!

Sobbalzando da una mano all'altra, fra una serie di piccoli strilli, ogni oggetto proseguiva lungo la fila, seguito da un altro e poi da un altro ancora.

— La strega è stata squartata e questo è il suo cuore, — disse il marito.

Sei o sette oggetti circolavano tutti insieme nel buio trepido e ridente.

Louise parlò a voce alta: — Marion, non avere paura; è soltanto un gioco.

Marion non rispose.

— Marion? — chiamò Louise. — Hai paura?

La bambina non parlò.

— Marion sta bene, — disse il marito. — Non ha paura.

Il passaggio degli oggetti continuava, continuavano gli strilli e le risate.

Il vento d'autunno sospirava intorno alla casa. E lui, il marito, in piedi a un'estremità della cantina buia, intonava le parole, porgeva gli oggetti.

— Marion? — chiamò di nuovo Louise, dal lato opposto della cantina.

Tutti stavano parlando.

— Marion! — gridò Louise.

Tutti fecero silenzio.

— Marion, rispondi. Hai paura?

Marion non rispose.

Il marito stava ritto là, in fondo alla scala della cantina.

Louise chiamò: — Marion, sei lì?

Nessuna risposta. La cantina taceva.

— Dov'è Marion? — gridò Louise.

— Era qui, — disse un bambino.

— Forse è tornata di sopra.

— Marion!

Nessuna risposta. Un profondo silenzio.

Louise si mise a urlare: — Marion! Marion!

— Accendete la luce, — disse uno degli adulti.

Gli oggetti non circolavano più. Bambini e adulti se ne stavano seduti con le parti della strega in mano.

— No, — boccheggiò Louise. Le gambe della sua sedia grattarono il pavimento, forte, nel buio. — No. Non accendete la luce, non accendete la luce, oh, Dio, Dio, Dio, non accendete, vi prego, vi supplico, *non* accendete la luce, *no!* — Louise stava urlando ora. L'intera cantina fu raggelata dal tono della sua voce.

Nessuno si mosse.

Tutti sedevano nella cantina buia, improvvisamente agghiacciati da quel gioco d'ottobre; fuori il vento soffiava con violenza contro la casa, l'odore delle zucche e

delle mele riempiva il locale, mischiandosi a quello degli oggetti nelle loro mani, e un ragazzo gridò: — Vado a vedere di sopra! — Poi corse su per la scala, speranzoso, e fece il giro della casa, quattro volte lo fece, chiamando: «Marion, Marion, Marion!», innumerevoli volte. E alla fine ridiscese lentamente nella cantina che attendeva, alitando appena, per dire nelle tenebre: «Non riesco a trovarla».

Poi... qualche idiota accese la luce.

Una ragazzina, la notte di Halloween

di Robert Grant

Titolo originale: *Halloween Girl*

Robert Grant vive nell'Oklahoma, dove fa l'agricoltore e il corrispondente di giornali. Una ragazzina, la notte di Halloween *è il suo primo racconto pubblicato*.

— Frankenstein?
— Troppo comune.
— Dracula?
— Non ha un aspetto abbastanza mostruoso.
— Il Fantasma dell'Opera?
— Be'...
— Un lupo mannaro?
— Questa sì che è un'idea!

Era deciso, allora. Tommy sarebbe stato un licantropo, una creatura pelosa dalle lunghe zanne che sgusciava silenziosamente nelle tenebre, con gli artigli che brillavano nella luce del plenilunio. Marcie aveva già stabilito di essere una mummia.

Sedevano nel portico sul retro della casa di Marcie, i libri di scuola buttati da una parte, gli occhi inchiodati su una rivista intitolata *Mostri famosi di Cinelandia*.

— Bene, sono contenta che ti sia deciso, — disse Marcie. — Era ora, direi. Non ci resta molto tempo, ed è semplicemente la cosa più importante di tutte.

Tommy agitò una mano per scacciare dai suoi capelli biondi una mosca che ronzava pigramente. — Hai finito i teschi?

— Certo, salvo le chiazze sgocciolanti di sangue. Possiamo dipingerle insieme.

Mentre parlavano, facendo progetti, la grande, meravigliosa sera di paura sembrava vicinissima, appena ad un soffio da loro. Pochi, brevi giorni che diventavano sempre più corti, incalzandosi e precipitandosi, così che la Sera, incombeva, tanto vicina da non lasciarti lo spazio di un respiro. La celebrazione nera e arancione, la vigilia delle streghe che ballano e dei teschi che gemono, delle cose che ululano o strisciano silenziosamente. La notte in cui la tenebra prende forma e si aggira sulla terra, avvolgendoti: nel suo manto di malinconia e invitandoti alla grande festa dell'eterna mezzanotte.

Tommy e Marcie l'attendevano con impazienza febbrile, più della vigilia di Natale, perché li legava in un modo del tutto particolare. Era un festività diversa: non luci scintillanti e sorrisi radiosi, ma oscura, misteriosa e strana, allegra in un suo modo orrido... e anche loro, Tommy e Marcie, erano diversi. Diversi da tutti gli altri

ragazzi, non per scelta, ma in maniera naturale e irrevocabile, nell'essenza dei loro sogni.

L'amicizia tra i due era recente, poiché le cose avvengono al momento opportuno. La famiglia di Marcie si era trasferita in quella piccola città poco più di un anno prima e Tommy, che non si era mai interessato granché alle ragazze, non aveva prestato un'attenzione particolare a quella nuova alunna dai capelli ramati, i cui occhi offrivano amicizia, ma subito fuggivano il tuo sguardo, come un cerbiatto nella foresta.

Poi, a scuola, avevano dovuto fare una relazione orale su un racconto e, quando la scelta di Tommy cadde su *La sepolta viva* e quella di Marcie su *Quel maledetto affare*, il legame fu stabilito. Al termine della lezione Tommy si era trovato a domandarle: — Ti piace questo genere di racconti?

Era andata così. Un interesse comune... no, un sentimento, un impellente bisogno del fantastico, del demoniaco, delle ombre che si appiattano nel buio. Senza badare alle beffe dei compagni di classe («Ehi, guardate gli innamorati!»), stavano sempre insieme. Quando un nuovo film dell'orrore arrivava in città, di sabato pomeriggio solevano sedere fianco a fianco nel buio odoroso di zucchero candito, e insieme sognavano fino all'ossessione il mondo fantastico dei giornaletti d'avventura. Ma il loro luogo preferito, il loro regno, era la silenziosa navata della biblioteca, dove si avventurarono, intrepidi, nelle oscure regioni dei libri per adulti. Perché là c'erano *Frankenstein*, *Dracula*, *Il dottor Jekyll e Mister Hyde*, e i loro fratelli.

Quando non disseppellivano i tesori infernali che la cittadina poteva offrire, si rifugiavano nel loro *sancta sanctorum*, dietro un capanno di legno nel cortile della casa di Tommy. In un angolino nascosto, lontano dagli occhi della gente comune, si godevano il loro macabro tesoro e aprivano la loro anima, riversando entrambi il proprio incantesimo, quella comune meravigliosa stranezza che era soltanto loro, mentre il resto del mondo lanciava palloni, dava calci a barattoli e se ne andava per la sua grigia strada.

— Ragazzi, che idiozia quella scena del vampiro che vien fuori alla luce del giorno!

— Proprio vero!

E: — Però *Il richiamo di Cthulhu* è più bello, perché devi immaginare proprio com'è il mostro. È più misterioso in questo modo.

— Sì, ma *Il bisbiglio nel buio* finisce meglio.

E ancora:

— Accidenti, faremo un grosso bottino quest'anno! Lo scorso Halloween il mio sacco traboccava quasi di caramelle, tavolette di cioccolata, gomma da masticare, liquerizia e...

— Puah, la liquerizia! Io la butto sempre via.

— Marcie! Vuoi scherzare? Be', quest'anno potrai buttarla nel mio sacco.

E così via. I pomeriggi volavano su ali di pipistrello, sospinti dall'ululante vento dell'immaginazione che li trasportava al di sopra della monotona distesa di case bianche, di scuole verdi e di prati piatti e senza fine.

Il loro legame era diventato ora più intenso, più forte via via che si avvicinava la Notte delle Notti. C'erano tante cose da costruire, da cercare e da raccogliere, così

che la splendida cerimonia del buio ridente fosse perfetta in ogni particolare.

Con forbici, matite colorate e pennelli, Marcie evocò creature splendide nel loro orrore che ben presto avrebbero brillato alle loro finestre. Tommy raccolse pezzi di legno, stoffa e cartone, trasformandoli in fantasmi, streghe e demoni terrificanti che avrebbero montato la guardia sotto i portici delle loro case.

Insieme tenevano d'occhio l'emporio più a buon mercato, dove cominciavano ad apparire i talismani di rito: maschere dalle espressioni malvagie congelate nella plastica; costumi tagliati nel tessuto stesso della notte; decorazioni tradizionali, come zucche intagliate di plastica e candele a forma di strega.

Ma, soprattutto, mescolavano i loro sogni sulla notte imminente, mettendo insieme le fantasie, pregustando come sarebbe stato: le ombre guizzanti tutt'intorno, mentre andavano in giro, muovendosi in nuove, orribili forme nell'oscurità brulicante di altri come loro emersi da antichi regni. A ogni casa, a ogni loggia, a ogni porta si sarebbero precipitati, esigendo il loro bottino, il sacrificio, l'offerta che sola poteva proteggere dal male gli abitanti della casa.

Parlavano dietro il capanno finché il sole minacciava di spegnersi in un'ultima vampa senza calore, che giocava purpurea tra le foglie secche. Allora Marcie sospirava, alzandosi, e se ne andava.

— Ci vediamo.

— Certo.

Dopo che la sua compagna di fede e di smania era sparita, Tommy non si muoveva, ma guardava il sangue dorato dell'autunno diventare sempre più pallido e freddo, trastullandosi ancora un po' coi loro sogni comuni prima di rincasare.

Una mattina, Marcie non si incontrò con Tommy davanti alla scuola, come sempre. Non era in classe al momento dell'appello e Tommy si preoccupò per tutto il giorno; Marcie stava bene il pomeriggio prima e quel giorno dovevano andare al negozio a vedere le zucche.

Dopo la scuola, filò diritto a casa dell'amica. Sua madre venne alla porta e disse che Marcie si era sentita male durante la notte. Le spiaceva, aggiunse, ma Tommy non poteva vederla ora. Le spiaceva, ma c'era una tale agitazione in casa che non aveva tempo di dirgli nient'altro. Le spiaceva...

Tornando a casa Tommy notò vagamente, anche se un po' intontito, che era una bella giornata. L'aria era straordinariamente calda, eco fugace di un'estate che se n'era andata chissà dove. Però si sentiva che la stagione non era più giovane. Di là degli alberi, di là dell'orizzonte, qualcosa di freddo e grigio stava acquattato in attesa.

Trascorse una settimana e, a scuola, il banco di Marcie era sempre vuoto. Tommy non aveva ancora potuto vederla. Tutto ciò che sapeva, tutto ciò che riusciva a carpire dalle conversazioni dei suoi genitori, che riusciva a cogliere, e dai discorsi che gli facevano per confortarlo, così privi di notizie da far impazzire, era che Marcie non stava affatto meglio.

Tommy passava svogliatamente da un giorno all'altro, cercando di non immaginare. Sedeva stordito in classe; tornava per abitudine nei luoghi familiari, senza pensare granché a dove si trovava. Per lo più stava dietro il capanno. Non

sapeva bene da cosa si nascondesse, ma era qualcosa al di là del suo controllo, qualcosa di terribile, però più triste che cattivo, forse.

Cercava di non immaginare.

Nove giorni dopo la prima assenza di Marcie, quando Tommy tornò a casa da scuola i suoi genitori gli chiesero con calma di andare nel soggiorno e di sedersi.

Tommy entrò nella stanza per primo, mentre uno strano, immenso vuoto si apriva in lui, un vuoto che era necessario perché se lasciavi entrare qualcosa, se pensavi o sentivi, correvi un grande pericolo. Avresti aperto la strada alla coscienza di un fatto preciso, tanto terribile quanto definitivo.

Ma alle parole dei suoi genitori, anche se scelte con cura per attenuare il colpo, era impossibile negare l'accesso. Quindi esse entrarono, dicendogli quello che il suo cuore sapeva già, e con esse si diffuse una fredda, vorticosa, crescente tenebra che era troppo grande e pervasiva. La sua inesorabile pienezza faceva male e premeva, premeva, finché traboccò in profondi singhiozzi laceranti attraverso i quali lo trafisse un pensiero: non ho potuto neanche vederla.

Dopo il primo accesso di dolore, Tommy alleviò l'ansia dei genitori con la sua compostezza, la sua apparente rassegnazione. Nei giorni che seguirono fu insolitamente quieto, ma non cupo, non depresso. Andava a scuola, tornava a casa, faceva i suoi compiti, passeggiava, leggeva e guardava la televisione. Quando un amico lo invitava a casa sua, o i genitori gli proponevano di andare da qualche parte, appariva disinteressato, ma non si trattava d'un morboso ritrarsi nella propria infelicità privata. Tommy non era mai stato un ragazzo socievole ed estroverso.

Dunque, quando arrivò Halloween, tutti coloro che l'avevano osservato ansiosamente, cercando i segni di un lutto prolungato, si erano convinti che Tommy aveva preso bene la cosa, adattandovisi in un tempo brevissimo.

Tommy non considerò nemmeno per un attimo l'idea di restare in casa quella sera. Se mai, era ancora più deciso ad uscire; per lui era una specie di dovere, una commemorazione, addirittura un tributo. Non si aspettava di divertirsi. La gioia, l'esaltazione tanto attesa, non ci sarebbe stata. Inutile cercarla nel rituale, perché era stata frantumata e spazzata via, in qualche luogo oscuro e irraggiungibile. Ma doveva andare.

Da solo. I suoi genitori gli suggerirono di accompagnarsi ad alcuni amici, ma Tommy respinse gentilmente il consiglio. Bisognava che fosse solo, come un gigantesco gatto nero, nella notte che egli e Marcie avrebbero dovuto condividere. Questa gioia gli era stata negata, ma trovarsi in mezzo alle risate di ragazzi estranei, fingendo di essere uno di loro, sarebbe stato peggio.

Così se ne andò nella notte, un lupo mannaro dal muso di plastica che portava un sacchetto vuoto.

Ed eccolo nello scuro labirinto autunnale di strade tetre, di prati ricoperti di foglie, portici flebilmente illuminati, dove la porta si apriva e qualcuno faceva un garbato commento sul tuo costume, allungando poi una mano dalla quale oggetti indistinti cadevano nel sacchetto. Una casa dopo l'altra, una strada spettrale dopo l'altra, coi lampioni agli angoli che aggiungevano cerchi di luna in cielo. E tutt'intorno rumori:

risate poco più avanti, passi precipitosi dall'altra parte della strada, voci soffocate che andavano e venivano, voci elusive come la luce delle lucciole.

Non c'era spazio sotto la maschera; il respiro gli tornava sul volto, la sua fronte era umida. Tommy procedeva a passo regolare, metodicamente. Senza correre, senza bruciare la notte, il rituale nero e arancione di casa in casa, una lenta figura solitaria: bussava alle porte quasi con reticenza, pronunciava gentilmente la formula di tre parole e con altrettanto garbo ringraziava quegli alti estranei, prima di tornare nel buio col suo sacco sempre più pesante.

Il suo cammino deviò dalle strade familiari, che ora gli apparivano strane, in zone nuove per lui. Case anonime abitate da persone senza nome, con facce e voci indistinguibili, ognuna delle quali aumentava il bottino di Tommy. Era la sua città quella? Nella grande notte senza tempo avrebbe potuto essere dovunque, aggirarsi sperduto fra strade d'incubo e vicoli che non conducevano da nessuna parte. Ma Tommy, nel suo caldo bozzolo da mostro, non se ne curava, non pensava, continuava semplicemente ad andare perché... perché doveva.

A un certo punto si rese conto d'essersi fermato. Non c'erano più case intorno a lui. Era davanti a un muro che svaniva nel buio da entrambi i lati. L'unico suono era un fruscio lieve, come di fronde smosse dal vento.

Nel muro c'era un alto cancello di ferro e, prima di rendersi conto del perché lo faceva, Tommy aveva insinuato il suo corpo sottile tra due sbarre e adesso era solo, spaventosamente solo, al limite d'una distesa erbosa apparentemente sconfinata. Qua e là si profilavano forme d'ombra, alberi, cespugli ben potati, e c'erano lapidi, molte lapidi d'ogni forma e dimensione.

Sapendo dove si trovava e che a portarvelo era stato qualcosa di più forte e profondo della volontà cosciente, Tommy camminò tra le file di tombe, sopra un intrico di ombre e livida luce lunare.

E all'improvviso ecco la piccola lapide sconsolata e fedele, attenderlo nel silenzio perlaceo.

Tommy si sedette per terra, col suo sacco pieno in grembo, e si tolse la maschera.

— Sono uscito, — disse. — Sapevo che tu avresti voluto così. Sono un lupo mannaro, come avevamo deciso.

Deglutì, giocherellando con l'elastico della maschera. — È stato bello, credo. C'erano un sacco di ragazzi fuori, ma non ho visto nessuno di nostra conoscenza. Certo, è difficile dirlo, quando sono in maschera.

Si adagiò su un fianco, posando il sacco accanto a sé. Da qualche parte, in lontananza, la brezza e il fogliame producevano un fruscio secco.

— Ho raccolto moltissima roba, però non ho ancora guardato. La signora Edwards mi ha dato del pop-corn, come sempre.

Le ombre che lo attorniavano parevano respirare dolcemente, senza rumore, nel vuoto soprastante. Tommy cercò altre parole, ma in lui c'era soltanto un immenso struggimento. Il senso di vuoto, di incompletezza, che aveva represso così a lungo e disperatamente, lo attirò nel suo abisso.

— Marcie, non è stato bello. È stato orribile. Non mi sono divertito, non ho provato niente perché tu non eri con me, tu eri qui con... con...

Come una candela in una zucca intagliata, qualcosa si accese dentro di lui,

qualcosa che somigliava ad una rivelazione. Tommy credeva d'essere uscito nella sera di Halloween *per Marcie*, d'essersi lanciato per lei nella folle danza delle streghe e d'aver raccolto la terrificante messe dell'ottobre perché la sua amica non poteva farlo.

Ma ora sapeva che era stata Marcie ad avventurarsi nella notte per lui. Marcie l'aveva preceduto nel cuore segreto dei dodici rintocchi. Ella ne faceva parte adesso, ella *era* Halloween in un modo ancora negato a Tommy, con la sua maschera di plastica comperata all'emporio.

E finalmente vennero le lacrime. Non lacrime di lutto, lacrime d'ottobre che cadevano con la stessa naturalezza e necessità delle foglie. Gocce calde che uno strano vento asciugò mentre Tommy deponeva il suo sacco accanto alla piccola lapide.

— Grazie, Marcie, — mormorò. Poi si voltò e se ne andò per dove era venuto, attraverso il cancello e verso la città, la sua casa, il suo letto.

Il mattino dopo Tommy si svegliò a un tentativo di sole di una mattina d'autunno e ad uno strano profumo. In realtà, erano due odori: uno malinconico, di terra umida, un altro allegro, invitante, che gli ricordava qualcosa di scuro e di dolce.

Quando i suoi occhi si liberarono completamente dal sonno, notò, con un accenno di sorriso, i tre bastoncini neri disposti con cura accanto al suo guanciale.

— Me n'ero dimenticato, — mormorò. — Mi ero dimenticato che non ti piaceva la liquerizia.

Il giorno del vampiro

di Edward D. Hoch

Titolo originale: *Day of the Vampire*

Edward Dentinger Hoch (1930) ha una delle bibliografie più lunghe che possa vantare qualsiasi scrittore vivente. In meno di trent'anni ha pubblicato oltre seicento racconti, quasi tutti su riviste poliziesche. La sua enorme produzione è di altissima qualità e si articola in ben quindici serie distinte, pochissime delle quali sono state edite in raccolta. È un maestro del "delitto nella camera chiusa" e trae un particolare piacere dall'applicare le regole tradizionali della narrativa "gialla". È stato presidente del Mistery Writers of America dal 1982 al 1983.

La prima cosa che un visitatore vedeva nella via principale di Kreen Falls, che naturalmente si chiamava Main Street, era il grande striscione rosso, bianco e blu che si stendeva dal primo piano del Santon's Drugstore all'Odd Fellows' Hall, dall'altra parte della strada. C'erano buchi a forma di mezzaluna nella stoffa, per lasciar passare il vento, e si trovava abbastanza in alto per evitare la sommità dei giganteschi camion con rimorchio che troppo spesso, oggi, attraversano la cittadina.

Frank Creasley era orgoglioso del suo striscione. Era costato quasi duecento dollari, tolti dai fondi per la sua campagna elettorale, ma era la cosa più grossa che si fosse mai vista attraverso la via principale di Kreen Falls. RIELEGGETE CREASLEY SCERIFFO, vi si leggeva, IL NOSTRO TUTORE DELLA LEGGE MERITA UN QUARTO MANDATO! Almeno una volta al giorno, durante quel caldo ottobre, egli percorreva la strada e si fermava a contemplano con una sorta di soggezione infantile.

— Controlli lo striscione, Frank? — gli chiese un mattino Tom Santon, in piedi sulla soglia del drugstore. Tom aveva cinquant'anni, stava perdendo i capelli ed era praticamente cieco senza i suoi occhiali dalle lenti spesse, ma era l'unico farmacista di Kreen Falls, il che lo collocava quasi automaticamente tra i notabili della piccola città.

— Fa un bell'effetto, Tom, — disse lo sceriffo Creasley. — Mi farà rieleggere, vedrai.

— Saresti rieletto anche senza lo striscione. Dopotutto, chi altro c'è?

Era vero, e Creasley lo sapeva. Il suo unico avversario era un ex agente della polizia di Stato, Jack England, un giovanotto la cui campagna elettorale, fino ad allora, si era basata su battute di spirito riguardo alla pancia, certo troppo voluminosa, dello sceriffo in carica. Forse Jack England aveva la gioventù dalla sua parte, ma era ben poco in confronto ai sei anni di passeggiate quotidiane lungo la Main Street che

poteva vantare lo sceriffo Creasley.

— Tom, mi sento bene oggi. Non ho bisogno delle tue pillole, ma può darsi che più tardi venga a prendere una tazza del tuo caffè. Agitò una mano in un saluto informale e proseguì.

Qualche isolato più avanti, sempre sulla Main Street le chiome di alcuni alberi stavano cambiando colore. Quell'anno il caldo si era prolungato fino ad ottobre inoltrato e a stento ci sarebbero state in terra abbastanza foglie per i falò di Halloween. I bambini erano un grosso problema a Kreen Falls... lo erano sempre stati. Leggevano i giornali della grande città e si mettevano in testa strane idee.

I falò di Halloween non erano un grosso guaio, ma, con la sua pancia, il povero Frank non poteva più correre svelto come una volta.

— Sceriffo Creasley!

Frank si voltò e vide l'ossuta, pallida figura di Donald Quest muoversi a gran passi verso di lui. Questa aveva tutta l'aria del locale impresario di pompe funebri, e lo era.

— Come va, Don? Che magnifica giornata. C'è giusto il venticello che ci vuole per muovere un poco il mio striscione.

— Ci sono guai, sceriffo. — Don Quest guardò su e giù per la strada, come se temesse di essere seguìto.

— Che genere di guai, Don? Hai perduto una salma?

— Ricordi quel vagabondo che hai trovato ieri sera sulla Canyon Road?

Creasley ricordava. Un cadavere nei pressi della strada statale; roba d'ordinaria amministrazione. Non si erano nemmeno presi la briga di fare un'autopsia. Dopotutto, perché sprecare i soldi dei contribuenti per scoprire com'è morto un vagabondo? — E allora, Don?

— Stavo cominciando ad imbalsamarlo e... sceriffo, non c'è sangue in quel corpo.

Creasley sbatté le palpebre. — Cosa stai cercando di dirmi, Don?

— Quello che ho detto! Il sangue gli è stato tolto. Tutto! Proprio come in quei film di vampiri alla televisione.

Lo sceriffo Creasley imprecò silenziosamente e voltò le spalle al suo striscione elettorale per seguire Donald Quest.

All'impresa di pompe funebri, Don torreggiò sul cadavere ignudo disteso su un tavolo scanalato, guardandolo con l'espressione concentrata di uno chef. — Vedi? — disse. — È proprio come ti ho detto.

Creasley lanciò una rapida occhiata al corpo, poi gli voltò le spalle. Non si era mai abituato agli aspetti più sconvolgenti del suo lavoro. — Ma perché qualcuno gli avrebbe preso il sangue? — domandò con ripugnanza.

— Quei vampiri non fanno altro.

— Sicuro. Vampiri a Kreen Falls. E due settimane prima delle elezioni! — Tornò a voltarsi verso il corpo. — Certo, la pelle ha uno strano colore.

— Perché non c'è sangue. Avrei dovuto notarlo prima.

— Cosa facciamo ora? — domandò lo sceriffo Creasley, perplesso.

— Credo che dovremmo rivolgerci alla polizia di Stato. Loro hanno una squadra omicidi, no?

Creasley si grattò il capo. — Non posso chiamarli, Don. Sai che Jack England era uno di loro. Che impressione farebbe questo agli elettori?

Il pallido impresario di pompe funebri scosse la testa.

— Non so, sceriffo.

— Con chi ne hai parlato, oltre me?

— Con nessuno. Sono venuto immediatamente a cercarti.

Creasley gli voltò le spalle per un momento, fissando una parete imbiancata a calce del laboratorio, che si trovava nel seminterrato. Poi disse: — Dimentica questa faccenda, Don. Seppelliscilo e non pensarci più.

— Credi che possiamo farlo?

— Era soltanto un vagabondo. Qualunque cosa gli sia successa, ormai non ha più importanza.

Jack England era un bell'uomo sulla trentina. La sua faccia abbronzata e gli occhi di un azzurro chiarissimo davano l'impressione di una persona assolutamente sicura delle proprie convinzioni, e i suoi discorsi avevano il tono giusto per rafforzare quell'immagine. Era stato agente di pattuglia sull'autostrada finché, una sera, si era fracassato con la sua macchina mentre inseguiva un tizio che correva troppo. Rimasto leggermente claudicante, cosa che l'avrebbe inchiodato a un lavoro a tavolino, aveva lasciato la polizia per tentare la carta della politica nella città natale. Il suo partito aveva visto in lui un candidato ideale da opporre al grasso, quasi calvo Frank Creasley per la carica di sceriffo e la battaglia stava diventando una delle più dure nella tranquilla storia delle elezioni locali.

Lo sceriffo Creasley compariva spesso ai discorsi di Jack England, tenendosi in fondo all'uditorio e sorridendo con melliflua approvazione quando i suoi sostenitori cominciavano a lanciare i loro sporadici, ma sonori *buuh*. Comunque, Creasley era ancora il più popolare, soprattutto tra i commercianti della Main Street, che lo vedevano ogni giorno.

Quella sera, con il freddo autunnale che cominciava a farsi sentire, England parlava dal cassone di un autocarro nel parcheggio dell'unico shopping center di Kreen Falls. Creasley rimase nella sua auto, ma tenendo il finestrino aperto per sentire la voce vibrante del suo avversario.

— Volete l'ufficio di sceriffo tipo cavallo e calessino, — stava chiedendo Jack England, — che Frank Creasley vi ha dato per sei anni? Volete che Kreen Falls rimanga lo zimbello dello Stato per la sua caricatura di sceriffo con troppa ciccia e niente cervello? — Qualche *buuh* si levò a queste ultime parole, ma non tanti quanti Creasley si era aspettato ed egli si agitò nervosamente sul sedile. — Non giocate d'azzardo con la vostra sicurezza, con la sicurezza dei vostri bambini. Il giorno delle elezioni, votate per un'applicazione della legge moderna, al passo con i tempi! — concluse England, rispondendo poi alla marea di applausi con cenni del capo e gesti delle braccia.

Frank Creasley restò a guardare ancora per qualche minuto, poi mise in moto l'auto. Invece di andare a casa, raggiunse un piccolo appartamento sopra la drogheria nella Main Street.

Helen Varro aprì la porta e si fece da parte con un sorriso sardonico. — Ti aspettavo prima, — disse. — Sei andato a sentire l'ennesimo discorso di England?

— Richiama sempre più gente. E riceve sempre più applausi.

— Sei preoccupato, — osservò Helen. Lo disse come se fosse una colpa.

— No. Non proprio. — La baciò lievemente su una guancia. A volte desiderava d'aver conosciuto Helen Varro vent'anni prima, quando avrebbe potuto legalizzare il loro rapporto con un anello nuziale, invece di profanarlo con una bottiglia di scotch.

— Grazie, — disse lei con semplicità, accettando il whisky, poi andò in cucina a prendere i bicchieri. Era una ragazza alta e snella, con i capelli scuri e un paio di gambe perfette. Lavorava in uno degli uffici della contea ed era là che Frank Creasley l'aveva conosciuta. — Però sei preoccupato, lo vedo.

— Per Jack England? I tipi come lui non durano. La gente è dalla mia parte.

Helen tornò con due bicchieri generosamente riempiti di scotch e ghiaccio. — Resterebbe dalla tua parte se ci fosse un grosso crimine... un omicidio, per esempio, o una rapina alla banca?

Frank Creasley sentì un brivido gelido correrglì giù per la schiena.

— Immagino che un tipo sveglio come England, — rispose lentamente, — potrebbe tentare di buttarmi fra capo e collo un delitto.

Helen gli porse un bicchiere e si sedette accanto a lui sul divano. — Come sarebbe possibile? — fece.

— Oh, i modi ci sono. Ma basta preoccuparsi per stasera. Hai visto il mio striscione nella Main Street?

— Come avrebbe potuto sfuggirmi?

— È una buona propaganda. Mi fa sembrare un pezzo grosso.

— Lo sei, Frank. E potresti essere ancora più importante se ti ci mettessi sul serio.

— Cosa vuoi dire?

— Per cominciare, dovresti andartene da Kreen Falls. Questo è uno Stato grande.

Creasley sospirò e allungò la mano verso il bicchiere.

— Sono felice qui, Helen, lo sai. Dieci anni fa ero un giovane senza arte né parte che tentava di vendere immobili. Oggi sono lo sceriffo. Forse questo è il massimo cui io possa arrivare.

— Sei felice perché hai una moglie a casa e me in questo appartamento, e perché a Kreen Falls non ci sono crimini degni di questo nome, così che tutto quello che devi fare è dare la caccia ai ragazzi che marinano la scuola e presentarti ogni due anni alle elezioni.

Creasley sospirò di nuovo. — Cosa vorresti che facessi?

— Voglio che tu te ne vada da Kreen Falls, perda i tuoi chili di troppo e ti faccia un nome!

— Portandoti con me, — disse Creasley, completando il pensiero della donna.

— Frank...

— Lo so, lo so. — La strinse fra le braccia e per un attimo credette davvero alle cose che Helen diceva di lui.

Dopo, tornando a casa, si fermò a guardare lo striscione, che ondeggiava lievemente nel vento notturno, e seppe che quello era il massimo cui sarebbe mai potuto arrivare.

Donald Quest, evidentemente a disagio, sedeva di fronte allo sceriffo Creasley. Erano sul fondo del Santon's Drugstore, vicino al banco delle bibite e dei gelati, con due tazze semivuote di caffè sul tavolo di marmo.

— Allora, cos'hai in mente, Don? — chiese Creasley, nel tono ingrugnato del mattino presto.

— Ecco, sceriffo — Il magro impresario di pompe funebri si schiarì la gola. — Ho avuto un sacco di grosse spese ultimamente. Un'attrezzatura più moderna, il nuovo carro funebre...

— Ebbene?

— Per farla corta, ho bisogno di soldi, sceriffo. Mi occorre un prestito.

— Prova con la banca.

— Ho pensato di chiederlo prima a te, sceriffo.

— Non posso aiutarti, Don.

— Trecento dollari mi toglierebbero dai pasticci.

— Non ho trecento dollari, Don. Dovresti saperlo.

L'impresario di pompe funebri spostò nervosamente la sua tazza di caffè. — Pensavo a quel cadavere della settimana scorsa, sceriffo. Quello senza neanche una goccia di sangue.

— Allora?

— Ho corso un rischio tremendo seppellendolo così, senza neanche fare rapporto.

— Hai fatto rapporto. A me.

— Sì, ma...

— Don, se hai qualcosa da dirmi, va' subito al sodo. Ho molto da fare oggi.

— Non arrabbiarti, sceriffo. È solo perché ho l'acqua alla gola. Mi occorrono assolutamente trecento...

— ... o correrai da Jack England con la tua storia. È questo che stai cercando di dirmi?

— No! No! Io...

— Credevo fossimo amici, Don.

— Lo siamo!

Creasley si alzò in piedi e si avviò verso la porta. Poi, ripensandoci, si fermò per buttare sul tavolo due monete, che rimbalzarono e rotolarono sul piano di marmo. Una cadde per terra ma lo sceriffo non si prese la briga di raccoglierla.

Arnie Banter era il leader politico locale, un uomo dalla faccia triste che si era servito della sua posizione economica (possedeva una catena di distributori di benzina) per conquistare un potere di terz'ordine, diciamo così. Gli uomini politici della capitale potevano metterlo da parte con un sorrisetto di superiorità, ma in certi ambienti di Kreen Falls le sue parole avevano ancora un peso. Seduto nel suo piccolo ufficio sulla Main Street, Creasley era nervosamente consapevole d'essere alla presenza del Capo.

— Ho avuto notizie dai miei informatori, — disse lentamente Arnie. — Jack England ha messo le mani su qualcosa che intende usare contro di te.

Creasley cambiò posizione sulla sua sedia. — Farà meglio a sbrigarsi. Le elezioni

sono martedì.

Nel locale angusto c'erano anche Tom Santon, il farmacista, e un paio di politici locali. Tutti avevano un'aria troppo tetra, per essere alla fine della campagna elettorale.

— Non è il caso di scherzarci sopra, Frank, — disse Santon. — Anch'io ho sentito la stessa cosa. Darà fuoco alla miccia nel discorso di stasera allo shopping center.

— Preghiamo che piova, — borbottò Creasley, tirando fuori un sigaro.

Gli occhi di Banter s'indurirono per un attimo. — Non intendo cedere alcuna carica elettiva alla marmaglia di Jack England.

— Non succederà.

— Hai qualche idea di cosa potrebbe avere contro di te?

Creasley spostò lo sguardo sulla finestra, con aria cogitabonda. Raddrizzandosi un poco sulla sedia poteva vedere un angolo dello striscione, floscio nell'aria immobile del pomeriggio. — Nessuna. Sarà qualche accusa fasulla.

— Vedremo, — disse Arnie, con un'aria ancora più triste del solito.

Frank Creasley trovò l'impresario di pompe funebri nel suo laboratorio al seminterrato, intento a pulire il grande tavolo da imbalsamazione con i suoi aggeggi. — Salve, sceriffo. Non ti ho sentito entrare.

Creasley avanzò, finché il suo ventre fu a due centimetri dal corpo ossuto dell'altro. — Senti bene questo, allora. Cosa diavolo hai detto a Jack England, e quanto ti ha pagato per l'informazione?

— Come?

Lo sceriffo lo schiaffeggiò, non molto forte. — Mi hai sentito. Cosa gli hai detto?

— Io non volevo danneggiare nessuno. Ma te lo avevo detto che avevo bisogno di contanti. Prima sono venuto da te, ricordi?

— Già.

Creasley girò i tacchi e uscì dal laboratorio, improvvisamente incapace di sopportarne l'odore. Camminò lungo la Main Street in una specie di nebbia, senza nemmeno alzare lo sguardo sul suo striscione, desiderando soltanto il conforto di un'oscura caverna in fondo alla quale sentirsi al sicuro dalla muta di cani che ben presto gli avrebbero sguinzagliato dietro. La trovò nell'appartamento di Helen Varro, dove rimase seduto guardando fuori dalla finestra finché la sua amica rincasò dall'ufficio.

— Cosa c'è che non va? — chiese Helen appena entrata, notando le rughe d'ansia intorno agli occhi di Creasley.

— Jack England. Farà una "rivelazione" nel suo discorso di stasera.

— Riguardo a cosa?

— Ha dato dei quattrini a Don Quest, l'impresario di pompe funebri, perché dica che ho tenuto nascosta una morte misteriosa. Un vagabondo che ho trovato vicino alla statale un paio di settimane fa. Quest sostiene che non c'era sangue nel suo corpo.

— È la verità?

— C'è mai qualcosa di vero in una campagna elettorale? Quest ha tentato di

spremermi. Probabilmente è stato lui a dissanguare il cadavere. Poi ha inventato una pazzesca storia di vampiri!

— Quindi c'era un cadavere senza sangue, Frank, e tu hai coperto la faccenda.

— Senti, — disse Creasley con un sospiro, — credi che un vampiro si aggiri per Kreen Falls?

Helen sorrise. — Naturalmente no, ma esistono strane forme di pazzia. Ho letto di un assassino, in Inghilterra, poco tempo fa, che beveva il sangue delle sue vittime. Potresti fare un salto nella capitale e consultare uno psichiatra in proposito, — suggerì.

— Sciocchezze.

— Potrebbe essere una cosa seria, Frank. Hai fatto male a cercare di nasconderla.

— Anche tu sei contro di me. Parli come tutti gli altri.

— Vai a sentire il discorso di England?

Creasley guardò l'orologio appeso a una parete nuda. — Già. Vieni con me, Helen.

— Va bene.

Presero l'auto di lei per raggiungere lo shopping center. Tutto sembrava come le altre sere, salvo che la folla era forse un po' più numerosa, e più eccitata. Evidentemente la voce si era diffusa.

Jack England si fece aspettare, ma quando comparve, finalmente, si levò una tempesta di applausi ed acclamazioni che echeggiò contro la grande facciata a vetri della costruzione. Creasley notò che i suoi capelli erano scarmigliati e il sorriso sembrava un po' stanco.

— Prima di tutto, — cominciò England, — voglio ringraziarvi, amici, per la pazienza con cui mi avete aspettato. È segno che siete interessati a quanto ho da dirvi, e io non vi deluderò!

Un'auto si fermò dietro quella di Creasley e Helen. Lo sceriffo vide che al volante c'era Tom Santon, con Arnie Banter seduto accanto a lui.

— No, — continuò la voce, — non resterete delusi. Qui, nelle mie mani, c'è una dichiarazione giurata di Donald Quest. Tutti conoscete il nostro impresario di pompe funebri, uno dei cittadini più stimati di Kreen Falls. Lo conoscete come un uomo della cui sincerità non si può dubitare. Ebbene, ecco cosa afferma Donald Quest: un paio di settimane fa, il cadavere di un uomo – in seguito identificato come un emigrante disoccupato – fu rinvenuto nei pressi della strada statale, a qualche chilometro dalla nostra città. Sul corpo c'era soltanto una piccola ferita e si presunse che la causa della morte fosse stata un attacco cardiaco. Il cadavere fu consegnato a Donald Quest.

Creasley domandò ad Helen una sigaretta e se l'accese. England era in gamba. La folla pendeva dalle sue labbra.

— Che Dio lo maledica, — disse Creasley. — Perché non si è accontentato di parlare della mia pancia?

— Già. Ti sta dando battaglia, Frank. Quest'anno non sarà sufficiente andare su e giù per la Main Street, distribuendo strette di mano.

Creasley grugnì e riprese ad ascoltare il suo avversario. — ... dallo *sceriffo*, quello stesso uomo che vi chiede di rieleggerlo al suo posto, martedì prossimo! Signore e signori, se c'è un pazzo in libertà a Kreen Falls, un assassino che beve sangue umano,

io non mi sentirò sicuro nel mio letto finché Frank Creasley non sarà sostituito come sceriffo di questa città!

Creasley sbuffò, buttando la sigaretta fumata a metà.

— Un assassino che beve sangue umano! Scemenze! — Uscì dall'auto per andare a parlare con Santon ed Arnie. — Bene, ci siamo! Avete sentito?

Arnie aveva un'aria accasciata. — Hai detto davvero a Quest di seppellirlo e non pensarci più?

— Certo che no! L'intera storia è una maledetta menzogna.

— Esumeranno il corpo e controlleranno, — lo avvertì Tom Santon.

— Si accomodino! Le sue vene sono piene di soluzione per imbalsamare, adesso. Non proverà un cavolo.

Arnie gli lanciò una rapida occhiata. — La tua parola contro la sua, dunque.

— Esatto.

— Va bene. Ma tu guarda dove metti i piedi, Frank. Martedì prossimo vogliamo un vincitore.

— Lo avrete.

Tornò all'auto di Helen e si sedette pesantemente accanto a lei. — Andiamo a casa, — disse con voce piatta.

Lo psichiatra era un uomo di mezza età con un impronunciabile nome tedesco e occhi stanchi che riflettevano tutte le ansie della vita quotidiana in una grande città. Fissò lo sceriffo Creasley, prendendo nota del fatto che la giacca non si abbottonava sul ventre, e disse: — Vampiri? È questo che vuole sapere?

— Vampiri. Cosa può dirmi in proposito, dottore?

Voltatosi, lo psichiatra si accostò alla finestra dove parve contemplare attraverso l'inferriata l'ala più lontana del malconcio edificio. — Bene, non abbiamo mai avuto un caso di vampirismo qui nel nostro ospedale di Stato, però esiste tutta una letteratura in proposito.

— Uomini che si trasformano in pipistrelli, paletti conficcati nel cuore e così via?

— Naturalmente no, sceriffo. — Prese un grosso volume dalla libreria e sfogliò rapidamente alcune pagine, facendole scorrere col pollice. — Ma il vampirismo come forma speciale di squilibrio mentale... una forma avanzata di sadismo, se vuole... è ben noto. Ci fu il caso di un marinaio, un certo James Brown, nel 1867, che uccise due compagni d'equipaggio e bevve il loro sangue. Più tardi, credo, ammazzò allo stesso modo un altro prigioniero, nel manicomio criminale dov'era stato rinchiuso. Secondo alcune relazioni, anche l'assassino inglese Christie beveva il sangue delle sue vittime e casi analoghi si sono registrati in altri paesi. Succede, anche se di rado.

— Non nella mia città.

— C'è stato Peter Kurten, l'assassino di Düsseldorf, — continuò lo psichiatra, — e un certo Salvarrey, in Portogallo. Questo fu nel 1910. Entrambi confessarono di bere il sangue delle loro vittime.

— Ma lei ci crede, dottore?

— È successo. Comunque, se è così scettico, perché è venuto da me?

Creasley si grattò la testa. — Me l'ha consigliato un'amica, ma credo d'essere sulla

pista sbagliata. Non c'è nessun matto del genere nella mia Kreen Falls.

— Ne è proprio sicuro, sceriffo?

— Conosco i miei concittadini. Ho passato una vita a conoscerli. Possono sbronzarsi il sabato sera, o magari rubare una macchina una volta ogni tanto, ma non ammazzano le persone e bevono il loro sangue.

Lo psichiatra si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con un angolo del fazzoletto. — Benissimo, — disse. — Spero d'esserle stato d'aiuto.

— Già. Grazie, comunque.

Frank Creasley fu contento di uscire da quel vecchio e tetro edificio per tornare a Kreen Falls e alla gente che conosceva così bene.

Più tardi, nell'appartamento di Helen, disse alla sua amica: — Domani sera faccio l'ultimo discorso. Risponderò alle loro maledette accuse.

— Non avresti potuto scegliere una serata migliore.

— Perché?

— Domani è Halloween.

Una pioggerella così sottile da sembrare nebbia, che aveva avvolto la città durante la mattinata, lasciò il posto nel pomeriggio a un bel sole tiepido e i bambini, già in maschera e costume, controllavano se i mucchi di foglie morte si stessero asciugando abbastanza in fretta per poter bruciare più tardi.

Lo sceriffo Creasley osservò questa scena mentre percorreva la Main Street, diretto al Santon's Drugstore. Le persone che incrociava o a cui passava davanti erano ancora cordiali con lui, ma sembrava esserci in loro, adesso, una nota d'incertezza, la vaga sensazione che non tutto fosse perfettamente a posto. Creasley avrebbe voluto scrollarle, dir loro che *lui* non era quella cosa di cui avevan paura e che non c'erano vampiri a Kreen Falls, per la miseria.

— 'Giorno, Tom, — disse con voce stentorea, entrando nel drugstore.

Santon diede un'ultima mandata di chiave all'armadio dei farmaci e uscì dalla stanza sul retro. — Arnie dice che tieni un comizio stasera.

— Già. Sai, stavo pensando che potrei farlo proprio qui, davanti al tuo negozio.

— Qui?

Creasley annuì. — Hai quel balconcino al piano di sopra, proprio dov'è attaccato il mio striscione. Mi è venuto in mente che potrei parlare da lassù, con lo striscione che mi fa... come dire?... da "scenario". Così tutti lo vedrebbero.

Santon alzò le spalle. — Chi non l'ha visto? Ieri un camionista ha dovuto fare il giro dell'isolato perché il suo automezzo non ci passava sotto. Comunque, puoi usare il balcone se vuoi. Solo che dovrai arrivarci dalla finestra del deposito. Non c'è porta.

— Non fa niente. Bene, ci vediamo alle otto e mezza. Ora vado da Arnie a dirgli di cominciare a spargere la notizia.

— Non bloccherai il traffico?

Lo sceriffo Creasley ridacchiò. — È anche questo un modo per radunare più gente.

Uscì dal drugstore e ripercorse la Main Street a ritroso, verso l'appartamento di Helen Varro. Sapeva che avrebbe dovuto telefonare a sua moglie per informarla del comizio, ma non lo fece. Lei non l'aveva mai aiutato nella sua vita politica.

— Verrai a sentirmi stasera? — domandò a Helen.

— Sai bene che niente potrebbe impedirmelo. Cosa dirai?

Creasley le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. — Helen, sei l'unica persona alla quale importi veramente di me. A volte mi chiedo perché continui a volermi bene. Sono grasso, stupido... e sposato, oltre tutto.

— Forse io scorgo qualcosa in te. Forse ti vedo andartene di qui e diventare un uomo importante.

Creasley le sorrise. — Ancora questa storia? Ma in quale altro posto la gente voterebbe per uno stupido grassone come me?

— Lo Stato è pieno di stupidi grassoni con il diritto di voto, Frank. Non dimenticarlo.

Si udì uno scampanellio breve, incerto, e Creasley voltò curiosamente il capo verso la porta: — Chi può essere?

— Vado a vedere.

L'uomo nel corridoio era alto e prestante, con occhi color acqua marina incastonati in un viso intensamente abbronzato. Entrambi lo conoscevano anche troppo bene. Era Jack England. — Posso entrare? — chiese.

Creasley si spostò da dietro un mobile libreria che fino a quel momento l'aveva tenuto nascosto. — Cos'è, un'altra delle sue squallide manovre elettorali, England? «Candidato sorpreso nel suo nido d'amore», o qualcosa del genere?

L'uomo più giovane sbatté le palpebre. — Dovevo parlarle e ho pensato che forse l'avrei trovata qui. Nessuno ne sarà informato, né da me né da altri.

Creasley annuì, un po' incerto. — Cosa vuole?

England guardò la donna, senza parlare, ed Helen capì.

— Vado a prepararvi qualcosa da bere, — disse.

— Solo caffè per me, grazie, — fece England. Poi, quando Helen fu scomparsa in cucina, cominciò a parlare, con calma e decisione: — Sceriffo, non fingerò di ammirarla o anche soltanto di rispettarla. Sono maledettamente deciso a fare del mio meglio per batterla martedì prossimo. Ma credo di dover cooperare con lei in questa faccenda del vampiro.

— Cooperare con me?

— Senta, sceriffo, lei sa meglio di chiunque altro che la storia di Quest è vera. Qui non si tratta soltanto dì politica. C'è un pazzo in libertà a Kreen Falls.

— Un vampiro? — chiese Creasley con un sorrisetto ironico. — Ne dubito.

— Allora qual è la sua spiegazione?

— Potrei anche pensare, England, che il suo partito si sia procurato un corpo da qualche parte e abbia montato l'intera faccenda. Ma sono più incline a credere che sia stato Donald Quest, per scucire quattrini a me o a voi.

— È questo che dirà alla gente nel suo discorso di stasera?

— Sì, più o meno.

Jack England aggrottò la fronte. — Donald Quest è un tipo strano. Certo ha tentato di ricattarla, e ha avuto quattrini dal mio partito, ma si offende enormemente se lo si accusa di mentire. In effetti ce l'ha a morte con lei, in questo momento.

— Faccia pure.

Non vuole cooperare con me per mettere le mani su quel pazzo?

— Non c'è alcun pazzo. Un cadavere non fa un maniaco omicida.

— E se le dicessi che ce ne sono stati altri?

— Altri cosa?

— Decessi misteriosi. Non nella nostra contea, ma in questa parte dello Stato.

— Con i corpi dissanguati?

— Non tutti. Però ce ne sono stati un paio... tutti e due emigranti... che avevano perso moltissimo sangue dalle ferite. Forse il nostro uomo sta diventando ingordo e, questa volta, se l'è preso tutto.

— Sciocchezze.

— È tutto quello che ha da dire?

— Sentirà il resto stasera.

Jack England sospirò. — Benissimo.

Helen rientrò nel soggiorno mentre la porta d'ingresso si stava chiudendo. — Se n'è andato senza bere il suo caffè.

— Credo che non avesse molta sete, dopotutto.

La folla cominciò a radunarsi presto, un variopinto assembramento di bambini in costume e adulti ben coperti, col fiato visibile nell'aria pungente della sera. Lontano, in fondo alla strada, un falò ardeva con furia e le vetrine dei negozi lungo la Main Street erano già striate da segnacci fatti col sapone.

Frank Creasley scostò una minuscola strega ed entrò nel Santon's Drugstore alle otto e venti in punto. Disse qualche parola al farmacista e ad Arnie, ricevendo da quest'ultimo una stretta di mano augurale, poi salì al secondo piano. Arnie Banter scavalcò la finestra dopo di lui e insieme guardarono la folla nella Main Street. Sopra Creasley, sfiorandogli quasi una spalla, il grande striscione si agitava dolcemente nella brezza. Arnie aveva noleggiato un riflettore per illuminarlo e contribuire a richiamare una grande folla.

Helen era sul marciapiede di fronte, notò Creasley, nel vano di un portone. Cercò England, ma il suo rivale non si vedeva da nessuna parte.

— Signore e signori della nostra bella comunità! — Fece una pausa dopo queste parole, aspettando che il chiasso cessasse. Una sirena lontana indicava che i vigili del fuoco volontari stavano andando a spegnere un altro falò. — Signore e signori! Mi presento a voi stasera, quasi alla vigilia delle elezioni, per ristabilire la verità. Il mio avversario mi ha rivolto un'accusa terribile: secondo lui, io avrei tentato di coprire un omicidio. La maggior parte di voi mi conosce da tutta la vita e spero che l'abbia riconosciuta per quella sporca menzogna che è! — Si sporse dalla fragile ringhiera del balcone, scrutando l'uditorio. Sì, eccolo là Jack England. Era venuto, dopotutto.

— Donald Quest, l'impresario di pompe funebri, ha commesso un crimine davvero infame. Più di una settimana fa, proprio qui sotto, nel drugstore, si è seduto al mio tavolo e mi ha chiesto di dargli del denaro. Poi, quando io mi sono rifiutato di darglielo, ha venduto il suo cumulo di bugie all'opposizione.

Dietro di lui, Arnie disse qualcosa con voce strozzata. Creasley si voltò: il piccolo impresario di pompe funebri stava scavalcando il davanzale della finestra, con la follia negli occhi.

— Ed eccolo qui! Eccolo qui, gente! Credete che esistano i vampiri, oppure dei bugiardi, dei rifiuti umani come Don Quest?

— Basta! — strepitò l'ometto, al di sopra del ruggito della folla. — Basta! Di' loro la verità, sceriffo. Di' la verità! — Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Creasley gli tenne testa, mentre Arnie cercava di afferrarlo. — L'ho detta la verità, Quest, — gridò.

Quello che accadde dopo fu così repentino che Creasley agì soltanto per riflesso. Si scostò di lato, allungando le mani per tenersi ad Arnie, mentre Don Quest gli barcollava accanto e urtava contro la fragile balaustra, che si schiantò. Con un ultimo, disperato balzo l'ometto si afferrò allo striscione, che cominciò lentamente a lacerarsi e ad un tratto cedette, non reggendo il peso. Questo avrebbe dovuto essere sufficiente per smorzare la caduta e salvargli la vita, ma non fu così. La folla si era sparpagliata da tutte le parti, mentre Quest penzolava sopra di essa, e il poveretto atterrò con la testa sul bordo del marciapiede.

Il mercoledì mattina Frank Creasley fece la solita passeggiatina lungo la Main Street, sentendosi splendidamente. Quando arrivò al drugstore, entrò e disse: — Buongiorno! — in tono allegro.

Santon uscì da dietro il banco e gli strinse la mano. — Ce l'hai fatta, — si congratulò! — E per quasi duemila voti!

Creasley sorrise. — Solo milleduecento, in realtà. Credo che il risultato definitivo sia stato 5.237 contro 3.601. Ma è bastato, Tom. È bastato.

Il farmacista pulì una macchiolina sul banco. — Sai una cosa, Frank? Io credo che quando Quest è morto a quel modo, la gente l'ha preso come una specie di giudizio di Dio.

— Può darsi. La vita è buffa, a volte. Hai visto England in giro?

Santon scosse la testa. — Probabilmente sta russando da qualche parte, per smaltire la delusione.

Creasley annuì e tornò fuori. Rimase fermo per un momento, respirando l'aria frizzante di novembre, poi si avviò verso la casa di Helen.

Dopo che lo sceriffo se ne fu andato, Tom Santon aprì l'armadio dei medicinali e tolse con cura dallo scomparto frigorifero una grossa bottiglia piena d'un liquido rossastro. Rimase a guardarla per un certo tempo, poi, con riluttanza, la rimise a posto.

Creasley era ancora lo sceriffo di Kreen Falls e lui, Santon, sarebbe stato al sicuro nella piccola città almeno per altri due anni.

La notte dello gnomo

di Talmage Powell

Titolo originale: *Night of the Goblin*

Talmage Powell (1920-2000), che vive nel North Carolina, è l'autore di dieci romanzi ed oltre cinquecento tra sceneggiature e racconti. Le sue opere più famose sono: Corpus Delectable *(1964),* The Girl Who Killed Things *(1960),* The Killer is Mine *(1959)* e Start Screaming Murder *(1962).*

Bobby nascose nel palmo il pacchetto di lamette da barba e infilò la mano in tasca, mentre sgusciava con aria spaurita verso gli scaffali dei dolci. Era la prima volta, nei suoi otto anni di vita, che rubava qualcosa e provava la nauseante sensazione che da un momento all'altro il mondo sarebbe esploso in un caos di sirene e luci lampeggianti.

Sostò davanti alle scatole cilindriche che contenevano le "merendine", mentre il sudore della colpa gli si raffreddava sulla fronte. Nel negozio c'erano soltanto altre due persone, una donna che stava pagando una grossa pagnotta e una bottiglia di latte, e il commesso, un simpatico vecchio che si chiamava Pepper.

Quando la donna uscì, Bobby scelse un dolce di marzapane ricoperto di cioccolata che si chiamava Karmel King, andò al banco e lasciò cadere una moneta dalla mano sudata.

— Salve, giovanotto! — Come sempre, il signor Pepper ebbe un caldo sorriso per Bobby. A volte, quando il viavai di clienti era scarso, i due chiacchieravano del più e del meno mentre Bobby sorseggiava una gazzosa. Il vecchio sembrava sempre affascinato dallo spirito, dall'intelligenza e dal sapere del suo piccolo amico. I bambini d'oggi... più svegli degli scienziati d'una volta... svezzati con le passeggiate sulla luna, la quarta dimensione, le sonde spaziali, la fissione atomica, i cervelli elettronici, la televisione in classe, le bombe nucleari... tutti i prodigi della stregoneria moderna...

Bobby supponeva che il signor Pepper fosse un pensionato costretto a lavorare dall'inflazione. Spesso si chiedeva cosa si provasse ad essere vecchio.

— Immagino che stasera ti maschererai e andrai in giro per le case a riempire il tuo sacco di dolci, Bobby.

Il ragazzo annuì, sentendosi la gola secca. Con le lamette rubate in tasca, non vedeva l'ora di sottrarsi a quella grigia, alta, presenza di vegliando.

— Halloween non è più quello d'una volta, — disse il signor Pepper, con la moneta di Bobby in una mano e il Karmel King nell'altra. — Quando avevo la tua

età, era una specie di carnevale, con tutti, grandi e piccoli, che si mascheravano da fantasmi o pirati e si affollavano per le vie del vecchio centro. Potevano buttarti della farina in faccia o lasciarti cadere sulla testa, da una finestra, un sacchetto di carta pieno d'acqua. I negozianti si ritrovavano tutte le vetrine insaponate e, se non toglievi la sedia a dondolo dal portico, poteva capitarti di doverla andare a riprendere in cima ad un lampione il mattino dopo. Era la serata buona per mettere a soqquadro la rimessa del vicino o sgonfiargli le gomme della Ford... ma non c'erano criminali in giro che lasciavano cadere nel tuo sacco dolci imbottiti di droga o veleno.

— Per piacere, signor Pepper... Non c'è bisogno che metta il mio Karmel King in un sacchetto, — disse Bobby. Quindi afferrò il suo dolce e se la diede a gambe.

Jethro Simmons, Jet per gli amici, prima chitarra del gruppo rock Iceberg, ingaggiato per sei serate alla discoteca Il Cowboy dell'Asfalto, bevve l'ultimo sorso di birra e guardò il difensore mantenere il pallone per un'azione personale. il telecronista spiegò che era per un'azione personale che il difensore manteneva il pallone, provocando così un sorriso sarcastico sulle labbra sottili di Jet. Tutta una manica di fessi, quei presentatori sportivi.

— Ehi, Judy, — berciò, lasciando cadere la lattina vuota sul tavolinetto di fianco alla poltrona, — portami un'altra birra.

— Ti sei appena scolato l'ultima, non ce ne sono più in frigorifero, — disse Judy Clark dalla camera da letto.

— Fa' la brava bambina, — gridò Jet, — esci a comprarne una confezione da sei. Questi brocchi sono proprio alla metà del secondo *quarter*.

Judy comparve sulla porta interna del piccolo locale che fungeva da soggiorno e sala da pranzo. — E io sono immersa fino ai gomiti nella carta crespata nera, tentando di rimediare una giubba e un paio di calzoni da gnomo che stiano insieme per una serata.

Nelle loro orbite profonde, gli occhi scontrosi di Jet divennero gelidi. — Perché diavolo quel marmocchio non può mettersi addosso un lenzuolo e fare il fantasma, come ogni bambino normale? No, lui deve diventare uno gnomo per la sera di Halloween...

— Ci tiene molto, Jet. Sai come sono i bambini dell'età di Tommy. Cose che sembrano futili agli adulti possono essere terribilmente importanti per loro. È un bravo ragazzo, e Halloween è l'unica sera dell'anno in cui può uscire di casa. Non mi sembra che chieda troppo.

Chi se ne frega di come sono i bambini, si disse Jet, e specialmente il marmocchio dell'ex marito di Judy; quella sciocca avrebbe dovuto liberarsene fin dal primo giorno di ritardo nelle sue cose. Il piccolo ipocrita. Mai un gesto di rabbia, mai una sfida aperta. Solo quel barlume d'odio e saggezza che a volte Jet sorprendeva nei suoi occhi nocciola.

Ma è un gioco che posso fare anch'io, brutto moccioso. Simulazione e sorrisi.

Mentre il difensore faceva un passaggio in avanti troppo corto, Jet sbadigliò, stirandosi, e si alzò in piedi. Era alto, magro, con una muscolatura da pantera e la faccia ossuta incorniciate da capelli castani ondulati, lucidissimi, che gli scendevano

fino alle spalle. Se li lavava almeno una volta al giorno e gli piaceva un mondo asciugarli e spazzolarli. Ne andava orgoglioso, il chitarrista rock, come del ventre piatto, dei fianchi sottili nei jeans bianchi e dei bicipiti che gonfiavano le maniche corte della maglietta nera.

— Va' tu a prendere la birra durante l'intervallo della partita, — suggerì Judy. Ben curata, attraente, con dolci occhi verde smeraldo illuminati da una chioma d'un intenso biondo ramato, Judy lavorava per cinque giorni la settimana come terapista della respirazione nel vicino ospedale. Robert, suo marito, aveva fatto fagotto tre anni prima. («Mi spiace, Judy, niente di personale; è solo che ne ho fin qui del matrimonio. Puoi dire a Bobby che mi hanno spedito in Vietnam, o qualcosa del genere.») Bella soddisfazione! Da allora non ne aveva più saputo nulla.

— E già che ci sei, — aggiunse Judy, — prendi anche un Karmel King. È il dolce preferito di Bobby e sarebbe carino se fossi tu a metterlo nel suo sacco, Jet.

Il suo sguardo si soffermò sulla porta chiusa dopo che Jet fu uscito. Il chitarrista era venuto a stare nell'appartamento di fronte due mesi prima. Si erano conosciuti dopo una settimana, sotto il portone, poi le cose erano andate alla svelta. Da sei giorni Jet aveva trasferito i suoi effetti personali, la chitarra, l'amplificatore, i vestiti, la racchetta da tennis e i manubri da ginnastica nell'appartamento di Judy.

Anche se oggi nessuno trova strano che un uomo e una donna vivano insieme senza essere sposati, Judy aveva provato un po' di rimorso, dovuto all'educazione vecchio stampo che aveva ricevuto e al suo profondo amore per Bobby.

Ad un isolato di distanza, Ed Travis stava entrando in cucina. In T-shirt e pantaloni da strapazzo macchiati di vernice, aveva lavorato fino a fumare di sudore come un cavallo, sebbene l'ottobre si stesse chiudendo con una pungente nota autunnale. Strappò un asciugamano di carta dal rotolo accanto al lavello e si asciugò il volto rude. Era un uomo alto, poderoso, felino nei movimenti come un leopardo. Detective in borghese, stava dedicando parecchie delle sue ore libere a un faticoso lavoro manuale: tagliare in pezzi dalle dimensioni adatte a una stufa gli enormi ceppi di quercia (sezioni di tronco, in effetti) ammucchiati nel cortile sul retro. Poi, una carriolata alla volta, li sistemava in bell'ordine di fianco al garage. Lavorando ancora qualche settimana, avrebbe avuto abbastanza legna per tutto l'inverno e il venditore di nafta poteva anche sputarci sulle sue cisterne.

Bionda e snella, assolutamente perfetta per il suo bruno consorte, Marian stava trasformando la coppa da punch in un centrotavola, da collocare in mezzo ai vassoi di dolci tradizionali. Guardò il marito da sopra una spalla, sorridendo. — Scommetto che conosco qualcuno cui non dispiacerebbe qualcosa di liquido, fresco e leggero.

Si voltò verso il frigorifero e riempì un bicchiere con succo d'arancia, lasciando giusto il posto per due cubetti di ghiaccio e un centimetro di whisky di malto. Poi porse il drink a Ed, che si lasciò cadere su una sedia con un grugnito di piacevole stanchezza. — Ehi, questa sì che è una bibita per un vecchio taglialegna!

— Come va il lavoro?

— Bene. Ne ho tagliato e messo a posto un altro paio di metri cubici oggi. Ora farò un bel bagno caldo e mi cambierò per la cena. Cosa passa il convento?

— Lo sai.

Ed guardò i biscotti fatti in casa, ricoperti di glassa verde, arancione, nera. L'avrebbe fatta franca se avesse mangiato un paio di quelle piccole zucche di cioccolata? Probabilmente sì. Però Marian aveva sistemato così bene i vassoi. Lasciò che il suo stomaco brontolasse, insoddisfatto.

— Quanti bambini accompagnerai in giro per le case?

Marian si strinse nelle spalle. — Tutti quelli che si presenteranno alle sette e mezza. Esther e io ne abbiamo invitati otto. I figli dei vicini, sai.

— Probabilmente ne arriveranno una dozzina, — disse Ed. — Be', più sono, più staremo allegri. Mi è venuta un'idea fantastica per il gioco delle mele, quando li riporterai a casa.

— Ed, — disse Marian, cominciando a riempire la caffettiera, — perché diavolo non ti arrendi e mangi qualche zucca di cioccolata? Ce n'è ancora in abbondanza sulla credenza.

— Dovresti fare il funzionario addetto ai nostri clienti in libertà condizionata, — ridacchiò Ed, allungando una mano verso il vassoio. — Eviteresti un sacco di guai, con la tua capacità di leggere gli impulsi di una mente criminale.

— Anch'io una, anch'io una, — strillò Esther dalla soglia. Sfrecciò attraverso la stanza e gli si arrampicò sulle ginocchia. Cinque anni, la sua piccina. I colori scuri del padre si ripetevano negli occhioni felici e nei morbidi riccioli. Per il resto, la grazia delle membra e la non convenzionale bellezza del viso, era tutta Marian. Il cuore di Ed faceva una capriola ogni volta che la guardava. Se la profondità di sentimento era poco mascolina, be', al diavolo la mascolinità.

— Sei anche tu una chicca, — disse Ed. — Mangia un pezzettino di te stessa!

Ringhiò ferocemente ed Esther si contorse, ridacchiando di gioia. Si azzuffarono, Ed facendole il solletico sulle costole e mordicchiandola dietro al collo sottile, mentre la bimba si dibatteva, riempiendo la cucina del suo riso, e Marian li guardava con un sorriso amoroso.

Infine Esther ricadde all'indietro contro il braccio vigoroso del padre e alzò gli occhi a guardarlo, ansimando tra le labbra socchiuse. — Papi, ho riso tanto che mi sono quasi bagnata le mutandine!

— Be', sono contento che tu non l'abbia fatto. Non è una cosa da signora. Senti, la mamma sta lavorando tanto per questa festa, perché non facciamo qualcosa per lei?

Esther si raddrizzò a mezzo. — Cosa, papi?

— Va' in quel posto dove vendono il pollo fritto e portane a casa una scatola... di quelle medie, sai... per la cena. Sarà una specie di festicciola fra di noi.

Bobby fece un po' di spazio sul piccolo tavolo in camera sua, posando temporaneamente sul pavimento il microscopio e la scatola con i pezzi d'un modellino d'auto che stava costruendo. Poi, accesa la lampada a braccio, posò il Karmel King, comprato, e le lamette, rubate, sotto la luce

Cercò di non pensare al modo in cui si era procurato le lamette, mentre si sedeva sulla seggiola di legno e premeva lo stomaco contro il bordo del tavolo. Poi prese una lente d'ingrandimento da pochi soldi, di cui si serviva per esaminare i francobolli

usati che comprava, quando poteva permetterselo, in un negozietto per filatelici, scegliendoli dallo scatolone con i pezzi da un quarto di dollaro. Rovesciò il Karmel King, studiando per un momento come fosse piegato e sigillato.

Certe vecchie pinzette della mamma, che usava per i francobolli, stavano accanto ad una perforatrice, in mezzo a un caos, ordinato per il ragazzo, di buste trasparenti, fumetti di fantascienza e "prove" del "piccolo tipografo".

Con attenzione inserì una punta delle pinzette tra i lembi non perfettamente uniti dell'involucro. Il labbro inferiore premuto contro i denti, esercitò una lieve pressione. Il lembo si staccò. Bobby tirò un lungo sospiro, prima di continuare.

Qualche momento dopo, aveva aperto l'involucro senza danneggiarlo con il più piccolo strappo. Il Karmel King era scoperto, scuro e nudo nella sua pelle di cioccolata.

Bobby si concesse un breve riposo; poi prese il dolce in una mano e una lametta da barba nell'altra. Con un'espressione intensamente concentrata, cominciando da un angolo, praticò un sottile taglio tutt'intorno. Delicatamente. Guai se il cioccolato si scheggiava. L'incisione doveva essere regolare e diritta.

Ripeté l'operazione, approfondendo il taglio. Il Karmel King si divise in due strati perfettamente uguali. Bobby li posò sul tavolo, con la parte interna rivolta verso l'alto.

Respirando dalla bocca, asciugò il sudore della fronte con il dorso della mano. Perfetto, finora. Una volta riunite le due metà, il taglio si sarebbe potuto dissimulare passando il pollice sul rivestimento di cioccolato. Poi bastava riavvolgerlo nel suo involucro... badando bene a conservare la piegatura originale... un po' della colla che aveva usato per il modellino d'aeroplano... e nessuno avrebbe potuto dire, guardandolo, che non era appena uscito dalla fabbrica.

Ma, prima di questa operazione, veniva la parte che Bobby temeva di più.

Strinse i denti, scosse la testa per scacciarne l'ultima esitazione e cercò le pinze fra gli arnesi che teneva nel cassetto: un completo per il traforo, un piccolo martello, un cacciavite, un coltello a serramanico.

Sfilò tutte le lamette dalle loro buste di plastica e le dispose sul piano del tavolo. Con le pinze ne spezzò una a metà, per il lungo, poi in pezzetti più piccoli. Infilò un frammento, verticalmente, nella parte inferiore del Karmel King... quindi un altro... un altro... un altro... lavorando con pazienza, mentre la riserva di lamette diminuiva.

— *Bubble, bubble, toll and trouble*, — tuonò Ed Travis, spalancando la porta d'ingresso e guardando attraverso i buchi di una maschera di Frankenstein. — Che c'è qui? Una strega con la patente di guida della scopa scaduta e i suoi sinistri aiutanti, coi loro sacchi da «regalo o dispetto» pieni fino all'orlo.

Otto mostri assortiti in miniatura, usciti da *Guerre stellari*, le fiabe dei Fratelli Grimm e altri classici del folklore mondiale, sciamarono nel soggiorno dei Travis, dove un asino di carta era appeso a una parete per il gioco degli «spilli sulla coda», una flotta di mele galleggiava in una vecchia tinozza, un fantasma di carta crespata bianca fluttuava a mezz'aria e una candela ardeva in un mascherone fatto con una vera zucca, emanando una luce irreale popolata d'ombre fantastiche.

C'erano Timmy Brock, come R2D2, la piccola Cara Norman sotto un costume da scheletro, Bucky Steadman nei panni di Rip Van Winkle, Laurie Jameson mascherata da strega, Junior Roberts da cowboy della Cavalcata dei Fantasmi. La sua Esther era un piccolo gatto nero e Bobby Clark doveva essere, suppose Ed, uno gnomo, con la sua giubba di crespo nero, la faccia piena di rughe disegnate con una matita per sopracciglia e una calotta ricavata da una calza di nylon sulla testa, per simulare la calvizie. Quanto a Marian, che aveva accompagnato il gruppo nel giro del «regalo o dispetto», portava un normale completo pantaloni.

Entrato l'ultimo bambino Marian chiuse la porta, poi guardò la maschera di Ed e annuì con approvazione. — Un cambiamento in meglio.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto, — disse il marito. Si sfilò la maschera e si voltò verso la stanza. — Bene, bambini...

Guardò Marian e ridacchiò. Le creature dell'ora dei fantasmi si erano sparpagliate per il soggiorno, più interessate ai loro tesori, per il momento, che a qualunque cosa avesse da dire il papà di Esther. Guardavano nei sacchi, vi affondavano le mani, frugavano, si mettevano in bocca gomme da masticare e chicche.

— Signor Travis? — disse lo gnomo.

— Sì, Bobby?

— Io ho un Karmel King!

— Magnifico! — Ed sorrise per l'espressione del piccolo.

Bobby alzò un braccio, tendendogli il dolce. — Mi piacerebbe fare a metà con Esther.

— Bobby, sono sicuro che ha più di quanto...

— Per piacere, signore. Come mio regalo. Lei e la signora Travis ed Esther siete così gentili... mi avete invitato a questa festa e...

La manina alzata era insistente. Ed rise. — D'accordo, signor Gnomo, vedo che ci tieni molto.

Ed prese il Karmel King e tolse l'involucro.

— Se non lo rompe proprio a metà, — disse lo gnomo, — può dare il pezzo più grosso ad Esther.

Tenendo il Karmel King tra i pollici e gli indici, Ed esercitò una lieve pressione per spezzare in due il marzapane. Improvvisamente emise un suono strozzato, staccando di scatto una mano dal dolce. Guardò qualcosa di rosso che si stava formando sul pollice sinistro, un luccicante rubino di sangue. Il pensiero sembrava sciocco, assurdo: il dolce di marzapane lo aveva tagliato.

Si voltò verso un tavolo e accese una lampada. Nel cono di luce, maneggiò il Karmel King con attenzione. Aggrottò le sopracciglia, Marian lo raggiunse. — Che c'è, Ed?

Il marito alzò gli occhi. Il suo viso era una bianca, rabbiosa maschera da Halloween. — Lamette da barba... quel dannato marzapane... Marian, da qualche parte durante il giro del «regalo o dispetto», avete incontrato un vero figlio di puttana! Bobby!

— Sì, signore? — disse lo gnomo, improvvisamente sgomento e impaurito.

Ed si accosciò per mettersi alla sua altezza.

— Hai qualche idea di dove hai avuto il Karmel King? In quale casa,

appartamento? Da quale persona?

— Sì, signore, — disse Bobby. — Me l'ha dato Jet.

— Jet?

— Jethro Simmons, signor Travis. Il boyfriend della mamma.

— Ah... Bobby, questo è molto importante. Non devi commettere un errore. Sei assolutamente sicuro che sia stato lui a darti il Karmel King?

— Può chiederlo alla signora Travis, — rispose Bobby. — Jet mi ha detto: «Ecco il tuo dolce preferito», e mi ha dato il Karmel King. — Era il momento critico, una prova di forza, e Bobby sudava un poco. Nella sua mente balenò il ricordo di come avesse lasciato cadere di nascosto il Karmel King di Jet in un tombino, infilando nel sacco quello preparato da lui.

— È così, Ed, — disse Marian in tono duro. — Bobby dice la verità.

— È l'unico Karmel King nel tuo sacco? — domandò Ed, mentre il suo cervello da poliziotto passava in rassegna tutte le possibilità.

— Sì, signore. Sono sicuro di sì. Ma può guardare.

Ed rovesciò il contenuto del sacchetto sul tavolo; c'erano baci di cioccolata, gomme da masticare, una mela, biscotti, caramelle e lecca-lecca.

Quando li alzò, gli occhi di Ed erano duri come pietre. — Marian, portami della carta d'alluminio per avvolgere questo Karmel King. — Diede uno sguardo circolare alla stanza. — Mi spiace... doveva essere una così bella festa... be', i bambini possono ancora giocare e mangiare i dolci preparati da te. Ma confisca tutti quelli che hanno ricevuto fuori! Da questo momento sono di nuovo in servizio...

Bobby se ne stava sdraiato nel silenzio della sua camera, guardando la morbida luce lunare inquadrata nella finestra. Si spostò bruscamente sul materasso pensando alla faccia del signor Travis quando aveva telefonato alla centrale di polizia ed era uscito. Uau! Non avrebbe proprio voluto che il papà di Esther desse la caccia a lui con quell'espressione sul viso!

Ma non aveva niente da temere. Tutto era andato nel modo migliore. A parte il taglietto sul pollice del signor Travis, nessuno si era fatto male, e questo era okay. Lo scopo di uno gnomo è proteggere il suo tesoro, e il tesoro di Bobby era salvo. Mamma era sconvolta, si capisce, ma le sarebbe passata. Gli adulti superano le cose spiacevoli con altrettanta facilità dei bambini.

Era davvero bello avere la mamma di nuovo sola nella stanza accanto.

Lo schianto di qualcosa che cadeva in strada lo fece balzare a sedere. Buttò i piedi nudi fuori dal letto e corse alla finestra.

Proprio di sotto, sul marciapiede, c'erano i resti dello sterco di Jet. Un grosso fagotto scuro schizzò nell'aria e cadde accanto allo sterco. I vestiti. La mamma aveva aperto la finestra e stava buttando fuori tutta la roba di Jet.

Quando la chitarra colpì il marciapiede emise una dissonanza stridula, una nota spettrale assolutamente perfetta per la mezzanotte di Halloween.

Il caso del gatto morto

di Ellery Queen

Titolo originale: *The Adventures of the Dead Cat*

Ellery Queen (Frederic Dannay: 1905-1982 e Manfred B. Lee: 1905-1971) è stato una delle figure più importanti nella letteratura "gialla" del XX secolo. Questi due cugini nati e cresciuti a Brooklyn, che diedero il proprio pseudonimo al protagonista delle loro opere, costituirono una coppia letteraria di prim'ordine, la cui produzione ebbe un successo quasi immediato. Si distinsero anche nei romanzi brevi e mantennero praticamente in vita il racconto poliziesco americano, dopo la morte delle riviste popolari vecchio stile, fondando la Ellery Queen Mistery Magazine*. Ogni scrittore e cultore della letteratura "gialla" deve loro moltissimo*.

La busta quadrata era tutta una fantasia d'inchiostro arancione su carta nera, dal che Ellery indovinò subito l'orrida provenienza. Dietro di essa si nascondeva una "spiritosa" padrona di casa, tutta denti e idee fantastiche, che spendeva a piene mani il denaro di qualche imbarazzato marito per fabbricare la migliore trappola per topi della città.

Essendo stato troppo spesso uno dei topi, Ellery fu contento che la busta fosse indirizzata alla «Signorina Nikki Porter».

— Ma perché a me nel tuo appartamento? — si stupì Nikki, voltando la busta e non trovando il mittente.

— Un deliberato insulto, — la assicurò Ellery, — da parte di una di quelle donne dal sorriso agrodolce che distruggono la reputazione d'una ragazza onesta dalla sera alla mattina. Non aprirla nemmeno. Buttala nel fuoco e rimettiamoci al lavoro.

Quindi Nikki aprì la busta, che conteneva un cartoncino nero a forma di gatto.

— Sono proprio un maestro della metafora, — borbottò Ellery.

— Cosa?

— Niente. Ma se vuoi fare la parte del topo, va' avanti e leggila. — La verità era che anche lui si stava incuriosendo.

— *Fratello Spettro*, — cominciò Nikki, aggrottando le ciglia.

— Non leggere altro. Gli oscuri particolari sono già lampanti...

— Oh, piantala, — disse Nikki. — *Una riunione della Società Segreta dei Gatti Neri avrà luogo nella suite 1313 dell'Hotel Chancellor, Città, il 31 ottobre*.

— Ovvio, — disse Ellery in tono tetro. — È la logica conseguenza.

— *Presèntati in alta tenuta da Gatto Nero, domino compresa, alle ore 21,05 in punto. La riunione si protrarrà fino all'Ora dei Fantasmi*. Firmato: *S.P. Ettro*. Che carino!

— Nessuna indicazione circa l'identità della criminale?

— No. Non riconosco la calligrafia...

— Naturalmente non andrai.

— *Andrò*, Ellery, naturalmente!

— Bene, ora che ho compiuto il mio dovere morale come amico, protettore e datore di lavoro, propongo che tu metta via quella scempiaggine e torni alla macchina da scrivere.

— E c'è di più, — disse Nikki, — ci verrai anche tu.

Ellery fece il suo sorriso numero tre: quello a denti stretti. — Davvero?

— C'è un poscritto sulla schiena del gat... cioè, sul rovescio. *Bada di portare il tuo capo con te, anch'egli in costume*.

Ellery si vide come una specie di Gatto con gli Stivali troppo cresciuto, che agitava la frusta sopra una masnada di mici soriani che tracannavano whisky. Il solo pensiero lo stancò.

— Ellery Queen declina con i soliti ringraziamenti.

— Sei un pallone gonfiato.

— Sono un uomo di grande intelligenza.

— Non sai nemmeno divertirti.

— Quelle baldorie finiscono sempre con un marito che appiattisce il naso a un alto, bruno e bellissimo estraneo.

— Codardo.

— Santo Cielo, non mi stavo riferendo a me....

E a questo punto è chiaro che Ellery aveva già perduto la partita.

Fermo davanti a una porta del tredicesimo piano dell'Hotel Chancellor, Ellery stava maledicendo i druidi.

Infatti, è ai piedi muscosi del Samain che bisogna cercare le origini della nostra ricorrente Follia d'Ottobre. Certo, l'accensione di falò cerimoniali in una radura gaelica doveva sembrare appropriata, all'epoca, e un bosco gallico un luogo adatto per il raduno annuale dei fantasmi e delle streghe; ma la responsabilità degli dèi, anche pagani, non cade in prescrizione con il tempo e il signore druida della morte avrebbe dovuto prevedere che un falò (per non parlare di anime disincarnate, sia pure malvagie e condannate all'eterno castigo) sarebbe stato fuori posto nella suite di un albergo di Manhattan.

Poi Ellery ricordò che Pomona, la dea della frutta, aveva contribuito con noci e mele alla nascente leggenda di Halloween, e maledì anche i romani.

C'erano stati, a casa, l'ispettore Queen, che aveva odiosamente scelto d'ignorare l'intera faccenda; poi il taxista, che aveva chiesto con affabilità: «Cos'è, l'iniziazione d'una confraternita?»; l'orrendo coro di divertite esclamazioni durante la lunga, lunga camminata attraverso l'atrio del Chancellor; e, per finire, quel burlone maleolente in ascensore che, producendo suoni osceni con le labbra, aveva tentato d'impiccare Ellery per la coda.

Quindi il giovane Queen urlò dall'abisso della sua mortificazione: — Mai, mai, *mai* più mi lascerò...

— Piantala di brontolare e guarda qui, — disse Nikki, fissando la porta attraverso i fori oblunghi del domino nero.

— Cos'è? Non ci vedo con questa maledetta maschera.

— Un cartellino. SE SEI UN GATTO NERO, ENTRA!!!!! Con cinque punti esclamativi.

— D'accordo, d'accordo. Entriamo e facciamola finita.

Dopo di che, s'intende, oltre la porta della suite 1313, trovarono un buio pesto.

E un profondo silenzio.

— Che si fa ora? — chiese Nikki, con una risatina, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle.

— Te lo dico io, — rispose Ellery con entusiasmo. — Filiamocela da questo dannato posto!

Ma la ragazza era già un metro avanti, nera su nero.

— Aspetta! Dammi la mano, Nikki.

— *Signor* Queen. Quella non è la mia mano.

— Chiedo scusa, — borbottò Ellery. — A quanto pare, siamo intrappolati in un corridoio...

— C'è una luce rossa laggiù! Deve essere la fine del... iih!

— Pensa al brodo che si potrebbe fare per gli affamati con queste ossa, — disse Ellery, districandola dall'abbraccio d'uno scheletro.

— Ellery! Non trovo affatto buffo questo scherzo.

— Qui non c'è *niente* di buffo, secondo me.

Procedettero a tentoni verso la luce rossa. In realtà, non era tanto una luce quanto un'ombra rossastra nel buio, che aleggiava, fioca, su una base scura. La padrona di casa si è accaparrata tutta la carta nera sul mercato, pensò stizzosamente Ellery, leggendo la gialla iscrizione runica sulla base: VOLTA A SINISTRA!!!!!!!!!

— Nell'immensità dell'ignoto, ci scommetto, — grugnì Ellery. Infatti, brancolando a sinistra, la sua mano incontrò il vuoto; intrepido, con una gran voglia di scoprire il mistero e trovarsi faccia a faccia con la diabolica autrice, Ellery entrò nell'invisibile sala, con Nikki bravamente alle calcagna.

— Ahi!

— Che c'è? — boccheggiò Nikki.

— Ho sbattuto contro una sedia. Spellato uno stinco. Cosa diavolo ci fa una sedia in...

— Pooooovero Ellery, — disse Nikki, ridendo. — Il grande forzuto uomo essersi ferito a... Ohi!

— Al diavolo questa... Uhi!

— Ellery, dove sei? Ahi!

— Uuh, il mio piede, — ululò Ellery, da un punto imprecisato nel buio. — Ma cos'è questo... un campo minato? Il pavimento è pieno di cuscini...

— Qui c'è qualcosa di freddo e bagnato. Al tatto sembra un secchiello per il ghiaccio... Ouuu! — Si udì un fracasso metallico, un tonfo, poi di nuovo il silenzio.

— Nikki! Che succede?

— Sono caduta su una rastrelliera con gli aggeggi per il camino. — La voce di Nikki veniva chiaramente dal pavimento. — Sì. Queste sono molle.

— Di tutte le stupide, infantili, dannate...

— O-op.

— Smarriti in una casa di matti. Perché la mobilia è sparsa dappertutto?

— Cosa vuoi che ne sappia? Ellery, dove sei?

— A Bedlam, in un manicomio. Non perdere la testa ora, Nikki, e non muoverti. Prima o poi un San Bernardo ci troverà e...

Nikki strillò.

— Grazie a Dio, — disse Ellery, chiudendo gli occhi. La stanza era piena della benedetta luce erogata dalla Edison Consolidated. Figure in domino e costume da gatto nero saltavano, ridevano e gridavano: «Sorpreeeesa!» come fantasmi idioti in preda al delirio.

Oh, Halloween!

— Ann! Ann Trent! — stava strillando Nikki. — Oh, Ann, matta, come mi hai trovato?

— Nikki, hai un aspetto *splendido*. Ma tu sei famosa, cara. La segretaria del grande E.Q.!

— Va' all'inferno, sorella.

— Ancora più "spiritosa" del previsto. Con quell'andatura studiata, indolente. È chic, incredibilmente chic. Si portava in giro la sua femminilità come un commesso viaggiatore il suo campionario. Il tipo di donna che non sa friggere un uovo. Dimostra cinque anni più della sua età, nonostante l'acconciatura di Antoine.

— Ma non mi chiamo più Trent, Nikki... adesso sono la signora Crombie. Jooooohnny!

— Ann, ti sei *sposata*? E non mi hai neanche invitato alle nozze!

— Siamo stati uniti nel sacro vincolo nella cara vecchia Londra. John è inglese... o meglio lo era. Johnny, smettila di flirtare con Edith Baxter e vieni qui!

— Ann cara... che squisita fanciulla! Scotch o bourbon, Nikki? Scotch, se sei il tipo prudente... ma il bourbon agisce più in fretta.

John Crombie, Gentiluomo. Occhi di un azzurro artificiale, sorriso ipocrita, abbronzatura da lampada, mento alla Lawrence Olivier. Club di Mayfair e caccia alla volpe... caracolla perfino in un salotto. Fra un momento dirà che aborrisce gli americani. Appunto! Ann Trent Crombie deve avere un mucchio di volgari quattrini. Lui la disprezza e tratta con condiscendenza i suoi amici. Ora mi metterà a posto con quel suo superiore sorriso inglese e tenderà una molle mano abbronzata... *Quod erat demonstrandum.*

— Ti avverto, Nikki, — stava dicendo Ann Crombie.

— Sono incatenata ad un uomo che tenta di sedurre ogni nuova donna che conosce. — Rossa come un papavero, la brava Nikki, così per bene. Le amiche si evolvono in direzioni impreviste. — Oh, Lucy! Nikki, ricordi mia sorella Lu...

Gridolini. — Lucy Trent! Ma sei proprio *tu*?

— Sono cresciuta, Nikki?

— Santo Cielo!

— Lucy si è occupata di *tutta* la decorazione. Ha passato l'intera squallida giornata quassù, da sola, sistemando ogni cosa. Ah, poverina me, io sono così inutile.

— Ann vuol dire che non saprebbe piantare un chiodo, Nikki. Solo una zoticona può farlo.

Risata incerta. Povera Lucy. Imbarazzata dalla sua giovinezza in fiore, ce la mette tutta per sembrare una vera newyorkese... Ecco che riempie di nuovo un bicchiere... vuota un posacenere... corre in cucina... a prendere un vassoio d'inglesissimi involtini di salsiccia?... *hong!*... la sorellina goffa e indesiderata che nasconde il suo impaccio rendendosi utile. Tienti lontana da tuo cognato, cara; c'è un cuoricino troppo schietto sotto quel costume da Gatto Nero.

— Ehi, Ellery, vieni a conoscere i Baxter. La signora Baxter... Edith... Ellery Queen.

Cos'è costei? Un bruco che si è trasformato in farfalla, sicuro! Il tipo *fanèe*, logorata dal matrimonio. Molto piccola, con qualche chilo di troppo... si è lasciata andare... ma adesso è di nuovo in corsa, ben strigliata, coi finimenti lucidi, un'aria di trionfo sul viso pallido, come una vecchia purosangue che orgogliosamente si impenna in un recinto dove non sperava più di ritornare. E quella scintilla di segreto divertimento, quasi di malizia, ogni volta che guarda Ann Crombie...

— Jerry Baxter. Il marito di Edith. Ellery Queen.

— Salute, amico!

— Salute a te, Jerry.

Un viaggiatore di commercio, o un pubblicitario, o un agente teatrale. L'anima della festa. Tre bicchierini, ed è bello che andato. Sarà il primo a cadere nella tinozza delle mele, il primo a piantare lo spillo nella coda di Lucy o di Nikki invece che in quella dell'asino, il primo a vomitare e a cadere in catalessi. Salta, starnazza, canta e schiamazza. Perché schiamazzi, Jerry Baxter?

Ellery stringeva mani troppo calde, sorrideva con quella che sperava fosse un'aria fascinosa, diceva affabilmente: «Sì, certo», «Non ci siamo già incontrati da qualche parte?», «Trovo che è davvero fantastico» e così via, chiedendosi cosa ci facesse in un appartamento d'albergo decorato con ghirlande di mele, caramelle, noci e carta crespata, sospese tra zucche sogghignanti, gatti di cartone, scheletri e streghe, in un'aria che puzzava di bourbon, di fumo e Chanel N. 5. Alcune lanterne cinesi sfrigolavano, il chiasso era pazzesco e attraversare la stanza era un'autentica spedizione, perché i mobili rovesciati e gli altri ostacoli sparsi sul pavimento – per rendere più movimentato l'arrivo dei Gatti Neri – non erano stati rimessi a posto.

Quindi Ellery, un whisky e soda in mano, si rifugiò in un angolo tranquillo e aggiunse mentalmente Nikki ai druidi e ai romani.

Ellery accettò di partecipare al nuovo gioco senza una protesta. Tanto, sapeva che era inutile. Dovunque andasse, la gente proponeva subito una "caccia all'assassino", evidentemente in base alla teoria che nulla diverte tanto un autista di corriera quanto il suo torpedone. Ed egli doveva essere l'investigatore, naturalmente.

— Bene, bene, cominciamo, — disse allegramente, poiché, sebbene tutti i giochi tradizionali di Halloween fossero già stati fatti (Nikki aveva schiaffeggiato Jerry Baxter, che si scompisciava dal ridere, una volta, e il britannico Johnny – tutt'altro che divertito – due volte) e ci fosse stata una visitina da parte del detective dell'albergo, era chiaro che nessuno aveva voglia di levare le tende. Ellery sperava che Nikki avesse abbastanza buon senso da alzarsi da tavola dopo la *pièce de*

résistance, così da potersene andare a casa e ringraziare il Signore; ma no, eccola là a bisbigliare e ridacchiare con Ann Crombie e Lucy Trent, mentre John Crombie le posava una mano flaccida sulla spalla ed Edith Baxter, furibonda si riempiva il bicchiere di bourbon.

Jerry, da bravo gatto, stava a quattro zampe sul pavimento.

— Un minuto solo, — gridò Nikki, e sparì oltre l'arcata — diretta in cucina, a giudicare dal rumore di posate che seguì — lasciando la mano di Crombie momentaneamente senza appoggio.

Edith Baxter ringhiò: — Jerry, alzati da quel pavimento e smettila di fare lo stupido.

— Ora possiamo cominciare, — annunciò Nikki, riapparendo. — Mettetevi tutti in cerchio. Io distribuirò queste carte e la persona che riceverà l'asso di spade, *non lo lasci capire*!... è la carta dell'Assassino.

— Ooh!

— Ann, non sbirciare.

— Ma chi sbircia?

— Scommetto dieci dollari che la carta fatale toccherà a me, — rise Crombie. — Io sono il classico tipo omicida.

— No, *io* lo sono! — berciò Jerry Baxter. — Grr-grr-grr!

Ellery chiuse gli occhi.

— Ellery! Svegliati.

— Eh?

Nikki lo stava scuotendo. Gli altri erano allineati all'estremità della stanza, opposta a quella in cui si apriva l'arcata, con la faccia rivolta contro la parete. Per un pauroso istante Ellery pensò al massacro di San Valentino.

— Va' laggiù insieme agli altri, grand'uomo. Non devi vedere chi è l'assassino, quindi chiudi gli occhi.

— Questo si adatta perfettamente ai miei piani, — disse Ellery, e si unì alle cinque persone allineate contro la parete.

— Allargatevi un poco... non dovete assolutamente toccarvi. Ecco. Tutti avete chiuso gli occhi? Bene. Ora, la persona che ha avuto l'asso di spade – l'Assassino – si scosti in perfetto silenzio dalla parete...

— Non vale, — disse l'odiosa voce da contralto di John Crombie. — *Tu* vedrai di chi si tratta, tesoro.

— Certo, — intervenne stizzosamente Edith Baxter.

— La luce è accesa.

— Ma io sono la direttrice del gioco! Ora, basta parlare, non aprite gli occhi. Esci dal gruppo, Assassino... ecco. Zitti! Nessuno fiati! Il signor Queen è *molto* acuto e risolverebbe il mistero in un lampo semplicemente eliminando le voci...

— Oh, via, Nikki, — disse modestamente il signor Queen.

— Dunque, Assassino, ecco cosa devi fare. Sul tavolo di cucina troverai una maschera che copre tutta la faccia, una torcia elettrica e un coltello da pane. Un momento! Non andare subito... aspetta che io abbia spento la luce in questa stanza, sarà il segnale che puoi entrare in azione. Arrivato in cucina, ti metti la maschera, prendi la torcia e il coltello, torni quatto quatto nel soggiorno e... scegli la tua vittima!

— Ooh!

— Aah!

— Iih!

Ellery sbatté lievemente la fronte contro la parete. Quanto durerà questa tortura, oh Signore?

— Ora ricorda, Assassino, — continuò Nikki, — puoi scegliere chiunque come vittima... salvo Ellery, naturalmente. Lui deve vivere abbastanza per svelare il mistero.

Se non ti sbrighi, amore, creperò qui per cause naturali.

— Sarà buio, Assassino, a parte la tua torcia, quindi neanch'io saprò l'identità della vittima...

— Può l'investigatore domandare a cosa serve esattamente il coltello? — chiese Ellery con voce stanca. — La sua utilità in questo gioco mi sfugge.

— Oh, è soltanto un accessorio di scena, sciocco... tanto per creare l'atmosfera. Assassino, tu ti limiterai a dare qualche colpetto sulla spalla della vittima. Vittima... chiunque sarà... quando sentirai i colpetti, ti volterai e ti lascerai condurre dall'assassino in cucina.

— Dunque la cucina è la scena del delitto? — disse Ellery cupamente.

— Mh-mh. E, Vittima, appena l'assassino ti ha condotto là, urla con tutto il fiato che hai in corpo, come se qualcuno ti stesse accoltellando. Dev'essere realistico! Tutti a posto? Pronti?... Bene, Assassino, appena spengo la luce, vai in cucina, fai quello che ti ho detto, torni e scegli la tua vittima. Via!

Si udì lo scatto dell'interruttore. Abituato a controllare i fatti, automaticamente Ellery barò, aprendo gli occhi. Era davvero buio pesto. Riabbassò le palpebre, poi sussultò.

— Fermo! — aveva strillato Nikki.

— Cosa, cosa? — chiese ansiosamente Ellery.

— Oh, non sto parlando a te, capo. Assassino, ho dimenticato di dirti una cosa! Dove sei? Oh, non importa. Senti, dopo aver accoltellato la tua vittima in cucina, torna in questa stanza e riprendi rapidamente il tuo posto contro la parete. Non fare il minimo rumore; non toccare nessuno. La stanza deve essere silenziosa come in questo momento. Usa la torcia per vedere dove metti i piedi, ma appena sei contro la parete, spegnila e buttala insieme alla maschera in mezzo al soggiorno... liberandoti così delle prove. Visto come l'abbiamo pensata bene? No, vederlo *non puoi,* con questo buio pesto. — E brava Nikki, era proprio in forma. — Ora, anche se la luce è spenta, gente *tenete gli occhi chiusi*. Forza, Assassino... pronto... *via*!

Ellery si appisolò...

Dopo quello che gli parve un attimo sentì la voce di Nikki che diceva con incredibile energia: — L'assassino sta scegliendo una vittima... attento con quella torcia, Assassino!... non dobbiamo tentare *troppo* il nostro investigatore. Tutto a posto, Vittima? Ora lascia che l'assassino ti conduca al tuo tragico fato... tutti gli altri tengano gli occhi chiusi... non voltatevi...

Ellery tornò ad appisolarsi.

Si svegliò con un sussulto al grido d'un uomo.

— Ehi! Cosa... — farfugliò.

— Ellery Queen, stai di nuovo dormendo? Questa era la Vittima che veniva accoltellata in cucina. Ora... sì! Ecco la torcia dell'Assassino che ritorna... si avvicina silenziosamente alla parete... ora *spegnila*!... bene!... buttala via insieme alla maschera. Bum. L'ha buttata. Sei voltato verso la parete, Assassino, come tutti gli altri? Siete tutti pronti? Luuuuuce!

— E ora... — cominciò vivacemente Ellery.

— Ehi, è John che manca, — rise Lucy.

— Il pooovero John è morto, — cantilenò Jerry.

— Il mio sventurato marito, — gemette Ann. — John, torna da me!

— Ehi, John! — gridò Nikki.

— Un momento, — disse Ellery. — Non manca anche Edith Baxter?

— Mia moglie? — berciò Jerry. — Ehi, moglie! Vieni fuori!

— Oh, accidenti, — disse Lucy. — Non possono esserci due vittime, Nikki. Questo rovina il gioco.

— Portiamoci sulla scena del delitto, — esortò la signorina Porter, — e vediamo quali indizi ci fornisce.

Così, ridendo, cianciando e spassandosela un mondo, il gruppetto passò sotto l'arcata, voltò a sinistra, attraversò il vestibolo ed entrò in cucina, dove John Crombie giaceva sul pavimento con la gola tagliata.

Quando Ellery tornò sulla scena del delitto, dopo un interessantissimo colloquio telefonico con l'ispettore Queen, trovò Ann Crombie che dava di stomaco nel lavello, la fronte sostenuta dalla mano verdognola di una verdognola Lucy Trent, mentre Nikki se ne stava rannicchiata in un angolo, tanto lontana dalla cosa coperta sul pavimento quanto lo permettevano i calcoli dell'architetto, e Jerry Baxter camminava su e giù gemendo fra le lacrime: — Dov'è mia moglie? Dov'è Edith? Dobbiamo andarcene di qui.

Ellery lo fermò afferrandolo per il bavero della giacca e disse: — Sarà una lunga notte, Jerry, calmati. Nikki...?

— Sì, Ellery? — Stava cercando di smettere di tremare, senza riuscirvi.

— Tu sai a chi era toccata la parte dell'assassino in questo stupido gioco... la persona che aveva ricevuto l'asso di spade... l'hai vista staccarsi dalla parete prima di spegnere la luce. Chi era?

— Edith Baxter. Lei aveva l'asso. Lei doveva essere l'Assassino.

Jerry Baxter si liberò dalla presa di Ellery con uno strattone. — È una menzogna! — gridò. — Non azzardarti ad immischiare mia moglie in questa schifosa faccenda! Bugiarda!

Ann si staccò dal lavello, evitando la cosa sul pavimento. Passò accanto agli altri, uscì nel vestibolo e si abbatté contro la porta d'un ripostiglio proprio di fronte alla cucina. Lucy la raggiunse e l'abbracciò teneramente, piangendo. Anche Ann scoppiò in lacrime.

— Edith Baxter era l'Assassino, — disse cupamente Nikki. — Nel gioco, almeno.

— Menti! Sei una...

Ellery gli mollò una sberla sulla bocca, senza rancore, e Baxter riprese a frignare. — Non fatemi trovare altre gole tagliate quando ritorno, — disse Ellery, avviandosi verso la porta.

Era allettante fissarsi sull'ipotesi più ovvia, vale a dire che Edith Baxter, avendo ricevuto l'asso di spade, aveva deciso di fare la parte dell'assassina sul serio, aveva ucciso ed era fuggita. La sua espressione di maligno trionfo, quando guardava la moglie di John Crombie, e la sua collera nell'assistere alla corte serrata che l'inglese aveva fatto a Nikki per tutta la sera raccontavano una storia molto semplice; era stato davvero un brutto tiro del destino – se il destino c'entrava per qualcosa – guidare la mano di Edith Baxter sulla spalla di John Crombie quando si era trattato di scegliere la vittima. Una volta in cucina, con un coltello da pane in mano, chi poteva biasimare una donna piena di bourbon, se obbediva all'impulso nato con l'asso di spade e separava il collo di Crombie dal suo sciccoso colletto inglese?

Ma l'indagine contraddiceva quanto appariva ovvio. Innanzi tutto, la porta d'ingresso era chiusa a chiave – anzi, addirittura col chiavistello – dall'interno. Nikki stessa aveva sbarrato l'appartamento, prima che il gioco cominciasse, decidendo, in un momento di "ispirazione" (diceva), di creare un classico caso di delitto "nella camera chiusa".

In secondo luogo, la fuga da una delle finestre era fuori questione, a meno che la signora Baxter, come Pegaso, fosse provvista d'un paio di ali.

In terzo luogo, Edith Baxter non aveva affatto tentato di fuggire. Ellery la trovò nel ripostiglio, contro la porta del quale la vedova e sua sorella si stavano sciogliendo in lacrime. La povera signora vi era stata sbattuta da una mano impietosa, ed era priva di sensi.

L'ispettore Queen, il sergente Velie & Co. arrivarono proprio mentre Edith Baxter, con l'aiuto dell'ammoniaca, stava tornando in sé.

— Dunque un tizio di nome Crombie è stato sgozzato? — urlò il sergente Veie.

Edith Baxter stralunò gli occhi e Nikki riprese in mano i sali, stancamente.

— La "caccia all'assassino", già, — disse dolcemente l'ispettore Queen. — Dopotutto, è Halloween, — aggiunse, mentre Ellery diventava rosso come un papavero. — Ebbene, figliolo?

Ellery raccontò la sua storia, umilmente e con colpevole precisione.

— Bene, una cosa la scopriremo presto, — borbottò suo padre; poi cominciò a scuotere la signora Baxter finché il suo mento oscillò come un metronomo e gli occhi si spalancarono. — Su, su, signora, non possiamo permetterci questi lussi. Cosa diavolo ci faceva nel ripostiglio?

— E che ne so, accidenti, vecchio sciocco, — strillò Edith, scoppiando in un pianto convulso. — Jerry Baxter, come puoi startene lì seduto, senza...?

Ma suo marito se ne stava piegato in due, reggendosi la testa, i gomiti puntati sulle ginocchia.

— Hai ricevuto le istruzioni di Nikki, Edith, — disse Ellery, — e quando ha spento la luce sei andata in cucina. O almeno ti sei avviata da quella parte. Poi cos'è

successo?

— Non tentare di farmi il terzo grado, investigatore da strapazzo! — squittì la signora Baxter. — Ero appena passata oltre l'arco, cercando la strada a tentoni, quando qualcuno mi ha afferrato da dietro, tappandomi la bocca, e io devo essere svenuta perché questo è tutto quello che so fino al momento in cui sono rinvenuta... e, Jerry Baxter, se non ti alzi in piedi, come un uomo, e difendi tua moglie, io... io...

— Gli taglierà la gola? — chiese Velie in tono stizzoso, perché anche lui stava festeggiando Halloween coi ragazzi del suo vecchio distretto e aveva in mano un full di regine quando l'ispettore Queen gli aveva telefonato.

— L'assassino, — intervenne cupamente Ellery. — Il vero assassino, papà... Quando Nikki ha spento la luce, mentre la signora Baxter era ancora nel soggiorno a ricevere le ultime istruzioni, uno di noi quattro allineati lungo la parete ha attraversato furtivamente la stanza, passando accanto a Nikki e a Edith, nel buio, per tendere un'imboscata alla signora Baxter.

— Probabilmente intendeva darle un colpo in testa, — convenne l'ispettore Queen, — ma la signora gli ha fatto il piacere di svenire per conto suo.

— Dopo di che, sbam, dentro il ripostiglio, e via a tagliare la gola a quell'altro? — chiese poeticamente Velie, scuotendo la testa.

— Insomma, — riflettè l'ispettore Queen, — dopo aver rinchiuso la signora Baxter, il vero assassino è andato in cucina, ha preso la maschera, la torcia e il coltello, è tornato nel soggiorno, ha battuto sulla spalla di John Crombie, lo ha condotto in cucina e gli ha tagliato la gola. Questa parte quadra... certo Crombie pensava di star facendo la sua parte nel gioco... ma cosa mi dite dell'aggressione alla signora Baxter, prima? L'assassino ha dovuto trascinarla priva di sensi nel ripostiglio. Nessuno ha sentito niente?

— Io continuavo ad appisolarmi, — disse Ellery in tono di scusa.

Nikki invece dichiarò: — Non c'è stato alcun rumore. Né allora, né in nessun altro momento. Il primo suono, dopo che io avevo spento la luce, è stato il grido di John dalla cucina. Poi quello prodotto dalla torcia lanciata in mezzo al soggiorno dopo che l'assassino... o l'assassina... chiunque fosse... era tornato ad allinearsi con gli altri.

Jerry Baxter alzò il viso sudato e guardò sua moglie.

— Potrebbe essere lei — disse l'ispettore. — Però...

— Oh, mio Dio, — gemette il sergente Velie, scrutando la faccia del vecchio Queen come se non potesse credere ai suoi occhi... o alle sue orecchie.

— Non correre troppo, papà, — disse Ellery. — Edith è molto piccola. Svenuta, *avrebbe potuto* essere trasportata senza rumore per quei due metri o meno che dividono l'arcata dal ripostiglio... da una persona ragionevolmente forte.

Subito Ann Crombie, Lucy Trent e Jerry Baxter cercarono di apparire piccoli e deboli, ed Edith Baxter, al contrario, grossa e pesante. Ma le due sorelle non potevano sembrare meno alte e robuste di quanto la natura le avesse fatte, e Jerry aveva le proporzioni di un elefante.

— Nikki, — disse Ellery, con un'aria estremamente cogitabonda, — sei sicura che Edith sia stata l'unica a staccarsi dalla parete mentre la luce era accesa?

— Sicurissima, Ellery.

— E quando la persona che credevi fosse Edith è tornata dalla cucina per scegliere

la vittima, portava una maschera che nascondeva tutto il viso?

— Vuoi dire dopo che avevo spento la luce? Sì. Potevo vedere la maschera al bagliore della torcia.

— Era un uomo o una donna, signorina Porter? — intervenne il sergente Veie. — Questo potrebbe essere l'asso pigliatutto. Perché se era un uomo...

Ma Nikki scosse la testa. — La torcia era debole, sergente. E, come vede, siamo tutti in costume da Gatto Nero.

— Be', io non sono un acchiappanuvole, — dichiarò inopinatamente l'ispettore Queen. — Un uomo è stato ucciso. Quello che voglio sapere non è dove si trovavano Tizio e Caio in un certo momento, ma: chi ce l'aveva a morte con la vittima?

Questa volta i sospettati si fecero piccoli in un modo diverso, restringendo soltanto la gola, pensò Ellery. *Tutti* sapevano.

— Chiunque, — disse in tono leggero, — chiunque fosse a conoscenza del fatto che John Crombie ed Edith Baxter erano...

— *È una menzogna!* — In piedi, Edith ondeggiava e graffiava l'aria. — Non c'era niente fra Johnny e me. Niente! Jerry, non credere a questo individuo!

Jerry Baxter abbassò lo sguardo sul pavimento. — Tra chi? — farfugliò. — Sapete, mi è venuto un terribile mal di testa. Un mal di testa coi fiocchi. — Poi alzò gli occhi e, stranamente, non guardò sua moglie, bensì Ann Crombie. — Ann...?

Ma la vedova aveva perso la lingua per la paura.

— Niente! — strillò ancora Edith.

— Non è vero. — Adesso era la volta di Lucy, alla quale lo shock aveva ispirato una specie di coraggio suicida. — John era un... un... cercava di portarsi a letto tutte le donne che conosceva. Ci ha provato anche con *me*...

— Con te. — Ann fissò la sorella, sbattendo le palpebre.

— Sì. Era... disgustoso. Io... — Gli occhi di Lucy avvolsero Edith Baxter in una fiamma d'odio e disprezzo. — Ma *te* non ti disgustava, Edith.

La signora Baxter la fissò a sua volta, ricambiando l'odio con l'odio.

— Hai passato quattro week-end con lui, Edith. E ieri sera, a cena, quando siete usciti alla chetichella dalla stanza... tu credevi che io non potessi sentire, ma eravate tutti e due troppo eccitati per badare al volume delle vostre voci... l'hai supplicato di sposarti.

— Piccola bugiarda schifosa, — disse Edith a voce bassa.

— Ti ho sentita. Dicevi che avresti divorziato da Jerry, se lui divorziava da Ann. E John ti ha riso in faccia, vero?... Come se tu fossi spazzatura. E io ho visto i tuoi occhi, Edith. Li ho visti bene...

In quel momento anche gli altri videro gli occhi di Edith Baxter: quali erano in realtà.

— Non ti ho mai detto niente, Ann. Non potevo. Non potevo... — Lucy si nascose il volto tra le mani e scoppiò in singhiozzi.

Jerry Baxter si alzò in piedi.

— Ehi, dove crede di andare? — disse il sergente, senza durezza.

Jerry Baxter tornò a sedersi.

— Signora Crombie, lei era a conoscenza di questa relazione? — domandò l'ispettore Queen, comprensivo.

Era strano come Ann evitasse di guardare Edith Baxter, che ora se ne stava abbandonata sulla sua sedia, una creatura del tutto inerme: vecchia, molle, pesante.

Ami disse, rigidamente: — Sì, lo sapevo. — Poi la lingua le si sciolse e aggiunse, quasi fuori di sé: — Lo sapevo, ma sono una vigliacca. Non potevo affrontare John, mettendo le carte in tavola. Pensavo che chiudendo gli occhi...

— Già. Per me è lo stesso, — disse stancamente Ellery.

— Come? — chiese l'ispettore Queen, voltandosi a guardarlo. — Lo stesso che cosa, figliolo? Non ti capisco.

— Io so chi ha sgozzato Crombie, purtroppo.

Stavano in fila con la faccia contro la parete di fondo – Ann Crombie, Lucy Trent, Edith Baxter e Jerry Baxter – con uno spazio pari alla larghezza d'un uomo fra l'uno e l'altro, un po' più grande fra i Baxter. Nikki era accanto all'interruttore della luce, il vecchio Queen e il sergente Velie bloccavano l'arcata ed Ellery sedeva su un cuscino al centro della stanza, con le mani penzolanti tra le ginocchia.

— Ecco, questo è il modo in cui eravamo disposti due ore fa, papà, salvo che io ero contro la parete, come loro, e lo stesso dicasi per John Crombie... in quello spazio vuoto.

L'ispettore Queen non disse nulla.

— La luce era ancora accesa, come adesso. Nikki aveva appena chiesto all'Assassino di staccarsi dalla parete e attraversare la stanza... cioè, venire verso di voi. Fallo, Edith.

— Cosa...

— Per piacere.

Edith Baxter fece due passi indietro, girò sui tacchi e avanzò scansando gli oggetti sparsi sul pavimento. Vicino all'arcata, si fermò, a un braccio di distanza dai due poliziotti.

— Mentre Edith si trovava pressappoco dov'è adesso, Nikki, in piena luce, le hai detto di andare in cucina, indossare la maschera che si trovava sul tavolo, prendere la torcia e il coltello, tornare indietro nel buio usando la torcia, scegliere la vittima e così via. Giusto?

— Sì.

— Poi hai spento la luce, vero?

— Sì.

— Fallo.

— F-f allo tu, Ellery.

— Tu, Nikki.

Quando calò il buio, qualcuno lungo la parete emise un suono strozzato. Poi calò anche il silenzio.

Dopo un momento, la voce di Ellery si levò stancamente: — È stato a questo punto, Nikki, che tu hai detto: «Ferma!» a Edith Baxter, e le hai dato le ultime istruzioni. Riguardo a quello che doveva fare dopo il "delitto". Come ti ho detto poco fa, papà, è stato durante questo lasso di tempo, mentre Edith stava davanti all'arcata, ascoltando le ultime istruzioni di Nikki, e la luce era spenta, che il vero assassino ha

attraversato la stanza, passando accanto a Nikki e alla signora Baxter, per poi aspettare quest'ultima nel vestibolo.

— Certo, figliolo, — disse l'ispettore. — E allora?

Come ha potuto l'assassino attraversare questa stanza, immersa nella più completa oscurità, senza fare il minimo rumore?

Dalla parete, Jerry Baxter disse con voce roca: — Sapete, non sono obbligato a stare qua. Non sono affatto obbligato!

— Perché, capisci, — continuò Ellery in tono meditabondo, — non abbiamo sentito niente. Proprio niente. Infatti, Nikki, proprio allora tu hai detto: «Bisogna che la stanza sia silenziosa come in questo momento». E in seguito hai dichiarato a papà che il primo suono che hai sentito dopo aver spento la luce è stato il grido di John dalla cucina. Poi c'è stato di nuovo silenzio, finché la torcia non è stata lanciata in mezzo al soggiorno, dopo che l'assassino era tornato al suo posto lungo la parete. Quindi ripeto: come ha potuto attraversare questa stanza, al buio, senza fare il minimo rumore?

L'incorporea voce da basso del sergente Velie mugghiò che non ci capiva un'acca, un'acca.

— Be', sergente, ha visto questo locale: ci sono mobili rovesciati, cuscini e altri oggetti sparsi dappertutto. Crede che *lei* potrebbe attraversarlo al buio senza fare il fracasso di un elefante in un negozio di porcellane? Nikki, quando tu e io siamo arrivati e ci siamo avventurati nel soggiorno...

— Al buio, — esclamò Nikki, — abbiamo urtato contro una quantità di cose! Io sono addirittura caduta...

— E come mai questo non è successo all'assassino?

— Ve lo dico io, — intervenne l'ispettore Queen. — *Perché nessuno ha attraversato questa stanza al buio*. Non è possibile senza fare un sacco di rumore, o senza una luce... e questa non c'era quando, secondo te, Ellery, l'assassino avrebbe raggiunto il vestibolo, altrimenti Nikki l'avrebbe vista.

— E cosa ne conclude, ispettore? — chiese pateticamente Velie.

— C'è soltanto una persona che ha attraversato il soggiorno, Velie: quella che è stata vista da Nikki, quando la luce era accesa, ed è stata trovata "svenuta" nel ripostiglio. *Edith Baxter*!

La donna parlò, come in preda alla nausea. — Oh, no, — disse. — No.

— Oh, sì, signora Baxter. Ha fatto tutto lei. È andata in cucina. Ha preso la maschera, la torcia e il coltello. È tornata in soggiorno e ha battuto sulla spalla di John Crombie. Lo ha condotto in cucina e gli ha...

— No!

— Poi si è infilata pian piano nel ripostiglio, ha assunto la posizione adatta, afflosciata sul pavimento, e ha aspettato che la trovassero, in modo da poter raccontare la frottola dell'imboscata e...

— Papà, — sospirò Ellery.

— Eh? — fece l'ispettore, e siccome ricordava bene altre occasioni analoghe – molte occasioni analoghe – il suo tono divenne aggressivo. — Ora non dirmi che mi sbaglio, Ellery!

— Edith Baxter è l'unica persona presente qui stasera che non può aver ucciso

John Crombie.

— Visto? — gemette Edith. Respirava affannosamente nel buio.

— Nikki ha visto una persona con una torcia *tornare* nel soggiorno, dopo il grido di morte di Crombie, raggiungere la parete e spegnere la torcia, che poi ha lanciato in mezzo alla stanza. Chi la nostra Nikki ha visto e sentito? Lo abbiamo già dedotto: il vero assassino. E immediatamente dopo il tonfo della torcia, Nikki ha acceso la luce... Se Edith Baxter fosse l'assassina, non sarebbe stata *contro la parete con noi altri*, quando la luce è stata accesa? Invece non c'era. Non era nel soggiorno. L'abbiamo trovata nel ripostiglio. Dunque Edith Baxter è stata aggredita. È svenuta. *Non* ha ucciso Crombie.

La donna scoppiò a piangere per il sollievo.

— Allora chi è stato? — abbaiò l'ispettore. Il suo tono diceva che era stufo di quella "farsa": datemi un assassino, in modo che io possa mettergli le manette e andarmene a casa a dormire.

— L'unica persona, — rispose Ellery, con quella strana stanchezza nella voce, — che era in grado di attraversare la stanza al buio senza fare il minimo rumore. Siccome Edith è innocente, deve trattarsi di una delle persone allineate contro la parete. E questa ha dovuto attraversare la stanza al buio.

Nei sermoni di Ellery c'era una... "indiscutibilità" da far impazzire.

— Ma come, figliolo, come? — urlò suo padre. — Non si poteva andare dalla parete all'arcata senza rovesciare *qualcosa*... senza fare *qualche* rumore!

— C'è una sola spiegazione possibile, — disse Ellery stancamente; e dopo un attimo aggiunse, senza stanchezza, ora, ma rapido e tagliente come una lama: — Sapevo che ci avresti provato. Per questo mi sono seduto sul cuscino, fingendo d'essere esausto, e ho preparato questa... stupida scena...

Veie stava ruggendo: — Come mai questo buio? Signorina Porter, accenda la luce, presto!

— Non riesco a trovare il... maledetto coso! — gemette Nikki.

— Gli altri restino dove sono! — gridò l'ispettore.

— Adesso lascia il coltello, — disse Ellery, con la voce un po' roca di chi sta esercitando una pressione. — Lascialo... — Si udì un suono metallico, seguito da un gemito. — L'unica persona che avrebbe potuto passare attraverso questo labirinto, al buio, senza inciampare in nessuno degli ostacoli sparsi qua e là, — continuò Ellery, ansi-mando un poco, — era quella che *aveva predisposto un percorso attraverso il labirinto prima della festa*... ovvero la persona che l'ha ideato. In altri termini, gli ostacoli non sono sparpagliati in modo casuale, ma secondo una "pianta" precisa. Certo, è stato necessario fotografare i particolari nella memoria, e fare qualche prova... anzi, molte prove. Ma noi sappiamo che tu hai passato tutta la giornata qui da *sola*, cara, preparando l'appartamento per la festa.

— Oh, che tristezza! — gemette Nikki, un attimo prima di trovare l'interruttore della luce.

— Certo, — disse gentilmente Ellery alla ragazza che aveva immobilizzato, — hai pensato che *qualcuno* doveva vendicare l'onore dei Trent, Lucy.

Testa di zucca

di Al Sarrantonio

Titolo originale: *Pumpkin Head*

Al Sarrantonio (1952) è nato nel Bronx e risiede a New York; i suoi scritti sono apparsi sulle pagine di quasi tutte le principali riviste di fantascienza e dell'orrore. Dopo aver lavorato come redattore presso una delle più importanti case editrici di New York, ora scrive a tempo pieno.

Un pomeriggio nero e arancione.

Fuori, sotto gli alberi spogli ma ancora vigorosi, le foglie stridevano sospinte dal vento sul largo marciapiede, come mille unghie su altrettante lavagne.

Dentro, la festa aveva inizio.

Diavoli balzavano su e giù per i banchi, urlandosi «Buh!» l'un l'altro. Ghirlande di carta crespata con i colori di Halloween si intrecciavano sopra lavagne coperte di folli e spaventosi disegni fatti con gessetti verdi e rossi: serpenti, topi, streghe a cavallo delle loro scope. Sui vetri delle finestre c'erano gatti ritagliati nel cartoncino nero, spettri senz'occhi ed enormi O, bocche spalancate dal terrore.

Una grossa zucca, che diffondeva un odore speziato e una guizzante luce arancione dagli occhi e dalla bocca, troneggiava sulla cattedra della signorina Grinby.

La signorina Grinby, giovane, vivace e piena d'entusiasmo, uscì dall'aula per inseguire un folletto errabondo, e sotto la strega disegnata sulla lavagna qualcuno scrisse in gran fretta "Maestra". La signorina tornò, tenendo per mano il suo prigioniero, vide la scritta e sorrise. — Chi è stato? — domandò, senza aspettarsi una risposta, che infatti non venne. Tentò di apparire addolorata. — Non importa, però voi sapete, ne sono sicura, che io non sono *veramente* così. Salvo oggi, forse. — Tirò fuori dal cassetto un nero cappello a cono e lo sventolò, prima di metterselo in testa.

Risate.

— Ah! — disse la signorina Grinby, felice.

La festa cominciò.

Furono distribuiti dei sacchettini, bianchi e arancione, chiusi poco prima e riempiti di granturco caramellato, anche questo bianco e arancione.

I chicchi sparirono nelle boccucce rosee.

I bambini fecero chiasso, cantarono le canzoni di Halloween con la signorina Grinby al pianoforte, giocarono a «punta lo spillo sulla coda del Gatto Nero». Poi cominciarono a raccontare una storia di fantasmi, una frase per un O:

— Era una notte scura e piovosa...

— ... Peter doveva trovare un riparo...

— ... e bussò alla porta dell'unica casa che ci fosse sulla strada...

— ... ma nessuno venne ad aprire...

— ... perché la casa era vuota e stregata...

Il filo del racconto si spezzò all'ultimo banco della prima fila. Tutti gli occhi si puntarono su quell'angolo.

La bambina nuova.

— Raylee, — chiese con gentilezza la signorina Grinby, — non vuoi continuare la storia con noi?

Raylee, che era al suo primo giorno in quella scuola – una bambina quieta, timida, con i capelli neri e grandi occhi sempre abbassati – sedeva immobile, con le pallide manine intrecciate e gli occhi bruni fissi davanti a sé, come quelli d'un coniglio abbagliato dai fari di un'auto.

— Raylee?

Le manine sottili tremarono violentemente.

La signorina Grinby si affrettò ad alzarsi e, raggiunto il banco della piccola, le posò lievemente una mano su una spalla.

— Raylee è soltanto timida, — disse, sorridendo alla testina immobile. Poi s'inginocchiò, per essere alta quanto la bimba e vide due lacrimoni agli angoli degli occhi bruni. Le mani erano strette con forza.

— Non vuoi unirti a noi? — mormorò la signorina Grinby, mentre una grande dolcezza le si diffondeva sul viso. Provava un empito di affetto per quella bambina. — Non vuoi fare amicizia con i tuoi compagni?

Nessuna reazione. Raylee continuava a guardare davanti a sé, il sacchetto bianco e arancione, ancora chiuso, sul piano verniciato e scanalato del banco.

— È una tonta!

Era Judy Linthrop, una delle quattro sorelle Linthrop, che andavano dai sei agli undici anni e davano un mucchio di grattacapi.

— Senti, Judy... — cominciò la signorina Grinby.

— Una tonta! — Questo era Roger Mapleton.

— *Tonta*!

Peter Pakinski, Randy Feffer, Jane Campbell.

Tutti fissavano Raylee, per vedere come avrebbe reagito.

— Una tonta dalla faccia smorta!

— Basta così! — disse la signorina Grinby, in collera. Subito si fece silenzio. Il gioco era andato troppo oltre.

— Raylee, — disse a voce bassa. Il suo giovane cuore sanguinava per quella bambina; avrebbe voluto gridarle: «Non essere timida! Non ce n'è ragione, il dolore che provi adesso non è reale, io lo so, io lo so!». Immagini della propria fanciullezza, quando aveva tanto sofferto di solitudine, le si affollarono alla mente, e si sentì stringere la gola.

Io lo so, io lo so!

— Raylee, — ripeté, la sua voce un bisbiglio nell'aula trasformata in salone delle feste, — non vuoi raccontare la storia insieme a noi?

Silenzio.

— Raylee...

— Io so una storia mia.

La signorina Grinby quasi sussultò al suono di quella voce, tanto era giunto inatteso. La faccina triste alzata verso di lei si animò improvvisamente, prese colore, diventò reale.

C'era una profonda serietà in quegli occhi, che la guardavano da uno scuro, tormentato abisso di timidezza, cercando di comunicare.

— Racconterò la mia storia, se me lo permette.

Mancò poco che la signorina Grinby battesse le mani.

— Ma certo! — esclamò. — Bambini... — aggiunse, guardando i visi degli altri alunni, alcuni interessati, altri con le labbra socchiuse in un sorriso sciocco, altri ancora contorti nello sforzo di soffocare commenti beffardi... — Raylee ci racconterà una storia. È una storia di Halloween? — chiese, piegandosi verso la bimba, e quando Raylee fece cenno di sì, si raddrizzò, sorrise e la precedette al lato opposto dell'aula.

La signorina Grinby si sedette sulla sua poltroncina dietro la cattedra.

Raylee rimase zitta e immobile per un momento, davanti agli occhi vacui e beffardi di tutti, sotto le ghirlande di carta crespata e i mostri ritagliati nel cartone.

I suoi occhi erano fissi sul pavimento, poi a un tratto si rese conto che aveva portato con sé il sacchetto di pop-corn caramellato e lo strinse convulsamente, in preda ad un terribile imbarazzo.

La signorina Grinby se ne avvide e, prima che Raylee cominciasse a stropicciare i piedi o scappasse dall'aula, si alzò e disse: — Senti, perché non lasci tenere a me il sacchetto, finché non hai finito?

Lo prese dalle manine sudate e si risedette.

Raylee rimase zitta, a occhi bassi.

La signorina Grinby si preparò ad alzarsi, per salvarla di nuovo.

— Questa storia, — attaccò la piccola, così che la maestra poté riappoggiarsi allo schienale, — è davvero paurosa. Parla di un bambino che tutti chiamavano Testa di Zucca.

La signorina Grinby trattenne il fiato; si udirono alcuni bisbigli, che la maestra zittì con un'occhiataccia.

— Testa di Zucca, — continuò Raylee, con una vocina bassa e sottile ma chiara e ferma, — era molto solo. Non aveva amici. Non era cattivo e gli piaceva giocare, ma nessuno lo voleva come compagno di giochi a causa della sua bruttezza.

«Lo chiamavano Testa di Zucca perché il suo capo era troppo grosso rispetto al corpo. Era cresciuto più in fretta di tutto il resto, ed era molliccio in ogni parte. Aveva soltanto una piccola chiazza di capelli proprio sul cucuzzolo e dappertutto la pelle era spessa e porosa. Avresti potuto strapparla come una buccia. Gli occhi, il naso e la bocca si perdevano nel grasso.

«Alcuni dicevano che Testa di Zucca era così perché suo padre aveva lavorato in una centrale atomica ed era rimasto vittima d'un incidente prima che il figlio nascesse. Ma questo non era colpa sua, e perfino i suoi genitori, pur volendogli bene, avevano paura di lui a causa della sua deformità. Del resto, faceva quasi paura a se stesso, quando si guardava allo specchio. Gli veniva voglia di lacerarsi la faccia con le unghie, o tagliarla con un coltello, o nasconderla ficcandosi in testa un cappuccio con la scritta "Sono io, e sono normale come te, qui sotto". A volte si sentiva così

male che pensava di sbattere la testa contro un muro, oppure di sdraiarsi sui binari della ferrovia e lasciare che un treno gli passasse sopra.

Raylee fece una pausa e la signorina Grinby stava per dirle di non proseguire, ma poi, notando il profondo silenzio della classe e quanto Raylee fosse assorta nella sua storia, tenne a freno la lingua.

— Alla fine, Testa di Zucca si sentì così solo che decise di fare tutto ciò che poteva per procurarsi un amico. Parlò ai suoi compagni di classe, uno per uno, cercando in ogni modo di rendersi simpatico, ma nessuno voleva saperne di lui. Ci provò di nuovo ed ebbe lo stesso risultato. Allora smise di tentare.

«Un giorno scoppiò a piangere in classe, nel bel mezzo della lezione di storia. Nessuno, nemmeno la maestra, riuscì a farlo smettere. Le lacrime scorrevano nei solchi che gli segnavano la faccia, simili a quelli che vediamo sulla scorza d'una zucca. La maestra dovette mandare a chiamare suo padre e sua madre, perché venissero a prenderlo. Anch'essi ebbero difficoltà a portarlo via, perché si teneva stretto con tutte le sue forze alla sedia, piangendo e piangendo. Non sembravano esserci abbastanza lacrime nella sua testa per tutto quel pianto e alcuni dei suoi compagni si chiesero se quell'enorme zucca non fosse per caso piena d'acqua. Ma infine i suoi genitori lo portarono a casa e lo condussero nella sua camera, dove rimase per tre giorni, a piangere.

«Il quarto giorno, Testa di Zucca uscì dalla camera. Le sue lacrime si erano asciugate. Sorridendo tra i brutti solchi della pelle, disse che non avrebbe più pianto e che voleva tornare a scuola. I suoi genitori si chiedevano se stesse davvero bene, ma in segreto, Testa di Zucca lo sapeva bene, tirarono un sospiro di sollievo perché averlo sempre intorno li rendeva nervosi. Alcuni dei loro amici non venivano a trovarli quando Testa di Zucca era in casa.

«Dunque quel mattino Testa di Zucca andò a scuola. Dondolava il cestino del pranzo nella mano, sorridendo, a testa alta. La maestra e i compagni di classe furono molto sorpresi di vederlo tornare e per un po' lo lasciarono in pace.

«Nel pomeriggio, però, un bambino gli tirò una pallottolina di carta, poi un'altra. Qualcuno sibilò che la sua testa sembrava proprio una zucca e che avrebbe dovuto piantarla prima di Halloween. "Ma ad Halloween potremo farne un mascherone fantastico!" esclamò un altro.

«Calmissimo, Testa di Zucca raccolse il cestino del pranzo e lo mise sul banco. In silenzio lo aprì. Dentro c'erano un panino imbottito, preparato in gran fretta da sua madre, una mela e un sacchetto di biscotti. Tirò fuori questi ultimi, insieme al thermos pieno di latte, e li sistemò sul banco. Richiuse il cestino.

«Testa di Zucca si alzò e camminò verso i primi banchi, tenendo in mano il cestino. Andò alla porta e la chiuse, poi si piazzò con calma di fianco alla cattedra, rivolto verso la classe. Aprì il cestino. "Il mio pranzo e la mia cena", disse, "la mia cena e la mia colazione".

«Quindi tirò fuori dal cestino un coltello da cucina ben affilato.

«Tutti i suoi compagni si misero ad urlare. Testa di Zucca fu portato via, dopo questo, e lo misero in un posto che...

La signorina Grinby s'alzò di scatto.

— Non c'è più tempo, Raylee, — disse gentilmente, tentando di sorridere. Dentro

di sé avrebbe voluto urlare, tanto doveva essere terribile la solitudine di quella bambina.

— Hai raccontato una storia *molto* paurosa. Dove l'hai letta?

Tutti i bambini tacevano.

Gli occhi di Raylee erano di nuovo abbassati. — L'ho inventata io, — rispose in un bisbiglio.

Inventare una cosa simile, pensò la signorina Grinby. *Io lo so, io lo so!*

Le diede qualche colpetto sulla schiena. — Ecco il tuo pop-corn; puoi tornare al banco. — La bimba ubbidì, lesta, senza alzare gli occhi.

Tutti la guardavano.

Poi accadde qualcosa che allargò il cuore della signorina Grinby.

— Bella storia! — disse Randy Feffer.

— Proprio!

— Uau!

Roger Mapleton, Jane Campbell.

Sedendosi al suo posto, Raylee tremava, ma sulle sue labbra c'era un'ombra di sorriso.

— Una storia stupenda!

La campanella suonò.

— Possibile che sia già così tardi? — La signorina Grinby guardò l'orologio a muro, bianco e rotondo come la luna piena. — Ma sì! Bene, è ora di tornare a casa. Spero che la festa vi sia piaciuta... e, ricordate! Non mangiate troppi dolci!

Una manina si agitò ansiosamente al centro dell'aula, per attirare la sua attenzione.

— Sì, Cleo?

Una bimba con gli occhi azzurri e le lentiggini si alzò.

— Per piacere, posso dire ai miei compagni che stasera ci sarà una festa a casa mia e che sono tutti invitati?

La signorina Grinby sorrise. — Puoi, Cleo, però mi sembra che non ti sia rimasto molto da dire.

— Be', — fece Cleo, sorridendo a Raylee, — vorrei solo ripetere che sono tutti invitati, nessuno escluso.

Raylee ricambiò il sorriso e distolse rapidamente lo sguardo.

Raccolti libri e dolciumi, i bambini corsero fuori, sotto le ghirlande di carta crespata, i demoni e i gatti neri, osservati dagli occhi vigili della zucca intagliata, nel pomeriggio che si stava trasformando in sera.

Una sera arancione e nera.

Ecco qua un gatto nero che cammina su due zampe; ecco due fantasmi in lenzuolo di percalle che si trascinano dietro semplici buste di carta col manico; ecco un androide in miniatura proveniente dallo spazio. Il vento soffiava: le foglie rotolavano sul marciapiede veloci come macchine da corsa. L'aria sapeva di mela, di ecco-che-viene-l'inverno, di brivido-gelido-lungo-la-schiena. Zucche dovunque, e una mezzaluna crescente che giocava a fare la ritrosa nascondendosi e riapparendo tra le nubi. Mille lumini gialli ammiccavano dietro gli alberi scossi dal vento, sotto

altrettanti portici adorni di ghirlande. Era un continuo squillare di campanelli, uno sciabordio d'un mare di folletti: giravano in due, in tre, in quattro, quegli esseri mostruosi, tenuti insieme dalla forza di gravità di Halloween. Gruppi incrociavano altri gruppi, salendo o scendendo i gradini dei portici, si facevano smorfie e gridavano «Buu!» «Buu!» «Buu!»: un milione di «Buu!» nel vento della sera.

In un portico particolare trai mille, le creature soprannaturali salivano i gradini ma non li scendevano. La porta si apriva in uno spiraglio, poi di più, e gruppi di fantasmi, diavoli e stregoni, invece di aspettare pazientemente un tributo e tornare sui loro passi, sgusciavano nella casa e sparivano dalla notte. Per entrare in un'altra notte.

Attraverso l'ingresso e la cucina, poi giù per un'altra rampa di scale, nel sotterraneo dell'abitazione. Una cantina trasformata. Una cantina d'inferno, quel sotterraneo: nero come una miniera di carbone, con lugubri lanterne rosse che rilucevano flebilmente in strani angoli e crepe. Una cantina alla Edgar Allan Poe... ed ecco il suo ritratto, appeso a una parete sopra la tinozza per il gioco delle mele, coi lisci capelli corvini, un sorriso storto sotto le pozze scure degli occhi e la fronte carica di pensiero. Questa era la sua cantina, certo, una cantina per la Maschera della Morte Rossa.

E c'erano le creature di Poe; versioni in miniatura dei suoi personaggi, in numero sufficiente a riempire pagine e pagine, tutti ridotti a dimensioni infantili. Molti diavoli, con maschere di cartapesta, zoccoli e code di corda rossa, che terminavano con tridenti di plastica; fantasmi appena usciti dalla lavanderia; un uomo meccanico di cartone; due licantropi; quattro vampiri con denti di cera; una mummia; una piovra con dieci tentacoli; tre mostri di Frankenstein; una Sposa di Frankenstein; e una creatura di forma e intenzione sconosciute, simile a una medusa fatta con sacchetti di plastica.

E Raylee.

Raylee arrivò dopo tutti gli altri; fu l'ultima a sgusciare in silenzio nello spiraglio della porta gialla; l'ultima a scendere ancora più silenziosamente la scala scricchiolante della cantina di Poe. Arrivò su zampe di micio, cauta, trattenendo il respiro... ed era effettivamente un gatto, con una maschera dai lunghi baffi, una calzamaglia nera e una coda di corda, una piccola figura nera per confondersi con le cupe ombre della cantina.

Nessuno la vide entrare; solo gli occhi simili a scarafaggi neri di Poe, sopra la tinozza, notarono il suo arrivo.

La tinozza era in funzione ora; una schiera di diavoli, spettri e Frankenstein schiamazzavano intorno a essa, aspettando con impazienza il proprio turno nel gioco, sotto gli occhi attenti di Poe.

— Io ne ho preso una! — gridò un diavolo, dopo essersi tolto dalla bocca una lucida mela; niente maschera, ma una faccia dipinta di rosso, una faccia color sangue e sgocciolante per aver addentato la mela nella tinozza. Era Peter, uno dei bambini che aveva schernito Raylee a scuola.

Raylee si tenne indietro, nell'ombra.

— Anch'io una! — strillò un Frankenstein.

— Anch'io! — disse la sua Sposa. Due rosse mele furono levate in alto, per essere ispezionate da Poe.

— Anch'io! Anch'io! — gridarono vampiri, gobbi, omuncoli verdi.

Lo stesso spettri e licantropi.

Restava una sola mela.

— Chi non ha ancora provato? — chiese a gran voce Cleo, splendida nel suo costume da strega. Era una signorina Grinby in miniatura. Appoggiò la scopa alla tinozza, chiese attenzione.

— Chi non ha provato?

Raylee cercò di scomparire nell'ombra, ma non vi riuscì. Una tenebra più fitta era ciò che le occorreva; fu individuata.

— Raylee! Raylee! — gridò Cleo. — Vieni a prendere la tua mela!

Tutti ripeterono quel richiamo, mentre Raylee tendeva le mani e avanzava entro il cerchio di demoni.

Era terrorizzata. Tremava così violentemente che non riusciva a tener ferme le mani sui fianchi della tinozza, mentre si piegava sull'acqua. Avrebbe voluto precipitarsi via dalla cantina, su per la scala, fuori dalla porta gialla, nella notte scura.

— Giù nell'acqua! Giù nell'acqua! — intonò il circolo dei diavoli, impaziente.

Raylee abbassò lo sguardo vide la propria immagine mischiata a quella di Poe dalle ondicine prodotte dalla mela.

— Giù nell'acqua! Giù nell'acqua! — Cantilenava il circolo.

Raylee raddrizzò la schiena, fissò i visi che la circondavano. — Non voglio!

— Giù nell'a... — la cantilena si spense.

Due dozzine di occhi freddi l'osservarono attraverso i fori delle maschere, valutandola spassionatamente, con la durezza del gruppo dei pari. Dietro quelle maschere demoniache c'erano dei veri demoni.

Qualcuno ridacchiò mentre il cerchio si stringeva intorno a Raylee. La bimba tremava come una foglia col peduncolo imprigionato sotto una pietra e sbattuta dal vento.

Cleo, che era fuori dal cerchio, si affrettò ad entrarvi per proteggerla. Tese le mani. — Raylee... — cominciò, tentando di calmarla.

Il cerchio si strinse ancora, imperterrito. Al di sopra della scena, nella fioca luce cremisi, gli occhi di Poe sembravano brillare, pregustando lo spettacolo.

Ad un tratto, disperata, Cleo disse: — Raylee, raccontaci una storia.

Un momento di tensione, poi un «Ah!», di rottura.

Raylee rabbrividì.

— Sì, raccontaci una storia!

Era un membro dello stretto circolo, un licantropo, o forse un vampiro.

— No, per piacere, — supplicò Raylee. I baffi e la coda da gatto tremavano. — Non voglio!

— Storia! Storia! — cominciò a salmodiare il cerchio.

— No, vi prego!

— Storia, storia...

— Raccontaci il seguito di quella su Testa di Zucca!

Questo da Peter, alle sue spalle. Una voce bassa, un ordine.

E ancora un «Ah!» collettivo.

— Sì, racconta!

Raylee si premette le mani sulle orecchie. — No!

— Racconta!

— *No!*

— Racconta subito!

— Credevo che foste miei amici! — Raylee tese verso di loro le mani armate di finti artigli da gatto, supplicandoli con gli occhi.

— *Racconta*.

Un grido soffocato sfuggì dalla gola di Raylee. Istintivamente, il cerchio si allargò. Sapevano che ora avrebbe cominciato a raccontare. Gliel'avevano ordinato. Per essere una di loro, doveva ubbidire.

Cleo rientrò nel cerchio, impotente, lasciando Raylee sotto il sorriso sinistro di Poe.

Sola, la piccola tremò per un momento. Poi, con gli occhi fissi a terra, divenne molto calma. Il silenzio era profondo. Nella cantina scura, si sentiva soltanto lo sfrigolio di una lanterna in un angolo lontano e lo sciabordare dell'acqua contro l'unica mela rimasta nella tinozza. Quando Raylee alzò lo sguardo, i suoi occhi erano senza espressione, la sua voce quieta.

Cominciò a parlare.

— Dopo quello che vi ho già raccontato, Testa di Zucca fu portato via e rinchiuso in un posto di pazzi. Giorno e notte, si udivano suoni spaventosi. C'era sempre qualcuno che urlava, o sbatteva la testa contro la parete, o piangeva di continuo. Testa di Zucca si sentiva molto solo, e molto spaventato.

«I suoi genitori, però, lo amavano più di quanto egli avesse mai creduto. Decisero che non poteva più restare in quel posto e fecero un piano, un piano segreto.

«Un giorno, nell'ora di visita, gli misero addosso un travestimento e lo condussero via con loro. Lo portarono molto lontano, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo, in piena campagna. Lo tennero nascosto e non gli fecero togliere il travestimento, mentre cercavano un modo di aiutarlo. Infine, dopo una lunga ricerca, trovarono un medico.

«E questo dottore fece cose magiche. Lavorò per due anni su Testa di Zucca. Gli operò la faccia e gliela cambiò. Con la plastica, la trasformò in un viso vero. Cambiò anche il resto della testa e gli diede dei veri capelli. Lavorò sul corpo.

«I genitori lo pagarono un mucchio di soldi e il chirurgo fece un lavoro da genio. Cambiò Testa di Zucca completamente.

Raylee fece una pausa, e nei suoi occhi senza espressione si accese una luce. Il cerchio di ascoltatori, e Poe sopra di essi, aspettarono trattenendo il respiro.

Si prepararono a dire «Ah».

— Il dottore cambiò Testa di Zucca in una bambina.

I mostri stretti in circolo boccheggiarono.

La luce crebbe negli occhi di Raylee.

— C'erano cose che Testa di Zucca – ora non più Testa di Zucca – doveva fare per essere una bambina. Doveva stare attento a come si vestiva e a come si comportava. Doveva controllare i suoi discorsi e soprattutto essere sempre calmo. Aveva molta paura di quello che sarebbe successo se avesse perduto la calma. Perché in realtà la sua faccia era soltanto una bella maschera di plastica. Dentro c'era ancora il vero

Testa di Zucca, prigioniero, che aspettava di uscire.

Raylee alzò lo sguardo sui bimbi mascherati da mostri, e improvvisamente la sua voce divenne una cosa diversa: dura, aspra.

I suoi occhi erano tizzoni ardenti.

— Tutto quello che Testa di Zucca aveva sempre voluto erano degli amici.

La maschera da gatto cadde. Il suo viso di bambina divenne molle, gonfio, e cominciò a crescere come se qualcuno stesse gonfiando un palloncino dentro la sua testa. I capelli si ritrassero formando una chiazza rotonda sul cucuzzolo. Solchi apparvero sulla pelle del volto.

Con il suono molle e disgustoso d'un melone che si spacca, la testa di Raylee emerse nella sua vera forma. Gli occhi, le orecchie e il naso erano piatti triangolari arancioni, la bocca un largo intaglio a forma di mezzaluna. Ora Raylee respirava con sforzo, e la sua voce divenne un roco, ansimante bisbiglio.

— Voleva soltanto degli amici.

Lentamente, con attenzione, cercò dentro il costume una cosa che vi teneva nascosta.

Poi la tirò fuori.

Nella cantina nera, sotto lo sguardo di approvazione di Poe, risuonarono grida terribili.

— Il mio pranzo e la mia cena, — stava dicendo Raylee, — la mia cena e la mia colazione.

Il cerchio

di Lewis Shiner

Titolo originale: *The Circle*

Lewis Shiner (1950) è nato nell'Oregon e ha vissuto in Africa, oltre che in parecchi Stati meridionali degli USA. Dopo essersi laureato in lettere, ha lavorato come edile, progettista, pittore commerciale, imbianchino e musicista, perfezionando intanto le sue doti di scrittore.

Erano sei anni che si riunivano la sera di Halloween nel capanno di Walter, per leggere racconti di fantasmi. Alcune facce cambiavano d'ottobre in ottobre, ma Lesley non era mai mancata a quelle serate letterarie.

Quell'anno era venuta sola e, mentre parcheggiava la sua Datsun sul bordo della strada inghiaiata, non poteva impedirsi di pensare a Rob. L'ottobre precedente l'aveva portato con sé e quella notte avevano fatto l'amore per la prima volta. Ora erano quasi due mesi che non ne sapeva nulla e il pensiero di lui la faceva oscillare fra la pena e il senso di colpa.

Gli aghi di pino scricchiolavano sotto le sue scarpe, mentre scansava le gocce d'acqua che cadevano dai rami. L'aria era più fredda di quanto si fosse aspettata e penetrava facilmente attraverso la giacca leggera.

Salì gli scalini del portico e bussò alla porta. La moglie di Walter, Susan, venne ad aprire. — Entra, — disse. — Sei la prima.

— Fa freddo qua, — disse Lesley.

— Vero? Il tè è pronto. Siediti e te ne porterò una tazza.

Lesley si era appena sistemata accanto al caminetto che cominciarono ad arrivare gli altri, alla spicciolata. Alcuni avevano in mano un libro, altri un manoscritto, e la maggioranza portava vino o birra. Erano tutti scrittori, parecchi di professione, e ogni ottobre circa metà dei racconti erano scritti per l'occasione.

Lesley non se l'era sentita di dare il suo contributo quell'anno. In effetti, non si era sentita di fare praticamente nulla dopo la rottura col suo uomo. L'acredine di Rob l'aveva ferita nel profondo, e sperava molto che quella serata riuscisse a scrollarla dalla sua apatia.

Per questo, bisognava che tutto fosse come negli anni precedenti, quando i racconti erano terrificanti, le notti umide e tetre, ed essi finivano con l'essere così spaventati, a volte, che riprendevano la strada di casa soltanto alla luce del giorno.

Certo, allora erano più giovani. Adesso si stavano tutti avvicinando ai quaranta e sembravano avere più paura dei risultati elettorali e delle tasse che dei vampiri e dei

licantropi.

Alle nove e mezza Walter si alzò e, secondo il cerimoniale, accese i candelabri sulla mensola del caminetto. Le altre luci vennero spente e Walter rimase immobile per un momento nella luce tremolante delle fiammelle. Aveva un po' l'aria d'un contabile, con la giacca di maglia, i pantaloni ampi, gli occhiali dalla montatura di corno e i baffi spuntati con cura.

— Bene, — disse, schiarendosi la gola, — credo che ci siamo tutti. Prima di cominciare, però, c'è una cosa insolita di cui voglio parlarvi. La settimana scorsa ho ricevuto per posta questo plico. — Alzò una grossa busta in carta di Manila. — E di Rob Tranchin, dal Messico.

Lesley provò una fitta al cuore. — Cosa... — le scappò detto, — scrive che sta bene?

Sentì che tutti gli occhi si fissavano su di lei. Gli altri non avevano mai avuto simpatia per Rob, l'avevano accettato soltanto perché era il suo uomo. Mentre tutti loro nutrivano un profondo interesse per l'occulto, Rob non l'aveva mai preso sul serio e in diverse occasioni c'erano state liti piuttosto vivaci sull'argomento.

— Ehm, ecco, non so, — disse Walter. — C'era un biglietto, ma non diceva granché: solo che aveva scritto un racconto per noi e desiderava che qualcuno ne desse lettura durante il nostro, ehm, consesso di stasera. Non è molto lungo – gli ho dato una rapida occhiata – quindi, se nessuno ha niente in contrario, metterò nel mazzetto una carta anche per Rob, quando stabiliremo l'ordine degli interventi e, arrivato il suo turno, uno di noi leggerà il racconto.

Alle spalle di Lesley, Brian borbottò: — Speriamo che non sia un'altra delle sue sciocche tirate contro l'occulto, — ma non vi fu alcuna obiezione formale.

Walter prese un asso, un due, un tre, e così via, fino all'otto, da un mazzo di carte, le mescolò e ne fece scegliere una a ognuno dei presenti. Brian pescò l'asso e lesse *Gioco pesante* di Ray Bradbury. Seguì Walter, con un racconto nuovo che aveva appena venduto, anch'esso ispirato al soprannaturale, e il gelo parve insinuarsi nella stanza attraverso la finestra. Lesley aveva scelto un racconto di Beaumont, che diede i brividi perfino a lei.

Poi fu la volta di Susan, una donna dai lisci capelli biondi, e dalla pelle candida, che sembrava cerea come quella di una morta nella luce tremula delle candele. Tutti si mossero nervosamente quando finì e Lesley pensò con gioia che stava davvero accadendo di nuovo. Ce l'abbiamo fatta, si disse. Si erano così "montati" che avrebbero potuto credere a qualsiasi cosa.

— È il turno di Rob, — disse Walter con calma. — Qualcuno vuole fare gli onori?

Poiché nessuno parlò, Lesley disse: — Io.

Lo sto ancora sostenendo, pensò, prendendo la busta da Walter. Poi, senza volerlo, aggiunse: qualcuno deve pur farlo. Povero, infantile Rob, con i suoi capricci e i suoi sogni grandiosi. Per quanto tempo avrebbe continuato a tormentarli?

Tolse il racconto dalla busta. Era scritto a mano su una carta scabra, simile a pergamena. Lesley riconobbe quelle zampe di gallina, malgrado lo strano inchiostro d'un marrone rossastro.

Diede un'occhiata all'orologio da polso, poi riportò lo sguardo sul manoscritto. — È intitolato *Il Cerchio*, — annunciò.

Cominciò a leggere.

— Erano sei anni che la sera di Halloween si riunivano nel capanno sul lago, per leggere racconti di fantasmi.

Lesley alzò gli occhi. Quell'esordio l'innervosiva e osservò lo stesso disagio sui volti un po' in ombra degli altri.

— Qualche faccia variava d'ottobre in ottobre, ma il nucleo restava lo stesso. Avevano un mucchio di cose in comune: sperimentavano i loro giochetti l'uno sull'altro, andavano al cinema insieme, a volte si scambiavano i compagni di letto.

Lesley sentì il rossore partire dal collo. Avrebbe dovuto immaginare che Rob avrebbe architettato qualcosa del genere, per metterla in imbarazzo. Era stato così geloso dei pochi racconti che lei aveva venduto, e quando aveva tentato di dargli qualche consiglio era andato su tutte le furie. Quello era stato il loro primo litigio e Rob aveva continuato a tornarci sopra, ogni volta più amaro, finché aveva preso la strada del Messico.

Bene, sono io che leggo questo racconto, si disse, e se diventa troppo personale non ho che da smettere.

— Di concerto, — lesse, — avevano deciso che il soprannaturale era un tema adatto per i racconti di Halloween, e praticamente per nient'altro. Quindi, nella loro infinita insipienza (che essi consideravano saggezza), non erano preparati a ciò che avvenne quella sera del 31 ottobre.

— Qualche giorno prima, il capo della combriccola ricevette per posta un racconto. Era scritto da un uomo che aveva conosciuto, senza mai considerarlo veramente un amico. Dati i suoi pregiudizi, non riconobbe il potere insito nella carta e nell'inchiostro di cui quell'uomo si era servito. Quindi accettò la sfida di leggere il racconto a voce alta, la sera di Halloween.

— Si riunirono dunque nel capanno sul lago, si spaventarono l'un l'altro con le prime narrazioni, poi cominciarono a leggere lo scritto dell'uomo che non era più con loro. Appena questa lettura cominciò, una bruma pesante si raccolse intorno al capanno.

— Era come una nebbia, ma così spessa che potevi quasi toccarla, schiacciarla tra il pollice e l'indice. Portava l'odore salmastro d'un oceano che non c'era e, dovunque si posava, il mondo cessava di esistere.

Lesley si sentiva la bocca secca. Fu mentre si piegava in avanti per prendere la sua tazza di tè che lanciò un'occhiata verso la finestra.

— Oh, mio Dio... — bisbigliò.

Dietro il vetro c'era una massa compatta di bianco.

Tutti fissavano la nebbia. Guy e la sua nuova ragazza, Dana, prima seduti sotto la finestra, si erano spostati al centro della stanza. — Ma cos'è quella roba? — chiese Dana. Nella sua voce c'era un tremito che agghiacciò Lesley.

— La chiamano nebbia, — disse Brian in tono beffardo. — Non l'avevi mai vista? — Si avviò verso la porta. — Guarda, te la mostro.

— Non... — cominciò Lesley, ma la gola le si chiuse prima che potesse finire la frase.

Le labbra umide e i capelli untuosi di Brian brillavano alla luce delle candele. — Cosa vi succede? Perché siete così spaventati?

Spalancò la porta.

La nebbia era come una parete d'ovatta. Il limite, dove c'era stata la porta, sembrava tagliato col rasoio, tanto era liscio. Nemmeno un filo tentava d'insinuarsi oltre la soglia.

— Visto? — disse Brian, affondandovi un braccio. — Nebbia. — Lesley vide il suo naso arricciarsi, poi lo sentì anche lei: un odore salmastro d'oceano in bassa marea, simile a quello d'un pesce morto.

— Cribbio, — disse Brian. Fece un passo oltre la soglia, perse l'equilibrio e si sorresse afferrandosi agli stipiti. — Cosa diavolo...?

Arretrò, poi si stese sul pavimento e allungò un braccio nella nebbia. — Non c'è niente qui, — annunciò.

— Non mi piace questa faccenda, — disse Lesley, ma nessuno la stava ascoltando.

— Niente portico, — continuò Brian, niente terreno solido. Niente.

Con movimenti quasi impercettibili, tutti cominciarono a spostarsi più vicini al caminetto.

— Chiudi la porta, — disse Walter con calma, e Brian ubbidì. — Lesley, qual è la frase successiva del racconto?

— Con la nebbia venne il suono del vento. Urlava, ululava, ma l'aria era immobile e la nebbia posava fitta e greve sul capanno.

Ed ecco il suono.

Cominciò come un fischio basso, per poi gemere e gridare in crescendo. Sembrava più che un vento un coro di voci umane, spaventate e torturate fino alla follia.

— Basta! — urlò Susan. — Basta! Per piacere, fatelo smettere! — Walter l'abbracciò, stringendo il suo capo contro il proprio petto. La donna cominciò a singhiozzare piano.

Ora formavano un cerchio (e *Il Cerchio* era il titolo del racconto), seduti sul pavimento davanti al caminetto con le ginocchia che quasi si toccavano, ognuno cercando sui volti degli altri un segno di comprensione.

— Cos'è questo suono? — chiese Dana. Urlava, quasi, per farsi sentire. — Da dove viene?

Lesley e Walter si scambiarono un'occhiata, poi lo sguardo di Lesley si fissò sul pavimento.

— È quel racconto non è vero? — continuò Dana, la voce così acuta che cominciava a incrinarsi. — Non è vero?

— Non può essere altrimenti, — rispose Walter. Parlava così piano che lo si udì a stento sopra l'ululare del vento. — Rob deve aver trovato qualcosa in Messico. Un modo di vendicarsi di noi.

— Tutto questo non sta succedendo, — disse Brian. — No. Non è possibile.

— Sta succedendo, Brian, — disse Walter, alzando la voce. — Fingere che non sia

reale non serve a niente. — Susan gemette e Walter la strinse più forte. — Sentite, tutti abbiamo letto storie come questa. Alcuni di noi ne hanno anche scritte. Ricordate come c'irritavamo quando i personaggi si rifiutavano di accettare la realtà? Quanto ci metteremo noi ad ammettere quello che sta succedendo qui?

— D'accordo, — disse Brian. — È reale. Cosa facciamo, allora?

Lesley osservò: — La carta e l'inchiostro. Rob diceva che sono speciali. All'inizio del racconto.

— Perché non ci limitiamo a bruciarlo? — disse Brian.

— Avremmo dovuto farlo per prima cosa. — Come in risposta, il boato del vento divenne assordante.

— No, — fece Walter. Aspettò che il frastuono diminuisse e aggiunse: — Ponete che lo bruciamo e restiamo intrappolati in questa situazione, cosa potremmo fare dopo? Se solo sapessimo come finisce.

— Questo è abbastanza facile, — disse Brian, e prese i fogli dalle dita irrequiete di Lesley.

— No! — gridò Walter, piegandosi di scatto in avanti, ma Brian aveva già aperto il manoscritto all'ultima pagina.

— Moriamo tutti, — disse, restituendo il racconto a Lesley.

— Lo stile è mediocre, ma piuttosto terrificante. — Il suo tono leggero mancò del tutto lo scopo. L'urlo del vento era così forte da far pensare a Lesley che avrebbe schiantato il capanno.

— Qualcuno ha qualche idea? — domandò Walter.

— Io dico di bruciarlo, — ripeté Brian. — Cosa potrebbe succedere?

— Riscriviamolo, — disse Lesley.

— Cosa? — chiese Walter. Lesley si rese conto che il fracasso aveva inghiottito le sue parole.

— Riscriviamo il racconto! — gridò. — Cambiando il finale!

— Questo mi piace, — disse Walter. — Guy?

Questi si strinse nelle spalle. — Vale la pena di tentare. Qualcuno ha una penna?

— No, — disse Lesley. — Non credo che servirebbe.

— Perché?

— Credo, — disse, — che sia scritto col sangue.

Sapeva che toccava a lei. L'idea era sua, sua la responsabilità. Prima che qualcuno degli altri potesse fermarla, prese dalla borsetta una spilla di sicurezza e se la ficcò nell'indice della mano sinistra.

Girò la punta nella goccia di sangue, tentando poi di tracciare una X attraverso la parte inferiore della pagina che aveva cominciato a leggere. Non vi riuscì. Allora usò semplicemente il dito, ripetendo l'operazione sulle ultime due pagine.

— Ora, — disse, — cosa devo scrivere?

Tutti si guardarono, mentre quel vento fantasma sbraitava contro di loro.

— Che ne dite di: «Tutto tornò alla normalità»? — propose Guy.

— Cos'è la normalità? — chiese Brian.

— Non ha torto, — ammise Walter. — Forse dobbiamo essere un poco più

specifici.

— Non *troppo* specifici, — disse Lesley. — Ho una provvista limitata di sangue.

Nessuno rise.

— Okay, — fece Walter. — Qualcuno sa che ore erano quando Lesley ha cominciato a leggere?

— Io ho guardato l'orologio, — rispose Lesley. — Erano le undici e diciotto.

— Bene. Che ve ne pare di: «Tutto tornò com'era alle ventitré e diciotto di quella sera»?

Cenni di approvazione tutt'intorno. — Vai così, Lesley, — disse Guy.

Questa volta Lesley doveva usare la spilla. Fu un lavoro lento, ma alla fine riuscì a scarabocchiare quelle parole in fondo alla pagina.

Il vento continuò a urlare.

— Leggilo a voce alta, — disse Walter.

Le mani di Lesley tremavano. Via, si disse, non hai poi perso tanto sangue. Ma sapeva che non era per questo. Se, dopo aver pronunciato quelle parole, non fosse successo nulla? Non poteva sopportare quell'orribile, pauroso ululato ancora per molto.

Dal fondo della mente un pensiero sinistro cominciò a tormentarla. Quali erano le cose agghiaccianti che, secondo il racconto, dovevano accadere alle persone riunite in quel capanno?

Fa' che funzioni, pregò. Fa' che ogni cosa torni com'era... esattamente com'era prima che iniziasse quest'incubo.

— Tutto, — lesse, con una voce tremante che superava a stento il ruggito del vento, — tornò ad essere com'era stato alle ventitré e diciotto di quella sera.

Cadde il silenzio.

La notte era chiara e fredda, l'acqua gocciolava dagli alberi sullo strato d'aghi di pino che ricopriva il terreno.

Lesley diede un'occhiata all'orologio da polso. Erano le undici e diciotto.

— È intitolato *Il Cerchio* — annunciò.

E cominciò a leggere.

Il mistero di Whitegates

di Edith Wharton

Titolo originale: *All Souls'*

Edith Wharton (1862-1937) nacque come Edith Newbold a New York. Istruita in casa da governanti e istitutrici, quasi morì di febbre tifoidea all'età di nove anni. Da allora in poi, fu ossessionata dal timore del soprannaturale e alla fine cominciò a scrivere sull'argomento. Nel 1885 sposò Edward Wharton, con cui visse in Francia per la maggior parte della sua esistenza. Come scrittrice, fu influenzata e incoraggiata dall'amico Henry James, che condivideva il suo interesse per l'occulto. Ethan Frome *(1911) è probabilmente il più famoso dei suoi quarantasette libri. Ricevette molti riconoscimenti, fra i quali la Medaglia d'Oro, la nomina a membro dell'istituto nazionale della arti e delle lettere, un Premio Pulitzer e la Legion d'onore francese.*

Per quanto bizzarra e inesplicabile fosse la faccenda, all'apparenza parve abbastanza semplice... a quel tempo, almeno; ma col passare degli anni, e a cagione del fatto che non ci fu un solo testimone dell'accaduto, a parte la stessa Sara Clayburn, hanno cominciato a circolare versioni così esagerate, e spesso ridicolmente inesatte, da rendere necessario che una persona legata ai fatti, per quanto non presente – ripeto che quando la cosa avvenne mia cugina era (o pensava di essere) del tutto sola in casa – registrasse ciò di cui si aveva un'effettiva conoscenza.

In quel periodo ero spesso ospite a Whitegates (come la casa era sempre stata chiamata): in effetti, mi trovavo là non molto tempo prima e immediatamente dopo gli avvenimenti di quelle trentasei ore. Sia Jim Clayburn che la sua vedova erano miei cugini e, per questa ragione, come per la mia intimità con la coppia, entrambe le famiglie pensano che io, meglio di chiunque altro, possa essere a conoscenza dei "fatti": se è lecito chiamarli così, e nella misura in cui si possono "conoscere". Quindi ho messo per iscritto, il più chiaramente che potevo, il succo dei colloqui che ebbi con mia cugina Sara; quando ella si lasciava indurre a parlare – e non accadeva spesso – di quanto era avvenuto durante quel misterioso fine-settimana.

L'altro giorno ho letto in un libro di un saggista alla moda che i fantasmi sono scomparsi con l'avvento della luce elettrica. Che sciocchezza! L'autore, per quanto si compiaccia di sguazzare, letterariamente parlando, nel soprannaturale, non ha nemmeno sfiorato in superficie questo argomento. Infatti, fra i turriti castelli in cui s'aggirano con un clangor di catene spettri decapitati, e la comoda casa suburbana, provvista di frigorifero e riscaldamento centrale, dove, appena entrato, senti che *c'è*

qualcosa che non va, datemi quest'ultima per farmi scorrere un brivido gelido lungo la schiena. Fra l'altro, avete notato come in genere non siano le persone fantasiose ed eccitabili a vedere i fantasmi, bensì quelle calme, realistiche, che non credono agli "spiriti" e sono certe che non farebbero una piega se ne vedessero uno? Bene, questo era il caso, appunto, di Sara Clayburn e della sua residenza. Nonostante la sua età – era stata costruita, credo, intorno al 1780 – Whitegates era ariosa, con grandi finestre, i soffitti alti, la luce elettrica, il riscaldamento centrale, tutte le comodità moderne; e la sua padrona era... be', molto simile alla casa. Del resto, questa non è esattamente una storia di fantasmi e, se ho tirato in ballo questa analogia, è stato per farvi capire che tipo fosse mia cugina e quanto apparisse improbabile che certe cose potessero capitare a lei... o a Whitegates.

Quando Jim Clayburn morì, tutta la famiglia pensò che, poiché la coppia non aveva avuto figli, la sua vedova avrebbe lasciato Whitegates per stabilirsi a New York o a Boston; poiché, essendo d'un buon vecchio ceppo coloniale, ella aveva una vasta cerchia d'amici e parenti in entrambe le città. Ma Sara Clayburn agiva di rado come gli altri si aspettavano, e in questo caso fece esattamente il contrario: rimase a Whitegates.

«Come, dovrei voltare le spalle alla vecchia casa, sradicandomi dalla storia della famiglia, per chiudermi in un appartamento non più grande della gabbia d'un canarino in uno di quei nuovi grattacieli che hanno costruito sulla Lexington Avenue, con un pugno di semi e un osso dì seppia al posto del mio buon castrato del Connecticut? No, grazie. Questo è il mio posto, e qui rimarrò finché i miei esecutori testamentari non passeranno la proprietà al secondo parente più prossimo di Jim: quello stupido grasso-ne del giovane Presley... Be', non parliamo di lui. Ma una cosa voglio dirti: lo terrò fuori di qui il più a lungo che posso.» E così fece. Infatti, avendo soltanto poco più di cinquant'anni quando suo marito morì, ed essendo una donna robusta e risoluta, era un'avversaria troppo forte per il giovane Presley, che Sara accompagnò all'ultima dimora qualche anno fa, in lutto stretto, come di dovere, ma con un lieve sorriso sotto il velo nero.

Whitegates era una bella casa dall'aria ospitale, costruita su un'altura sovrastante i maestosi meandri del fiume Connecticut. Trovandosi a una decina di chilometri dalla piccola città più vicina, Norrington, sarebbe certo sembrata remota e solitaria alla servitù moderna. Fortunatamente, però, Sara Clayburn aveva ereditato dalla suocera due o tre vecchi *famuli* che sembravano far parte della tradizione familiare quanto il tetto sotto il quale servivano; e non ho mai sentito che ella abbia avuto alcuna difficoltà riguardo all'andamento domestico.

La casa, all'epoca coloniale, era stata quadrata, con quattro spaziosi locali al pianterreno, divisi da un vestibolo col pavimento di quercia, la solita area di servizio (cucina, dispensa, ecc.) sul retro, e un bell'attico sotto il tetto. I nonni di Jim, però, quando l'interesse per il "coloniale" cominciò a rivivere, nei primi anni dopo il 1880, avevano aggiunto due ali, disposte ad angolo retto con la facciata rivolta a sud, così che il vecchio spiazzo davanti alla porta principale divenne una corte erbosa, chiusa su tre lati, con un grande olmo al centro. In tal modo la casa si trasformò in una grande residenza, dove le ultime tre generazioni di Clayburn avevano esercitato una larga ospitalità; tuttavia l'architetto aveva rispettato il carattere della vecchia casa, e

l'ampliamento la rese più confortevole senza diminuirne la semplicità. Intorno c'era molta terra, e Jim Clayburn, come i suoi antenati prima di lui, la coltivava, non senza profitto, e aveva un ruolo importante e rispettato nella politica statale. I Clayburn erano sempre stati considerati gente di una certa "influenza" nella contea; quindi gli abitanti di Norrington furono contenti quando seppero che Sara non intendeva andarsene «... per quanto si debba soffrire di solitudine, d'inverno, a vivere tutti soli su quella collina», osservavano, via via che le giornate si accorciavano e la prima neve cominciava ad ammucchiarsi sotto i quattro filari di olmi della piazza principale.

Bene, se vi ho dato un'idea sufficientemente chiara di Whitegates e dei Clayburn – che avevano in comune con la loro vecchia casa una sorta di rassicurante e dignitosa compostezza – è tempo che io mi eclissi per raccontare la vicenda, non con le parole di mia cugina, che erano troppo confuse e frammentarie, ma quale l'ho gradualmente ricostruita dalle sue mezze confessioni e nervose reticenze. Se la cosa accadde – e questo lo lascio giudicare a voi – io credo si sia svolta in questo modo...

I

La mattina era stata fredda, con una pioggia sferzante mista a ghiaccio – sebbene fosse soltanto l'ultimo giorno d'ottobre – ma dopo desinare un sole pallido si mostrò per un poco nel cielo a pecorelle, tentando Sara Clayburn a uscire di casa. Era un'ottima camminatrice e, in quella stagione, soleva spingersi per quattro o cinque chilometri lungo la strada della valle, tornando poi attraverso il bosco di Shaker. Aveva dunque fatto il solito giro e stava percorrendo il viale d'accesso alla casa, quando vide davanti a sé una donna che camminava nella stessa direzione.

Se la scena fosse stata meno solitaria – e la strada per Whitegates, al termine di una giornata autunnale non era certo frequentata – la signora Clayburn non avrebbe prestato alcuna attenzione alla donna, perché non aveva nulla di straordinario; ma quando raggiunse l'intrusa, mia cugina ebbe la sorpresa di scoprire che si trattava di una perfetta estranea, poiché la signora di Whitegates si vantava di conoscere, almeno di vista, quasi tutti i suoi vicini di campagna. Era quasi buio e il suo volto si vedeva appena, ma mia cugina diceva di ricordarla come una donna di mezza età, non bella e molto pallida.

Sara Clayburn la salutò, poi chiese: — Sta andando alla casa?

— Sì, signora, — rispose la donna, con una voce che, una volta, gli abitanti della valle dei Connecticut avrebbero definito "forestiera", ma che non suonava strana ad orecchie abituate alla moderna molteplicità degli accenti. «No, non saprei dire da dove veniva – raccontava Sara. – A colpirmi fu solo il fatto che non la conoscevo».

Domandò alla donna, educatamente, cosa volesse a Whitegates, ed ella rispose: — Solo vedere una delle ragazze.

La risposta era abbastanza naturale, quindi la signora Clayburn annuì e uscì dal viale nella parte inferiore del parco, così che non vide più la visitatrice, né allora né dopo. Del resto, mezz'ora più tardi accadde una cosa che le tolse del tutto di mente la sconosciuta. La mia agile e vispa cugina, mentre si avvicinava alla casa, scivolò su

una pozzanghera ghiacciata e si storse una caviglia, trovandosi così ad un tratto immobilizzata.

S'intende che Price, il maggiordomo, ed Agnes, la vecchia, arcigna domestica scozzese che Sara aveva ereditato dalla suocera, sapevano esattamente cosa fare. In men che non si dica, la loro padrona si trovò distesa su un divano e il dottor Selgrove fu chiamato da Norrington. Quando arrivò, diede ordine che la signora Clayburn fosse portata a letto, esaminò la caviglia, la bendò e infine disse, scuotendo la testa, che temeva fosse fratturata. Tuttavia, se la signora Clayburn giurava non solo di non alzarsi, ma anche di non cambiare la posizione della gamba, pensava di poterle risparmiare il fastidio di un'ingessatura. La signora Clayburn promise, tanto più prontamente in quanto il dottore l'avvertì che qualsiasi movimento brusco avrebbe prolungato la sua immobilità. La sua natura vivace e imperiosa rendeva quella prospettiva alquanto sgradevole, e ce l'aveva con se stessa per essere stata così goffa. Ma il guaio era fatto, e immediatamente pensò all'opportunità che ora avrebbe avuto di esaminare i suoi conti e mettersi in pari con la corrispondenza. Quindi si adagiò con rassegnazione nel letto.

— E non perderà molto, sa, dovendo stare coricata per qualche giorno. Comincia a nevicare, e sembra che ne avremo per un pezzo, — osservò il dottore, lanciando un'occhiata alla finestra mentre raccoglieva i suoi strumenti. — Bene, è raro che la neve si faccia vedere così presto dalle nostre parti; ma l'inverno deve cominciare prima o poi, — concluse filosoficamente. Giunto alla porta si fermò e aggiunse: — Vuole che le mandi un'infermiera da Norrington? Non per curarla, sa; non c'è molto da fare finché non torno a visitarla. Ma questo è un posto molto solitario, quando comincia la neve, e pensavo che forse...

Sara Clayburn rise. — Solitario? Con tutti i miei vecchi domestici? Lei dimentica quanti inverni ho passato quassù, sola con loro. Due di essi erano in questa casa già ai tempi di mia suocera.

— È vero, — convenne il dottor Selgrove. — Da questo punto di vista, è molto più fortunata della maggioranza. Dunque, vediamo; oggi è sabato. Dobbiamo aspettare che passi l'infiammazione prima di sottoporla ai raggi X. Lunedì mattina, per prima cosa, verrò qui col radiologo. Se ha bisogno di me prima, mi chiami. — E se ne andò.

II

In principio il piede non le fece molto male; ma sul tardi la signora Clayburn cominciò a soffrire. Era una cattiva paziente, come quasi tutte le persone sane ed attive. Non essendo abituata al dolore, non sapeva sopportarlo; e le ore di veglia e d'immobilità le parvero interminabili. Agnes, prima di lasciarla, aveva fatto il possibile per assicurarle ogni comodità. Le aveva messo a portata di mano una caraffa di limonata e aveva anche insistito (in seguito Sara Clayburn lo trovò strano) per portarle un vassoio di tramezzini e un thermos di tè. — Nel caso abbia appetito

dopo che io sarò andata a letto, signora.

— Grazie; ma non mi capita mai. E non mi verrà certo fame stanotte... solo sete. Credo d'avere un po' di febbre.

— Be', c'è la limonata, signora.

— Questa servirà. Porta via le altre cose, per piacere. (Sara aveva sempre odiato la vista di cibo indesiderato che «faceva disordine» in camera sua.)

— Molto bene, signora. Solo che potrebbe...

— Portale via, ti dico, — ripeté Sara Clayburn in tono irritato.

— Molto bene, signora. — Ma, mentre Agnes usciva, la sua padrona la sentì posare piano piano il vassoio su un tavolo dietro il paravento che proteggeva il letto dagli spifferi provenienti dalla porta.

Vecchia oca ostinata! pensò, abbastanza commossa dalla sollecitudine della domestica.

Il sonno, una volta che se n'è andato, non ritorna, e le lunghe ore nere trascorrevano sempre più lentamente. Come spuntava tardi l'alba in novembre! — Se soltanto potessi muovere la gamba, — brontolò.

Se ne stava distesa, tendendo l'orecchio per sentire i primi passi della servitù. A Whitegates ci si alzava presto, con la padrona che dava l'esempio; non ci sarebbe voluto molto, ormai, perché una delle donne venisse da lei. Fu tentata di suonare per Agnes, ma resistette. La vecchia era rimasta alzata fino a tardi, e la domenica mattina i domestici avevano il permesso di dormire un poco di pia. «Sono stata una sciocca a non permetterle di lasciare il thermos del tè accanto al letto, come voleva fare, – pensò la signora Clayburn, irrequieta. – Chissà se riesco ad alzarmi e ad arrivare fino al tavolo?» Ma ricordò l'avvertimento del dottore e non osò muoversi. Qualsiasi cosa piuttosto che correre il rischio di prolungare la sua prigionia...

Ah, l'orologio della scuderia stava battendo le ore. Com'erano forti i rintocchi nel silenzio della campagna innevata! Uno... due... tre... quattro... cinque.

Come? Soltanto la cinque? Dunque doveva attendere altre tre ore e un quarto, prima di poter sperare che la maniglia della porta girasse.

Poco dopo scivolò in un sonno leggero.

Un suono la destò. Di nuovo l'orologio della scuderia. Si mise in ascolto; ma nella camera c'era ancora un buio fitto e i rintocchi furono soltanto sei... Pensò di recitare qualcosa per prendere sonno; però leggeva di rado poesie e, non avendo mai avuto difficoltà a dormire, non ricordava nessuno dei soliti espedienti contro l'insonnia. Ora l'intera gamba sembrava di piombo. La fasciatura stringeva terribilmente: la caviglia doveva essersi gonfiata... Fissò a lungo la finestra buia, spiando il primo barlume dell'alba. Finalmente vide un chiarore fievole attraverso le imposte. Uno per uno gli oggetti fra il letto e la finestra ripresero dapprima il loro contorno, poi il loro volume, e parvero riunirsi di soppiatto, dopo chissà quali vagabondaggi notturni. Chi, tra quanti hanno vissuto in una vecchia casa, potrebbe credere che la mobilia resti immobile durante la notte? Alla signora Clayburn parve quasi di vedere un tavolinetto dalle lunghe gambe scivolare frettolosamente al suo posto.

Sa che Agnes sta per arrivare, e ha paura, pensò bizzarramente. La brutta nottata aveva eccitato la sua fantasia, perché una simile assurdità riguardo alla mobilia non le era mai passata per la testa...

Finalmente, dopo quella che parve un'eternità, l'orologio della scuderia batté le otto. Soltanto un altro quarto d'ora. Guardò la lancetta muoversi lentamente sul quadrante del piccolo orologio accanto al letto... dieci minuti... cinque... solo cinque! Agnes era puntuale come il destino... fra due minuti esatti sarebbe entrata da quella porta. I due minuti passarono e la vecchia cameriera non comparve. Povera Agnes... le era sembrata pallida e stanca la sera prima. Aveva dormito oltre la sua solita ora, senza dubbio; o forse si sentiva male e avrebbe mandato Mary al suo posto. La signora Clayburn attese.

Dopo mezz'ora, allungò la mano verso il campanello a capo del letto. Povera vecchia Agnes: la sua padrona si sentiva colpevole a svegliarla. Ma Agnes non si fece viva... e dopo un considerevole intervallo la signora Clayburn, ora con una certa impazienza, suonò di nuovo. Suonò una volta; due volte; tre volte... ma nessuno venne.

Di nuovo aspettò; poi si disse: «Deve esserci un guasto all'impianto elettrico». Bene... poteva saperlo accendendo l'*abat-jour* sul comodino (meraviglioso come la sua camera fosse dotata di tutti i congegni moderni, così pratici!). Azionò l'interruttore... ma la luce non venne. La corrente elettrica era interrotta; ed era domenica, non si poteva fare nulla fino all'indomani mattina. A meno che il guaio non fosse semplicemente una valvola fusa, che Price poteva sostituire. Bene, fra un momento qualcuno sarebbe certamente venuto da lei.

Tirò le nove, prima di ammettere con se stessa che qualcosa di veramente strano doveva essere accaduto nella casa. Cominciò a provare un senso di paurosa apprensione, ma non era tipo da incoraggiarlo. Se solo il telefono fosse stato in camera, invece che fuori, sul pianerottolo! Misurò mentalmente la distanza da percorrere, ricordò l'ammonimento del dottor Selgrove, e si chiese se la caviglia fratturata l'avrebbe sorretta fin là. La prospettiva d'essere ingessata le faceva paura, ma doveva raggiungere il telefono, a qualunque costo.

Infilò la vestaglia, trovò un bastone da passeggio e, appoggiandovisi pesantemente, si trascinò alla porta. In camera sua l'attenta Agnes aveva chiuso e fissato le imposte, per cui non c'era molta più luce che all'alba; ma fuori, nel corridoio, il freddo biancore del mattino nevoso le parve quasi rassicurante. Le cose misteriose, che incutevano paura, erano associate all'oscurità; ed ecco che la sana, prosaica luce del giorno riusciva a bandirle. La signora Clayburn si guardò intorno e tese l'orecchio. Silenzio. Un profondo silenzio notturno in una casa illuminata dal mattino dove cinque persone andavano e venivano, presumibilmente, assolvendo i loro compiti quotidiani. Certo era strano... Guardò fuori dalla finestra, sperando di vedere qualcuno attraversare la corte o arrivare lungo il viale. Ma non si vedeva nessuno e sembrava che la neve dominasse il luogo: una neve tranquilla, costante. Stava ancora cadendo, con un'efficiente regolarità, avviluppando il mondo esterno in strati su strati di spesso velluto bianco, e rendendo più intenso il silenzio all'interno. Un mondo senza rumore... la gente era proprio sicura che l'assenza dei suoni fosse ciò che voleva? Prima avrebbe dovuto provare a trovarsi in una solitaria casa di campagna, durante una nevicata di novembre!

Si trascinò lungo il corridoio fino all'apparecchio telefonico. Quando staccò il ricevitore, notò che la sua mano tremava.

Chiamò il locale tra la cucina e la sala da pranzo, chiamato la “stanza del maggiordomo”... nessuna risposta. Chiamò di nuovo. Silenzio... ancora silenzio! Sembrava accumularsi come la neve sul tetto e nelle grondaie. Silenzio. Quante persone di sua conoscenza avevano la minima idea di cosa fosse il silenzio... di come fosse assordante quando lo si ascoltava davvero?

Aspettò di nuovo; poi chiamò il centralino. Nessuna risposta. Provò tre volte. Quindi richiamò la stanza del maggiordomo... Il telefono non funzionava, dunque; come l’impianto elettrico. Chi era all’opera da basso, per isolarla così dal mondo esterno? Il cuore cominciò a martellarle nel petto. Per fortuna c’era una sedia vicino al telefono, e si sedette per recuperare le forze... o il coraggio?

Agnes e Mary dormivano nell’ala più vicina. Certo sarebbe riuscita ad arrivare fin là, appena si fosse ripresa. Ne aveva il coraggio...? Sì, naturalmente. Era sempre stata considerata, e aveva considerato se stessa, una donna di fegato. Ma quel silenzio...

Le venne in mente che guardando dalla finestra d’una stanza da bagno lì accanto poteva vedere il camino della cucina. A quell’ora sarebbe dovuto uscirne del fumo e, se c’era, avrebbe avuto meno paura ad andare avanti. Raggiunse quella finestra, ma dal camino non usciva fumo. Il suo senso di solitudine divenne più acuto. Qualunque cosa fosse accaduta da basso, aveva avuto luogo prima che la servitù si mettesse al lavoro. La cuoca non aveva avuto il tempo di accendere il fuoco e gli altri domestici non avevano ancora cominciato il loro giro. Si lasciò cadere sulla sedia più vicina, lottando contro la paura. Quale sarebbe stata la prossima scoperta, se avesse proseguito nella sua indagine?

Il dolore alla caviglia le rendeva difficile procedere; ma ora ne aveva coscienza soltanto come di un ostacolo da superare. Non importava quanto le costasse in sofferenza fisica, doveva scoprire cosa stava accadendo da basso... o era accaduto. Ma prima sarebbe andata nella camera di Agnes. E se l’avesse trovata vuota... be’, in qualche modo avrebbe dovuto scendere al pianterreno.

Zoppicò lungo il corridoio, e a un certo punto, per rimettersi in equilibrio, posò una mano su un radiatore. Era freddo come il marmo. Eppure, d’inverno, in quella casa ordinata, il riscaldamento centrale, anche se non lo si alimentava durante la notte, non veniva mai lasciato spegnere del tutto e alle otto del mattino un dolce tepore si diffondeva nelle stanze. Il gelo del radiatore la fece sussultare. Era l’autista a occuparsi della caldaia... quindi anch’egli era coinvolto nel mistero, qualunque esso fosse, come i servi di casa. E questo non faceva che aggravare il problema.

III

Arrivata alla porta di Agnes, la signora Clayburn riprese fiato e bussò. Non si aspettava una risposta, e infatti non venne. Girò la maniglia ed entrò. La camera era buia e freddissima. Raggiunse la finestra e spalancò le imposte; poi si guardò lentamente intorno, con un vago timore di ciò che avrebbe potuto vedere. La camera era vuota, ma a spaventarla non fu tanto questo, quanto l’ordine perfetto che vi regnava. Non c’era alcun segno che una persona si fosse vestita recentemente... o

svestita la sera prima. E nessuno aveva dormito in quel letto.

La signora Clayburn si appoggiò alla parete per un momento; poi attraversò la stanza e aprì l'armadio. Era lì che Agnes teneva i suoi vestiti; ed eccoli, ordinatamente appesi in fila. Sullo scaffale al di sopra c'erano i pochi copricapi fuori moda di Agnes, ricavati dai vecchi cappelli della sua padrona. La signora Clayburn, che li conosceva tutti, si accorse che ne mancava uno; e così pure il caldo mantello invernale che aveva passato ad Agnes l'inverno precedente.

Dunque Agnes era fuori; e senza dubbio era uscita la sera prima, perché non c'erano indumenti in giro, il lavabo era in ordine e il letto intatto. Agnes, che non metteva mai piede fuori di casa dopo il tramonto, disprezzava il cinema quanto la radio e non si era mai convinta che uno svago innocente era un elemento necessario nella vita, aveva disertato Whitegates in una nevosa serata autunnale, mentre la sua padrona giaceva di sopra, sofferente e incapace di muoversi! Perché era uscita, e dov'era andata? Mentre preparava la signora Clayburn per la notte, prendendo i suoi ordini e cercando di soddisfare in anticipo tutte le sue necessità, aveva già in programma quella misteriosa scappata notturna? Oppure più tardi era accaduto qualcosa – l'inesplicabile, spaventoso Qualcosa verso il quale la signora Clayburn stava brancolando – che l'aveva indotta a scendere da basso e a uscire nella notte gelida? Forse uno degli uomini giù al garage – dove vivevano l'autista e il giardiniere – si era improvvisamente sentito male, e qualcuno era corso a chiamare Agnes. Sì, doveva essere quella la spiegazione... Però quante cose rimanevano oscure.

Accanto alla camera di Agnes c'era il guardaroba; poi la stanza di Mary. La signora Clayburn la raggiunse e bussò. — Mary! — Nessuno rispose, e la signora Clayburn entrò. Anche quella camera era di un ordine perfetto, anche lì il letto era intatto e non c'erano segni che qualcuno si fosse vestito o svestito. Senza dubbio le due donne erano uscite insieme... per andare dove?

Il freddo silenzio senza risposte pesava sempre di più sulla signora Clayburn. Non aveva mai pensato a Whitegates come a una grande casa, ma ora, nella luce di quella mattinata nevosa, le pareva immensa, piena di angoli minacciosi dietro i quali non osava guardare.

Dopo la camera di Mary c'era la scala di servizio. Era il modo più comodo per scendere al pianterreno, e ad ogni passo la signora Clayburn soffriva di più; tuttavia decise di ripercorrere il corridoio, piano piano, e di usare la scala principale. Non sapeva perché lo facesse; ma sentiva che in quel momento era al di là del raziocinio, e faceva bene a seguire il suo istinto.

Più di una volta aveva esplorato da sola il pianterreno a tarda notte, per cercare la causa di qualche rumore insolito; ma adesso non era l'idea dei suoni a spaventarla, bensì quel silenzio ostile, inesorabile, e il fatto che Whitegates avesse conservato nella piena luce del giorno il suo mistero notturno, e la spiasse, come lei spiava la casa; che entrando in quelle stanze vuote, ordinate, poteva disturbare qualche segreta confabulazione, nella quale le creature di carne e ossa facevano meglio a non immischiarsi.

La larga scala di quercia era meravigliosamente lucida, e così sdrucciolevole che la signora Clayburn dovette afferrarsi alla balaustra, sostenendosi, un gradino dopo l'altro. E, mentre scendeva, il silenzio scivolava giù con lei: più greve, più denso, più

assoluto. Le pareva di percepirne i passi proprio alle sue spalle, e all'unisono con il suo arrancare. Aveva una qualità che non aveva mai avvertito in nessun altro silenzio, come se non fosse semplicemente un'assenza di suono, una sottile barriera tra il suo orecchio e l'agitato brusio della vita, appena al di là, ma una sostanza impenetrabile, che comportava il cessare di ogni vita e movimento nel mondo.

Sì, era questo a darle i brividi: la sensazione che non ci fosse limite a quel silenzio, nessun margine, niente al di là di esso. Ormai era arrivata in fondo alla scala e stava zoppicando attraverso il vestibolo, verso la porta del salotto. Qualunque cosa vi avesse trovato, sarebbe stata, ne era sicura, muta e senza vita...

Ma cosa? I cadaveri dei suoi domestici, massacrati da un maniaco omicida? E se ora fosse toccato a lei, se quel mostro la stava aspettando dietro i pesanti tendaggi della stanza nella quale si accingeva a entrare? Ebbene, doveva scoprirlo... doveva affrontare la verità. Non per audacia – l'ultima goccia di coraggio era fluita via da lei – ma perché qualsiasi cosa era meglio del restarsene chiusa in quella casa circondata dalla neve, senza sapere se fosse sola o no: «Devo scoprirlo, devo scoprirlo», si ripeteva in una specie d'insensata litania.

La fredda luce esterna si riversava nel salotto. Le imposte non erano state chiuse, né le tende tirate. Si guardò intorno. La stanza era vuota, ogni oggetto al solito posto. La sua poltrona era spinta davanti al caminetto, dove si ammucchiava la cenere del fuoco al quale si era riscaldata prima di uscire, malauguratamente, a passeggiare per la campagna. Perfino la sua tazza da caffè vuota stava ancora su un tavolo vicino alla poltrona. Era evidente che i domestici non erano entrati in quella stanza da quando ella l'aveva lasciata, il giorno innanzi, dopo desinare. E di colpo scorse in lei la certezza che tutte le altre stanze sarebbero state esattamente come il salotto: fredde, ordinate... e vuote. Non avrebbe trovato nulla, non avrebbe trovato nessuno. Non temeva più che ordinari pericoli umani si appiattassero in quegli spazi silenziosi davanti a lei. Sapeva d'essere completamente sola sotto il suo tetto. Si sedette per riposare la caviglia dolorante, e di nuovo girò intorno un lento sguardo circolare.

C'erano le altre stanze da visitare, ed era decisa a ispezionarle tutte, pur sapendo in anticipo che non avrebbero dato alcuna risposta alle sue domande. Lo sapeva, a quanto pare, dalla "qualità" del silenzio che l'avvolgeva. Non c'era in esso la più sottile incrinatura. Aveva la fredda continuità della neve che stava ancora cadendo, fitta e silenziosa.

Non seppe mai quanto aspettò prima di costringersi a proseguire il suo giro. Non sentiva più dolore alla caviglia, era soltanto consapevole di non dovervi poggiare sopra il proprio peso, quindi si muoveva molto lentamente, appoggiandosi a ogni mobile che incontrava. Al pianterreno nessuna imposta era stata chiusa, nessuna tenda tirata, ed ella procedette senza difficoltà da una stanza all'altra: la biblioteca, il salottino, la sala da pranzo. In ognuna di esse, tutti gli arredi erano al solito posto. Nella sala da pranzo, la tavola era ancora apparecchiata dalla sera prima, e i candelabri, con le candele mai accese, si riflettevano sullo scuro mogano. La signora Clayburn non era tipo da mangiucchiare un uovo affogato su un vassoio quando era sola, ma scendeva sempre in sala da pranzo, per consumare quello che chiamava un «pasto da persona civile».

Rimanevano da visitare i locali sul retro. Dalla sala da pranzo la signora Clayburn

entrò nella “stanza del maggiordomo”, e anche lì ogni cosa era in perfetto ordine. Aprì la seconda porta e guardò il corridoio sul retro, col suo lindo pavimento ricoperto di linoleum. Il silenzio profondo l’accompagnava, la signora Clayburn lo sentiva ancora muoversi attento al suo fianco, quasi la considerasse una sua prigioniera e potesse saltarle addosso, se avesse tentato di fuggire. Zoppicò verso la cucina. Certo anche quella sarebbe stata vuota, e immacolata. Ma doveva vederla.

Si appoggiò un minuto nel vano d’una finestra lungo il corridoio. E come la *Mary Celeste*, una *Mary Celeste* sulla terraferma, pensò, ricordando l’irrisolto mistero della sua infanzia. Nessuno ha mai saputo cosa avvenne a bordo di quella nave. E forse nessuno saprà mai cos’è avvenuto qui. Nemmeno io.

A questo pensiero, il suo terrore latente parve trasformarsi. Era come se un liquido gelido le scorresse per ogni vena, formando una pozza intorno al cuore. Ora capiva di non aver mai saputo cosa fosse la paura, prima, e che probabilmente anche la maggior parte delle persone di sua conoscenza non ne aveva la minima idea. Perché era una sensazione del tutto diversa...

Essa l’assorbì così completamente che non si rese conto di quanto tempo rimase appoggiata a quella svasatura. Ma all’improvviso un nuovo impulso la spinse avanti, e proseguì verso il retrocucina. Decise di andare prima in quel locale perché c’era uno scivolo nella parete, attraverso il quale poteva sbirciare nella cucina, senza essere vista; e un istinto indefinibile le diceva che la chiave del mistero si trovava là dentro. Sentiva fortemente che, qualunque cosa fosse accaduta nella casa, la cucina doveva esserne l’origine e il centro.

Nel retrocucina, come si era aspettata, tutto era pulito e rassettato. Evidentemente, la servitù non era stata colta di sorpresa; da nessuna parte c’erano segni di confusione o disordine. È come se loro sapessero in anticipo, pensò, e abbiano messo ogni cosa a posto. Guardò la parete di fronte alla porta e vide che lo sportello dello scivolo era aperto. Poi, mentre attraversava il locale, il silenzio fu rotto. Una voce stava parlando in cucina: una voce d’uomo, bassa ma enfatica, che la signora Clayburn non conosceva.

S’immobilizzò, gelata dallo spavento. Ma era di nuovo una sensazione diversa. La paura precedente era stata speculativa, ipotetica, una spettrale emanazione del silenzio circostante. Questa era la comune, quotidiana paura dei malfattori. Oh, Dio, perché non si era ricordata di prendere la rivoltella di suo marito, che dalla morte di Jim era sempre rimasta nel cassetto del suo comodino?

Si voltò per battere in ritirata attraverso il pavimento liscio, sdrucciolevole, ma a mezza strada il suo bastone slittò, sfuggendole di mano e cadendo sulle mattonelle. Il fracasso parve echeggiare all’infinito nel vuoto, ed ella impietrì, terrorizzata. Ora che aveva tradito la sua presenza, scappare era inutile. Chiunque ci fosse dietro la porta della cucina le sarebbe stato addosso in un attimo...

Invece, con suo enorme stupore, la voce continuò a parlare. Pareva che nessuno in cucina l’avesse sentita, né l’uomo che monologava, né i suoi ascoltatori. L’invisibile sconosciuto parlava così piano che la signora Clayburn non distingueva le parole, ma il tono era appassionato, quasi minaccioso. Un attimo dopo si rese conto che si esprimeva in una lingua straniera, a lei ignota. Ancora una volta il suo terrore fu superato dal desiderio di sapere cosa stava accadendo, così vicino a lei, eppure fuori

dalla sua vista. Strisciò verso lo scivolo, sbirciò con cautela e vide che la cucina era altrettanto ordinata e vuota degli altri locali. Al centro del tavolo accuratamente lavato, però, c'era una radio portatile, dalla quale veniva quella voce...

In seguito suppose d'essere svenuta; comunque, si sentì così debole e confusa che i suoi ricordi di quanto avvenne dopo rimasero indistinti. Ad un certo punto, si ritrovò nella "stanza del maggiordomo" dove c'era una bottiglia di liquore: brandy o whisky, non ricordava che cosa. La signora Clayburn prese un bicchiere, se ne versò una buona dose e, mentre le si diffondeva nelle vene, riuscì – non seppe mai con quanti tremebondi indugi – a trascinarsi attraverso il pianterreno deserto, su per la scala e lungo il corridoio, fino alla sua camera. Qui, cadde attraverso la soglia, di nuovo svenuta...

Quando riprese i sensi, rammentò ogni cosa e sua prima cura fu chiudersi a chiave nella camera; poi recuperò la rivoltella del marito. Era scarica, ma trovò alcuni proiettili e la caricò. Le venne in mente che Agnes, lasciandola la sera prima, si era testardamente rifiutata di portar via il vassoio col tè e i tramezzini, e si buttò sopra di essi, improvvisamente affamata. Rammentò anche d'aver notato che la vecchia cameriera posava una fiaschetta di brandy accanto al thermos, e d'esserne stata vagamente sorpresa. L'"uscita" di Agnes era stata programmata, dunque, e la vecchia cameriera sapeva che la sua padrona, la quale non toccava mai alcool, avrebbe potuto aver bisogno di un tonico prima del suo ritorno. La signora Clayburn versò un poco di brandy nel tè e bevve avidamente.

Dopo (come mi raccontò) riuscì ad accendere il fuoco nel caminetto, si riscaldò e si rimise a letto, non senza avervi ammucchiato sopra tutte le coperte ch'era riuscita a trovare. Il pomeriggio trascorse in una nebbia di dolore fisico, dalla quale emergeva di tanto in tanto una tenebrosa forma di paura: quella di giacere là, sola e negletta, finché fosse morta di freddo, e di terrore della sua solitudine.

Ormai, infatti, non aveva dubbi che la casa fosse vuota... completamente vuota, dalla soffitta alla cantina. Sapeva che era così, ma non avrebbe potuto dirne la ragione; tuttavia sentiva ancora che doveva essere per la peculiare qualità del silenzio che l'aveva seguìta passo passo, in tutti i suoi spostamenti, e ora si stendeva su di lei come un lenzuolo funebre. Era sicura che la vicinanza di qualunque altro essere umano, per quanto silenzioso e occulto, avrebbe incrinato la sostanza di quel silenzio, anzi, l'avrebbe fatto volare in pezzi, come quando si lancia un sasso contro una lastra di vetro...

IV

— Va meglio così? — domandò il medico, raddrizzandosi, dopo aver cambiato la fasciatura. Scosse la testa con disapprovazione. — Ho idea che lei abbia disobbedito agli ordini. Ha camminato, non è vero? E immagino che il dottor Selgrove le avesse detto di starsene tranquilla, finché non tornava a visitarla. Giusto?

A parlare era un medico arrivato da poco nella contea, che la signora Clayburn conosceva soltanto di nome. Il dottor Selgrove era stato chiamato al capezzale d'un

suo vecchio paziente, a Baltimora, e aveva chiesto a quel giovanotto, che cominciava a farsi una reputazione a Norrington, di sostituirlo. Il nuovo arrivato era timido, un po' troppo familiare, come accade spesso a chi soffre di timidezza, e la signora Clayburn decise che non le piaceva. Stava per farglielo capire col tono della sua risposta (ed ella era una vera maestra nell'esprimere in tal modo ogni sfumatura di disapprovazione), quando Agnes prese la parola: già, Agnes, la stessa, la solita Agnes, ritta dietro il dottore, linda ed austera come sempre. — La signora Clayburn deve essersi alzata e aver camminato durante la notte, invece di suonare per me, come avrebbe dovuto fare, — disse severamente.

Questo era troppo! Malgrado il dolore, ora piuttosto intenso, la signora Clayburn rise. — Suonare per te? Come potevo, con la corrente elettrica interrotta?

— La corrente interrotta? — La sorpresa di Agnes fu un vero capolavoro. — Ma quando è successo? — Premette l'indice sul bottone accanto al letto e la scampanellata risuonò nella stanza tranquilla. — Mi pareva bene! L'ho provato ieri sera prima di lasciarla, signora, perché se ci fosse stato qualcosa che non andava, sarei venuta a dormire nello spogliatoio, piuttosto che lasciarla sola.

La signora Clayburn la fissò, senza parole. — Ieri sera? Ma ieri sera non c'era anima viva in questa casa, a parte me.

Agnes non cambiò espressione e, rassegnata, incrociò le mani sul lindo grembiule. — Forse il dolore le ha un po' confuso le idee, signora. — Guardò il giovane medico, che annuì.

— Certo il piede deve averla fatta soffrire non poco, — disse.

— È vero, — rispose la signora Clayburn. — Ma non è stato niente in confronto all'orrore d'essere stata lasciata completamente sola in questa casa dall'altro ieri, con la caldaia spenta, la corrente elettrica interrotta e il telefono isolato.

Il dottore la guardava con evidente meraviglia. La faccia ossuta di Agnes arrossì un poco, ma come se fosse indignata per un'ingiusta accusa. — Signora, le ho acceso il fuoco con le mie mani, ieri sera... guardi, sta ancora covando sotto la cenere. Stavo proprio per fare una nuova, bella fiammata, quando è arrivato il dottore.

— È vero. Era inginocchiata davanti al caminetto, — confermò il giovane medico.

Di nuovo la signora Clayburn rise. Per quanto ingegnosamente la ragnatela di menzogne venisse tessuta intorno a lei, ella pensava d'essere ancora in grado di lacerarla.

— Ho acceso io stessa il fuoco ieri... non c'era nessun altro per farlo, — disse, rivolgendosi al dottore, ma tenendo gli occhi su Agnes. — Mi sono alzata due volte per aggiungere carbone, perché la casa era fredda come una tomba. Nessuno deve aver alimentato la caldaia dal pomeriggio di sabato.

A questa incredibile affermazione, la faccia di Agnes espresse soltanto un'educata ambascia; ma il nuovo dottore si sentiva evidentemente a disagio per essere tirato dentro una controversia incomprensibile che gli faceva soltanto perdere tempo. Disse che aveva portato con sé il radiologo, ma la caviglia era troppo gonfia per essere sottoposta ai raggi. La signora Clayburn doveva scusare la sua fretta, ma aveva tutti i pazienti del dottor Selgrove da visitare, oltre i propri. Sarebbe tornato la sera, per

decidere se radiografare la caviglia e se, come temeva, era il caso d'ingessarla. Poi, porgendo la sua ricetta ad Agnes, se ne andò.

La signora Clayburn passò una brutta giornata. Il piede le faceva male ed aveva la febbre. Non si sentiva abbastanza bene per continuare la discussione con Agnes e non chiese di vedere gli altri domestici. Era assonnata e si rendeva conto che la febbre le confondeva un poco il cervello. Agnes e Mary si occuparono di lei con il solito zelo e quando il dottore tornò, la sera, la temperatura era caduta, ma decise di non parlare dell'unico argomento che l'interessava finché il dottor Selgrove non fosse ricomparso. Doveva tornare la sera seguente; e anche il nuovo medico preferì aspettarlo, prima di decidere se ingessare la caviglia... anche se temeva che fosse inevitabile.

V

Il pomeriggio successivo la signora Clayburn mi aveva fatto telefonare e io arrivai a Whitegates il giorno dopo. Mia cugina, che appariva pallida e nervosa, si limitò a indicarmi il piede, che era stato ingessato, e mi ringraziò per essere venuta a tenerle compagnia. Il dottor Selgrove, mi spiegò, si era improvvisamente ammalato a Baltimora e non sarebbe tornato per parecchi giorni, ma il giovane medico che lo sostituiva sembrava abbastanza competente. Non fece alcuna allusione agli strani fatti che ho esposto, ma io mi accorsi subito che aveva subìto uno shock, che il suo incidente, per quanto doloroso, non poteva spiegare.

Infine, una sera, mi raccontò la storia di quello strano fine-settimana, come si era presentato alla sua mente, più chiara e precisa del solito, e come ho registrato sopra. Non me ne parlò che parecchie settimane dopo il mio arrivo; ma era ancora relegata di sopra, e costretta a dividere le sue giornate tra il letto e un divano. Durante quell'interminabile degenza, mi disse, aveva riflettuto molto su quanto era accaduto e, sebbene i fatti di quelle misteriose trentasei ore fossero ancora vividi in lei, avevano già perduto un poco del loro terrore, così che aveva deciso di non riaprire la questione con Agnes e di non toccare l'argomento parlando con il resto della servitù. La malattia del dottor Selgrove era stata non solo seria, ma prolungata. Non era ancora ritornato e fummo informate che, appena si sarebbe sentito meglio, sarebbe partito per una crociera nelle Indie Occidentali e non avrebbe ripreso la sua attività a Norrington fino alla bella stagione. Il dottor Selgrove, come mia cugina sapeva perfettamente, era l'unica persona in grado di provare che erano trascorse trentasei ore fra la sua visita e quella del suo sostituto; e quest'ultimo, un giovanotto timido, che si era improvvisamente trovato sulle spalle la numerosa clientela del vecchio medico, mi disse (quando arrischiai un piccolo colloquio privato con lui) che, nella fretta della partenza, le sole istruzioni che il dottor Selgrove gli aveva dato riguardo alla signora Clayburn si riassumevano in un breve memorandum: «Caviglia fratturata. Fare raggi-X».

Conoscendo il carattere autoritario di mia cugina, fui sorpresa dalla sua decisione di non parlare ai domestici di quanto era accaduto; ma, riflettendo, conclusi che aveva

ragione. Tutti apparivano esattamente quali erano stati prima di quell'oscuro episodio: efficienti, devoti, rispettosi e rispettabili. Mia cugina ne aveva bisogno, si sentiva a suo agio con loro, ed evidentemente preferiva dimenticare l'intera faccenda, nella misura in cui le era possibile. Non aveva il minimo dubbio che qualcosa di molto strano fosse avvenuto in casa sua, e io ero più che mai convinta che aveva subìto uno shock, che la frattura alla caviglia non poteva giustificare; ma alla fine convenni che non c'era nulla da guadagnare nel sottoporre a serrati interrogatori la servitù o il nuovo medico.

A intervalli, soggiornai a Whitegates quell'inverno e durante l'estate successiva, e quando tornai definitivamente nella mia casa di New York, in ottobre, mia cugina aveva recuperato la salute e la calma. Al dottor Selgrove era stato prescritto un soggiorno estivo in Svizzera e questo ulteriore rinvio del suo ritorno parve togliere di mente a mia cugina gli avvenimenti di quello strano fine-settimana. La sua vita scorreva come al solito, serenamente, e la lasciai tranquilla, dimentica del mistero dal quale era ormai passato quasi un anno.

Io vivevo a quel tempo in un piccolo appartamento di New York e mi ci ero appena sistemata quando, una sera assai tardi – era il 31 ottobre – il mio campanello suonò. Essendo la serata libera della mia domestica, andai io stessa alla porta, e sulla soglia, con mio enorme stupore, vidi Sara Clayburn. Era avvolta in un mantello di pelliccia, con un cappello abbassato sulla fronte, e la faccia cosi pallida, così sconvolta, da farmi capire immediatamente che doveva esserle accaduto qualcosa di terribile. — Sara, — boccheggiai, senza sapere cosa stessi dicendo, — da dove diamine vieni a quest'ora?

— Da Whitegates. Ho perduto l'ultimo treno e ho viaggiato in auto. — Entrò e si lasciò cadere sulla panchetta di fianco alla porta. Vedevo che si reggeva a stento e mi sedetti accanto a lei, mettendole un braccio intorno alle spalle. — Per l'amor del Cielo, dimmi cos'è accaduto.

Sara mi guardò come se non mi vedesse. — Ho telefonato al garage di Nixon e ho noleggiato un'auto. Mi ci sono volute cinque ore e un quarto per arrivare qui. — Si guardò intorno. — Puoi ospitarmi per la notte? Ho lasciato il bagaglio di sotto.

— Per tutte le notti che vuoi. Ma hai l'aria di stare malissimo. Sei malata?

Sara scosse la testa. — No. Solo spaventata... spaventata a morte, — disse in un bisbiglio.

La sua voce era così strana, e le mani che premevo fra le mie erano così fredde che la tirai su e la condussi subito nella piccola camera degli ospiti. Il mio appartamento era in un vecchio caseggiato, di pochi piani, quindi ero in rapporti più amichevoli col personale di quanto sia possibile in una moderna Babele. Telefonai al portiere, perché i bagagli di mia cugina fossero portati di sopra e, nell'attesa, riempii d'acqua calda uno di quegli affari di gomma, glielo misi nel letto e la feci coricare al più presto. Non l'avevo mai vista tanto remissiva e questo mi preoccupò più del suo pallore. Non era tipo da lasciarsi svestire e mettere a letto come una bambina piccola; invece mi lasciò fare senza una parola, come se si rendesse conto d'aver dato fondo alle proprie risorse.

— È bello essere qui, — disse in tono più calmo, mentre le rimboccavo le coperte e lisciavo i cuscini. — Non lasciarmi, vuoi? Non ancora.

— Solo un minuto... vado a prenderti una tazza di tè, — risposi; e Sara non disse nulla. Lasciai la porta aperta, in modo che potesse sentirmi trafficare nel cucinino dall'altra parte del corridoio, e quando le portai il tè lo bevve con gratitudine, riprendendo un po' di colore. Rimasi seduta accanto a lei in silenzio per qualche tempo; ma alla fine Sara esordì: — Sai che è passato esattamente un anno...

Qualunque cosa avesse da dirmi, avrei preferito che rimandasse all'indomani mattina; ma, dai suoi occhi ardenti, capii che era decisa a liberarsi di quanto le pesava nella mente e che, finché non l'avesse fatto, era inutile pronunciare il discorsetto che avevo pronto, riguardo al dormire.

— Un anno da cosa? — domandai stupidamente, non associando ancora il suo arrivo precipitoso coi misteriosi avvenimenti dell'anno prima, a Whitegates.

Sara mi guardò, sorpresa. — Da quando ho visto quella tizia. Non ricordi... la strana donna che stava andando verso casa mia, lungo il viale d'accesso, quando mi sono rotta la caviglia? Allora non mi venne in mente, ma era Halloween.

Risposi che me ne rammentavo.

— Bene... e oggi è lo stesso giorno, vero? Non sono brava come te per le ricorrenze religiose, ma mi pare di sì.

— Certo. È la vigilia di Halloween.

— Lo pensavo... Ebbene, oggi pomeriggio sono uscita per la mia solita passeggiata. Avevo scritto alcune lettere, pagato qualche conto, e mi sono avviata più tardi del solito... quasi al tramonto. Ma era una bella serata limpida e, quando sono arrivata vicino al cancello, ho visto la donna entrare nel parco... la stessa donna... e avviarsi verso la casa...

Le strinsi una mano, che adesso era calda, febbrile. — Se era il tramonto, come potevi essere sicura che si trattasse proprio della medesima persona? — domandai.

— Oh, assolutamente, la serata era così chiara. L'ho riconosciuta, come lei ha riconosciuto me; e ho notato che era furibonda d'avermi incontrata. Mi sono fermata e le ho chiesto, come l'anno scorso: «Dove sta andando?». E anche questa volta lei ha risposto, con la stessa strana voce mezzo forestiera: «Solo a trovare una delle ragazze». Bene, all'improvviso ho provato una gran collera e le ho detto: «No, lei non rimetterà piede in casa mia. Ha capito? Le ordino d'andarsene». E lei si è messa a ridere; già, a ridere... molto piano, ma distintamente. A quel punto si era fatto molto buio, come se nubi di tempesta stessero improvvisamente coprendo il cielo, perciò, anche se la donna era molto vicina a me, la vedevo appena. Eravamo alla svolta del viale, dove c'è quella macchia di cicuta. Appena ho fatto un passo verso di lei, furibonda per la sua impertinenza, la donna è sgusciata dietro i cespugli e, quando l'ho seguita, non c'era più... Già; ti giuro che era scomparsa... Allora sono corsa a casa nel buio più presto che potevo, con la paura che lei mi sgusciasse accanto e arrivasse prima di me. E la cosa strana è stata che, appena ho raggiunto la porta, le nubi sono scomparse e il cielo è tornato chiaro come prima. Dentro tutto sembrava come al solito e i domestici stavano facendo il loro lavoro; ma io non potevo togliermi di testa l'idea che quella donna, con la protezione delle nuvole, si fosse intrufolata in casa.

— Fece una pausa per riprendere fiato, poi continuò: — Allora sono tornata nel vestibolo e ho telefonato a Nixon, dicendogli di mandarmi subito un'auto per andare

a New York, con un autista che conoscesse bene. E Nixon è venuto di persona...

La sua testa ricadde sul guanciale; mi guardava come una bambina spaventata. — È stato gentile da parte sua, — disse.

— Certo. Molto gentile. Ma quando hanno visto che partivi: la servitù, intendo...

— Sì. Ebbene, dopo aver telefonato a Nixon sono salita in camera mia e ho chiamato Agnes. Lei si è presentata, seria e tranquilla come al solito. Le ho annunciato che sarei partita per New York nel giro di mezz'ora (accampando un'improvvisa telefonata d'affari) e... be', per la prima volta la sua presenza di spirito è venuta meno. Non solo s'è dimenticata di mostrarsi sorpresa, ma non ha fatto nessuna obiezione... e tu sai che questo non è assolutamente nel carattere di Agnes. Guardandola, ho visto nei suoi occhi una rapidissima, segreta scintilla di sollievo, benché stesse molto in guardia. Dopo di che ha detto soltanto: «Benissimo, signora», e mi ha chiesto cosa volevo portare con me. Come se fosse mia abitudine precipitarmi a New York in una fredda sera d'autunno per assolvere a chissà quale impegno d'affari! No, ha commesso un errore a non mostrarsi sorpresa... e a non chiedermi nemmeno perché non partissi con la mia automobile. In realtà, il fatto che Agnes avesse perduto la testa mi ha spaventato più di tutto il resto. Era così contenta della mia partenza, lo vedevo, bene, che osava appena parlare, per paura di tradirsi, o che io cambiassi idea.

Concluso così il suo racconto, la signora Clayburn rimase a lungo in silenzio, respirando più tranquillamente; e infine abbassò le palpebre, come se si sentisse meglio ora che aveva parlato, e volesse dormire. Mentre mi alzavo in silenzio per lasciare la camera, voltò un poco la testa verso di me e mormorò: — Non tornerò mai più a Whitegates. — Poi richiuse gli occhi e vidi che stava scivolando nel sonno.

Ho riferito sopra, spero senza omettere nulla d'essenziale, la strana esperienza di mia cugina, come ella me la raccontò. Di quanto avvenne a Whitegates, questo è tutto ciò che posso attestare personalmente. Il resto – poiché c'è un resto, si capisce – è pura congettura; e come tale ve la presento.

La cameriera di mia cugina, Agnes, veniva dall'isola di Skye; e alle Ebridi, come tutti sanno, il soprannaturale è di casa: vuoi nella forma di spettrali presenze, vuoi nella quasi più spettrale impressione d'essere osservati da creature invisibili, durante le lunghe notti di quelle tempestose solitudini. Mia cugina, comunque, considerò sempre Agnes come il *medium* – forse inconscio, in ogni caso irresponsabile – mediante il quale ciò che sta dall'altra parte del velo raggiunse i remissivi "famigli" di Whitegates. Certo, Agnes era stata per molto tempo al servizio della signora Clayburn, senza che alcuno strano incidente rivelasse la sua affinità con le forze occulte, ma è possibilissimo che la sua capacità di comunicare con esse fosse rimasta latente, in attesa d'un "tocco fraterno"; il quale venne forse dalla ignota visitatrice che per due anni di seguito mia cugina vide risalire il viale di Whitegates, la sera di Halloween. Certo questa data corrobora la mia ipotesi; poiché suppongo che, perfino nella nostra epoca realistica, non tutti abbiano dimenticato che la sera del 31 ottobre i morti possono camminare, e tutti gli altri spiriti, pietosi o maligni, sono liberi dalle restrizioni che impediscono loro di aggirarsi sulla terra in ogni altro giorno dell'anno.

Se il ripetersi di questa data non è una semplice coincidenza – e a mio avviso non lo è – allora si può presumere che la strana donna incontrata da mia cugina nel viale

d’accesso di Whitegates, fosse un’“apparizione”, oppure, cosa più probabile, e anche più allarmante, una donna in carne ed ossa posseduta da una strega. Com’è noto, la storia della stregoneria abbonda di casi simili, e certo una tale messaggera poteva esser stata incaricata dalle potenze che governano l’occulto di convocare Agnes e i suoi compagni ad una “riunione notturna” in qualche luogo solitario nei pressi di Whitegates. Per sapere cosa avviene durante tali convegni, e la ragione del fascino irresistibile che essi esercitano sugli spiriti pavidi e superstiziosi, basta ricorrere all’immensa letteratura che tratta di questi riti occulti.

A quanto pare, è sufficiente provare una sola volta la più lieve curiosità di assistere ad una di queste riunioni, perché tale curiosità si trasformi ben presto in desiderio, e il desiderio in una brama incontrollabile, la quale, appena l’opportunità si presenta, abbatte ogni inibizione; infatti, chi ha partecipato una volta a tali raduni smuoverà cielo e terra per potervi tornare.

Questa è la mia “ipotetica” spiegazione del mistero di Whitegates. La signora Clayburn dichiarò sempre di non credere che eventi di un genere forse in armonia col desolato paesaggio delle Ebridi potessero aver luogo nella gaia e popolosa Valle del Connecticut. Non lo credeva, però aveva paura – simili paradossi morali non sono infrequenti – e sebbene insistesse che doveva esservi una spiegazione naturale del mistero, non tornò mai a cercarla.

— No, no, — diceva, con un lieve brivido, ogni volta che toccavo l’argomento del suo ritorno nella vecchia casa, — non voglio rischiare di rivedere quella strana donna...

E non rimise mai più piede a Whitegates.

Il festino della strega

di Gahan Wilson

Titolo originale: *Yesterday's Witch*

Gahan Wilson (1930) è nato a Evanston, nell'Illinois, e ha studiato all'Istituto d'arte di Chicago, diplomandosi nel 1952. I suoi fumetti ispirati al soprannaturale sono apparsi in molte riviste, inclusa Playboy, *e sono stati raccolti in numerosi volumi. Lo stesso gusto per il fantastico è evidente nei suoi racconti. Come membro della Cartoonists Guild, degli Science Fiction Writers of America e dei Mistery Writers of America, ha contribuito alla realizzazione della prima World Fiction Convention, tenuta nel 1975.*

La sua casa non esiste più, ora. Qualcuno l'ha demolita, ha sradicato gli alberi con un bulldozer e ha spianato il terreno, costruendovi sopra, con cemento di cattiva qualità e mattoni a buon mercato, una brutta casa d'appartamenti. Ci ho fatto una scappata in auto qualche sera fa (è la prima volta dopo anni che rimetto piede nella mia cittadina, per tenere una conferenza all'università) e ho visto la luce azzurrognola dei televisori baluginare nelle stanze di soggiorno.

Il suo villino sorgeva su una piccola altura, rammento, con un prato anemico tra la casa e la cancellata di ferro che isolava la sua proprietà dal resto del mondo. Le finestre ti spiavano dall'alto, attraverso i rami intricati delle querce. Camminando lungo la cancellata, lo ricordo bene, sapevo che lei mi stava guardando e incassavo la testa nelle spalle. Questo non potevo impedirmelo, però mai, proprio mai, le ho dato la soddisfazione di vedermi affrettare il passo per la paura.

Per gli adulti era la Signorina Marble, ma a noi bambini non la dava a bere. Non dubitavamo che avesse un altro nome, anche se nessuno di noi lo conosceva, e sapevamo che era una strega. Non so chi fu il primo a dirmelo; forse Billy Drew. Sì, credo sia stato lui, ma io l'avevo già immaginato, sebbene non avessi ancora sei anni. E poi crebbi, tutti noi crescemmo, nell'assoluta certezza che la Signorina Marble fosse una strega.

Non riuscivi mai a vederla bene, o almeno io non ricordo che mi sia mai capitato, a parte quell'unica volta. Giusto sprazzi e barlumi. Una fugace immagine del suo piccolo corpo tozzo mentre sgattaiolava su per gli scalini del portico; la sua palandrana marrone dietro la fitta macchia di cespugli accanto al garage, dove si diceva che arrugginisse una vecchia automobile elettrica; per una frazione di secondo, la sua faccia incredibilmente rugosa nello spiraglio d'una porta che si chiudeva. E questo era tutto.

Fred Pulley affermava di averle dato una buona occhiata, un pomeriggio. Stava

sarchiando il prato, o qualcosa del genere, ed era così assorta nel suo lavoro da non bada-re a nulla, anche se si trovava a forse un metro e mezzo dalla cancellata. Resistendo all'impulso di proseguire per la sua strada, Fred si era fermato e l'aveva studiata per due o tre minuti buoni, prima che lei alzasse gli occhi, lo vedesse e, con un ringhio, battesse in ritirata.

Non ci stancavamo mai d'interrogarlo in proposito.

— I denti, Fred, — bisbigliava uno di noi, era quasi sempre a bisbigli che si parlava della signorina Marble, — hai visto i suoi *denti*?

— Sono lunghi e gialli, — rispondeva Fred. — Finiscono a punta, sapete, e credo d'aver visto del sangue su di essi.

In realtà tutti dubitavamo che Fred avesse visto la Signorina Marble, capite, e certo non credevamo alla faccenda del sangue, ma eravamo enormemente curiosi riguardo alla strega, e quando si prova una vera curiosità per qualcosa, soprattutto se si è una banda di ragazzi, si vogliono raccogliere tutte le informazioni possibili, anche se si sa che sono menzogne.

Dunque non credevamo a quello che diceva Fred Pulley, circa il sangue sui denti della Signorina Marble, o le ossa che le aveva visto tirar fuori dal terreno, ma immagazzinavamo questi dati nella memoria, per ogni evenienza, e ne tenevamo conto in tutti i nostri calcoli riguardo alla strega.

Halloween era il giorno in cui la Signorina Marble era presente più che mai nei nostri pensieri. Innanzi tutto perché era una strega, naturalmente, e poi a causa di un vecchio rito in vigore tra i ragazzi della zona, che riguardava la Signorina Marble, noi stessi e la sera di Halloween. Era una sorta di prova del fuoco che ogni maschio doveva superare quando aveva compiuto i tredici anni, pena l'essere svergognato in eterno. Non ho idea di quando avesse avuto origine; so soltanto che, allorché io raggiunsi l'età canonica e dovetti sottopormi al cimento, il rituale era già saldamente stabilito. Ricordo d'aver indossato il mio costume per quel memorabile giorno, un vecchio mantello alla Principe Alberto e una maschera di cartapesta che riproduceva con notevole verosimiglianza la faccia di un cadavere in putrefazione, come se mi stessi armando per una grande battaglia. Studiai la mia immagine nello specchio dell'armadio e mi chiesi gravemente se sarei stato all'altezza. Incerto, ma risoluto, raccolsi il mio sacchetto di carta marrone, che era molto grande, in modo che potesse contenere una quantità spropositata di dolciumi, salutai mio padre, mia madre, il mio cane, ed uscii. Non ero arrivato alla prima traversa che incontrai George Watson e Billy Drew.

— Hai già rimediato qualcosa? — chiese Billy.

— No, — risposi, mostrandogli il sacchetto vuoto. — Ho appena cominciato.

— Anche noi, — disse George. Mi guardò con attenzione. — Sei pronto?

— Sì, — dichiarai, rendendomi conto che in realtà non lo ero stato fino a quel preciso momento e sentendo un calore confortante dentro di me, per il fatto di esserlo. — Posso farcela.

Arrivarono Mary Taylor e la sua sorellina Betty, poi Eddy Baker, Phil Myers e i fratelli Arthur. Da dove? Non ne avevo idea; Fu come se tutti i ragazzi del vicinato

comparissero all'improvviso intorno a me, raggruppati sotto il lampione, i costumi svolazzanti nel vento, gli occhi curiosi fissi sul mio viso.

— Vuoi farlo ora, — chiese George, — o preferisci aspettare?

George si era sottoposto alla prova l'anno prima e aveva aspettato.

— Lo farò subito, — risposi.

Mi avviai lungo il marciapiede, seguito dagli altri. Attraversammo Garfield Street e Peabody Street, arrivando in Baline Avenue, dove voltammo a sinistra. Ormai vedevo la cancellata della Signorina Marble, mezzo isolato più avanti, ma stetti attento a non rallentare il passo. Quando arrivai, raggiunsi il cancello col portamento più marziale possibile e posai la mano destra sul saliscendi. Il metallo, freddissimo, mi fece pensare alle maniglie delle bare e ai picconi dei beccamorti. Lo alzai e il cancello si aprì con un basso, rugginoso gemito.

Adesso toccava a me solo. Ero faccia a faccia con la terribile prova. Le condizioni erano abbastanza semplici: dovevo percorrere il viottolo di pietre che attraversava il prato dall'erba alta e rada, salire gli scalini del portico, suonare il campanello e scappare. Avevo visto George Watson, l'ottobre precedente, e altri valorosi prima di lui superare la prova. Sapevo che non era impossibile.

Era una notte fredda, con un vento forte, continuo, e gonfie nuvole in corsa. La luna era a tre quarti ed appariva estremamente solida, a tutto tondo, nel cielo. Per la prima volta in vita mia mi resi conto che c'era una *cosa* reale lassù. Chissà di quanti Halloween era stata testimone e cosa aveva visto.

Mi strinsi intorno il mantello e cominciai a camminare lungo il viottolo della Signorina Marble. Camminavo perché tutti gli altri avevano corso o strisciato carponi e io ero deciso a portare una nuova dignità nel cimento.

Da lontano la casa appariva tetra e abbandonata, un cupo insieme di freddi grigi, verdi e blu, ma, via via che mi avvicinavo, cominciò a manifestarsi uno strano fenomeno. Le finestre, che dal marciapiede mi erano sembrate riflettere soltanto la luce della luna, si andavano accendendo di una luce più calda; i muri e il portico, prima cadenti, con l'intonaco scrostato e brutte chiazze di legno marcito, ora apparivano ben tenuti. Deglutii e aguzzai gli occhi. Mi ero preparato a un crescente senso di minaccia, ad ombre sempre più cupe. Quell'impressione di ordine, di calore, mi coglieva assolutamente alla sprovvista.

Quando raggiunsi i gradini del portico, il luogo era diventato assolutamente simpatico. Ora vedevo che la casa era in ottime condizioni, con un bell'intonaco d'un rassicurante color crema. Le finestre brillavano d'una luce inequivocabilmente allegra, arancione come la buccia d'una zucca, che faceva pensare a crepitanti caminetti pronti per rosolare gli squisiti "confetti d'ottobre". Un poco stregonesco mazzo di pannocchie ornava la porta d'ingresso ed ero quasi certo di fiutare un profumo di zucchero e cinnamomo, fluttuante nell'aria fredda della sera.

Salii i gradini del portico, col fiato mozzo. Negli ultimi mesi mi ero immaginato molte terribili possibilità. Mai lontano dal mio pensiero era stato l'orrendo animale che si diceva la strega possedesse, ricoperto di squame, con lunghi artigli e ali dalle membrane trasparenti. Forse, avevo pensato, quella cosa piomberà su di me dai rami spogli della quercia e mi porterà via, mentre i miei amici urleranno impotenti sul marciapiede. Oppure, con un piccolo movimento delle dita, la Signorina Marble mi

avrebbe trasformato in ranocchio, per poi schiacciarmi ridacchiando sotto un piede.

Quanto mi sentivo sciocco, e infantile, mentre attraversavo quel simpatico portico, odoroso – adesso ne ero certo – di zucchero, cinnamomo, sidro e, meglio di tutto, confetti di zucchero e burro fusi. Sollevai la mano per suonare il campanello e rimasi esterrefatto della mia assoluta mancanza di paura quando la porta si aprì dolcemente, mettendomi faccia a faccia con la Signorina Marble in persona.

La guardai e lei mi sorrise. Era piccola e paffuta. Portava un grembiulino con una gala arricciata tutt'intorno e aveva una faccia liscia, rossa e lucente come una mela d'autunno. Lenti bifocali posavano sulla punta del naso minuscolo e i capelli bianchi erano appuntati in una crocchia perfettamente rotonda sulla sommità della testa. Odori deliziosi fluttuavano intorno a lei, giungendo fino a me attraverso la porta aperta, ed io sbirciai golosamente oltre il suo piccolo corpo grassottello.

— Bene! — disse con una dolce voce da vecchina. — Sono così contenta che finalmente sia venuto qualcuno a mangiare le mie buone cose. Ho aspettato tanti anni, e ogni anno avevo tutto pronto, ma nessuno si faceva vivo.

Si spostò di lato e io vidi nell'ingresso un tavolo stracarico di canditi, noci, frutta in grandi coppe di cristallo, vassoi di pasticcini, schiacciate, focacce e torte, il tutto risplendente in una calda luce dorata che sembrava emanare da ogni dove. Sentii la Signorina Marble ridacchiare bonariamente.

— Perché non chiami i tuoi amici? Sono sicura che ce n'è abbastanza per tutti.

Mi voltai, guardando in fondo al viottolo, e alla luce della luna li vidi accalcati dietro al cancello, che mi fissavano a occhi sgranati, stringendosi al petto i sacchetti vuoti. In un empito di pietà generosa, raggiunsi il portico e agitai un braccio.

— Venite! Va tutto bene!

Non si mossero.

— Posso mostrar loro qualcosa? — chiesi.

La Signorina Marble annuì Allora entrai in casa e presi un'enorme torta ricoperta di glassa arancione, tutta decorata di minuscole zucche dorate che erano deliziosi bignè.

— Guardate! — gridai, alzando quella meraviglia nella luce lunare. — Guardate che torta! E lei ci ha preparato un mucchio d'altra roba! L'ha sempre fatto, ma noi non gliel'abbiamo mai chiesta!

Come prevedevo, George fu il primo a varcare il cancello. Poi si mosse Billy, poi Eddy, e infine tutti gli altri. Avanzarono dapprima lentamente, timidi come sorcetti; ma, quando gli aromi della cioccolata, dei mandarini e dello zucchero caramellato arrivò alle loro narici, affrettarono il passo. Il tempo di raggiungere il portico e la loro paura era scomparsa, come prima la mia, e sulle loro facce attonite vidi l'espressione che dovevo aver mostrato alla Signorina Marble, quando era venuta ad aprirmi.

— Venite, piccini. Come sono contenta che siate venuti tutti, finalmente!

Nessuno di noi aveva mai visto canditi simili, o anche soltanto sognato pasticcini e torte come quelli. Ci disponemmo attorno al tavolo nell'ingresso, intimiditi dall'imbandigione, stringendo convulsamente i nostri sacchetti.

— Prendete tutto quello che volete, bambini. È tutto per voi.

La piccola Betty fu la prima ad allungare la mano. Scelse una gomma grossa come una prugna e stava per ficcarsela in bocca, quando la Signorina Marble disse: — Oh,

no, cara, non mangiarla subito. Non è così che fate, durante il giro del «regalo o dispetto». Aspettate d'essere di nuovo sul marciapiede, lo so bene, e allora soltanto vi pappate la chicca. Mettila nel sacchetto, per adesso, amorino.

A Betty non andava affatto l'idea d'aspettare, tuttavia fece come voleva la Signorina Marble: lasciò cadere la gomma nel sacchetto, aggiungendovi rapidamente un mucchio di altre leccornie, come gatti di liquerizia, mele avvolte nello zucchero caramellato e gherigli di noce attaccati insieme da una roba marrone dall'aria buonissima, e ben presto tutti gli altri bambini, me compreso, la stavano imitando, riempiendo alacremente i sacchetti e dedicando tutta la loro attenzione al compito di sgombrare il tavolo con la massima celerità possibile.

Presto, sorprendentemente presto, compimmo l'opera. Certo, restava qualche nocciolina qua e là, qualche briciola un po' grossa, ma nel complesso il lavoro era fatto. «Quello che rimane va bene soltanto per topi e scarafaggi», mi dissi, e subito rimasi stupito del mio stesso pensiero. Da dove mi era venuta un'idea così poco piacevole?

Come erano gonfi i nostri sacchetti! Come si tendevano nello sforzo di contenere tutte le cose buone che vi avevamo ficcato! Quanto erano meravigliosamente pesanti da portare!

Ora la Signorina Marble era alla porta e la teneva aperta, sorridendoci.

— Tornate l'anno prossimo, tesori, e troverete il mio tavolo imbandito.

Uscimmo in gruppo, qualcuno lanciando al tavolo un'ultima occhiata, tanto per esser certo che non c'era più nulla, poi ci avviammo verso il cancello, mentre la Signorina Marble ci salutava agitando una mano. La lunga erba morta ai lati del viottolo strisciava contro i nostri sacchetti, producendo strani suoni sibilanti. Io avevo un gran freddo, come se fossi stato tutto il tempo fuori, nell'aria pungente della notte, invece che nel piacevole calore della casa della Signorina Marble. La luna era più alta ora e pareva – non sapevo come o perché – farsi beffe di noi.

Sentii Mary Taylor rimbrottare la sorellina: — Lei ci ha detto di non mangiare niente finché non siamo di nuovo sul marciapiede!

— Non m'importa. Io ne ho voglia!

Il vento soffiava più forte e i rami nudi degli alberi gemevano irosamente sopra le nostre teste. La cancellata sembrava lontanissima. Come mai ci mettevamo tanto a raggiungerla? Mi voltai verso la casa e la mia bocca divenne arida: era di nuovo grigia, vecchia e tetra, e l'unica luce che vedevo alle finestre era il freddo riflesso della luna.

Ad un tratto la piccola Betty Taylor si mise a piangere, prima singhiozzando piano, poi strillando. George Watson disse: — Che ti succede? — Seguì una pausa. Quindi George imprecò e lanciò sul prato, verso la casa, prima il sacchetto di Betty, poi il proprio. Questi atterrarono con una strana scivolata frusciante che mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Lasciai cadere il mio e lo vidi "acquattarsi", rigonfio, tra l'erba ai miei piedi. Sembrava un enorme, pallido rospo, con la bocca spalancata.

Uno per uno, tutti si liberarono dei loro fardelli. Alcuni dei più piccoli, frignando, si rifiutavano di abbandonarli, ma gli altri li separarono gentilmente dalle cose che

stringevano tra le mani.

Tenni aperto il cancello mentre i miei compagni uscivano in fila indiana sul marciapiede, poi li seguii ed abbassai con cura il saliscendi. Ritti dietro la cancellata, scrutammo il buio. Qua e là, i sacchetti che avevamo abbandonato luccicavano debolmente; e alcuni *si muovevano*... sarei pronto a giurarlo, anche se George diceva che si trattava di un'illusione ottica, causata dall'ondeggiare dell'erba. Tutti udimmo l'alta, sottile risata della strega.

La vittima dell'anno

di Robert F. Young

Titolo originale: *Victim of the Year*

Robert Franklin Young (1915-1986) è famoso per i suoi raffinati racconti apparsi in un gran numero di pubblicazioni, dal Saturday Evening Post *alle riviste di fantascienza. Molti di questi racconti, che spaziano dal satirico al sentimentale all'allegorico, sono stati raccolti in due antologie,* The Worlds of Robert F. Young *(1965) e* Una coppa piena di stelle *(1972).*

Harold Knowles aveva visto la brunetta ogni lunedì mattina negli ultimi sei mesi, ma i loro incontri erano stati di natura burocratica, piuttosto che romantica, e fino al giorno in cui aveva ritirato il suo ultimo assegno di disoccupazione, Harold non l'aveva considerata più interessante delle altre ragazze «se-è-pronto-disposto-e-abile-al-lavoro-firmi-qui-prego», che lavoravano con lei dietro il banco dell'Ufficio Assistenza. Certo, un paio di volte si era chiesto perché la ragazza evitasse il suo sguardo e in diverse occasioni si era sentito quasi tentato, con un po' di cattiveria, di scavalcare il banco e dare una tiratina alle piccole ciocche di capelli che le si arricciavano sulla fronte: ma fino al momento in cui ella gli aveva infilato il biglietto nel portadocumenti, la sua curiosità o il suo interesse non si erano spinti oltre.

Immediatamente dopo aver compiuto il suddetto atto, la brunetta gli porse il portadocumenti e si piegò sul banco. Per la prima volta i suoi occhi incontrarono quelli di Harold, che rimase sbalordito dalla loro azzurra innocenza. — Leggilo appena arrivi a casa, — bisbigliò. — È importante.

A pochi caseggiati di distanza, Harold sgusciò tra la doppia vetrata d'ingresso d'un grande magazzino e, tirato fuori di tasca il portadocumenti, ne estrasse il biglietto e lo aprì. Per qualche secondo fissò senza capire due foglie d'acero, poi spostò la sua attenzione sul messaggio. Era scritto con una calligrafia grande, quasi infantile, ma questa era la meno notevole delle sue qualità.

> Caro Harold,
>
> stasera è Halloween e ben presto ti troverai in grave pericolo. Io sono una strega e so di cosa parlo. Come prova dei miei poteri, accludo due foglie magiche che, quando ne avrai bisogno, si trasformeranno in banconote da venti dollari. Come altra prova, farò una profezia. Il tuo colloquio alla Ackman Innovators, Inc., oggi pomeriggio, avrà lo stesso esito di tutti gli altri che hai avuto da quando hai perso l'impiego, otto mesi fa: non arriverai nemmeno alla prima base. Vediamoci alle cinque, quando esco dall'ufficio, e ti spiegherò ogni cosa.

Harold rilesse il messaggio, aspettandosi per un attimo che le parole si riallineassero in frasi provviste d'un senso. Non successe niente del genere. Aveva già ricevuto biglietti idioti da esponenti del gentil sesso, ma quello li superava tutti.

Scosse la testa, tentando di schiarirsi le idee. D'accordo, quel giorno era Halloween, e si supponeva che per Halloween le streghe uscissero dai loro bugigattoli pavesati di ragnatele per svolazzare sulla terra a cavallo d'un manico di scopa; e, d'accordo, aveva avuto un periodo di sfortuna così dannata, da fargli quasi pensare che avesse cause soprannaturali. Ma anche così!

A poco a poco il mondo riassunse il suo aspetto equilibrato e ragionevole. La ragazza «se-è-pronto-disposto-eabile-al-lavoro-firmi-qui-prego» stava recitando la parte della strega nell'ingenuo tentativo di attirare la sua attenzione, ecco tutto. Lavorando a meno d'un braccio di distanza dalla sezione collocamento non doveva esserle stato difficile scoprire che quel pomeriggio aveva un colloquio col signor Ackman. Quanto alle foglie magiche...

Harold rise e abbozzò l'atto di buttarle via. Ma per qualche ragione cambiò idea e se le infilò in tasca. Accartocciò il biglietto e lo lanciò in un cestino dei rifiuti; poi, dimenticando l'episodio, si diresse verso la sua camera ammobiliata per prepararsi a fare colazione con la sua ragazza, Priscilla Sturgis.

La Vecchia Mamma Hubbard era in cucina, occupata con pentole e padelle, quando Harold attraversò il vestibolo in punta di piedi era un'abitudine che aveva preso ultimamente a causa dei venti dollari d'affitto arretrato – e siccome l'affittacamere non chiudeva mai la sua porta, salvo che di notte o quando usciva di casa, le diede una sbirciatina mentre passava. La donna era ritta davanti alla stufa, alta e sparuta come uno spaventapasseri, ancora ostinatamente vestita di nero per rispetto al marito passato a miglior vita da quasi dieci anni. Il suo vero nome era Signora Pasquale, e aveva un gatto invece d'un cane; ma uno dei suoi primi inquilini, ispirato senza dubbio dall'espressione affamata che a volte appariva nei suoi bruni occhi liquidi, le aveva dato quel soprannome e da allora tutti la conoscevano come la "Vecchia Signora Hubbard".

La camera puzzava ancora del brodo di pollo in scatola che si era riscaldato per la prima colazione e Harold aprì la finestra per cambiare l'aria. Dopo essersi sbarbato nel bagno comune e pettinato davanti allo specchio del cassettone, scese di nuovo in strada. Qui, si accese la prima delle tre sigarette al giorno che si concedeva, e soffiò il fumo nel vento d'ottobre. Sotto il portico della casa accanto, un ragazzo stava intagliando una bocca grottesca in una grossa zucca svuotata.

Harold e Priscilla avevano appuntamento nel pretenzioso ristorante di faccia al grande magazzino dove la giovane donna occupava il posto di direttrice dell'ufficio acquisti. Priscilla era già là quando Harold arrivò, ed egli la raggiunse al tavolo, in preda a quel misto di ammirazione, adorazione e soggezione che la sua vista suscitava sempre in lui. Era una donna fatta di riso e sole. I suoi occhi erano dorati come i giorni d'ottobre e i suoi capelli avevano il colore del granturco; il suo sorriso era l'estate di San Martino. Non c'era da stupirsi che, nel vano tentativo di aumentare

i suoi risparmi e affrettare la data delle nozze, egli avesse cambiato il suo appartamento nel sobborgo residenziale di Forestview con una camera a buon mercato in città; ed era comprensibile che l'amarezza per la cattiva fortuna dalla quale era perseguitato in quel periodo diventasse sempre più acuta.

Tuttavia, dal calore del sorriso di Priscilla che non avreste mai capito, nel giro di otto mesi Harold, da prospero abitante dei sobborghi, era diventato il miserabile affittuario d'una camera ammobiliata in città, che soltanto una banconota da cinque dollari e un ultimo assegno governativo separavano dalla fame più nera. — Ciao, pupo, — disse. — Allora vieni alla mia festa stasera?

— Io... io non so, — dissi, pensando al taglio fuori moda del mio vestito migliore e chiedendomi, come la prima volta che m'aveva invitato, perché non avesse deciso di dare una festa mascherata, trattandosi di Halloween.

— Oh, ma devi assolutamente venire, Harold! Prenderemo con i denti le mele dalla tinozza, pianteremo gli spilli nella coda dell'asino, balleremo e ci divertiremo un mondo. Non solo! Ci sarà lo zio Vic, che muore dalla voglia di conoscerti!

Priscilla veniva da fuori città e, per quello che Harold ne sapeva, non aveva altri parenti vivi oltre lo zio Vic.

— D'accordo, — disse con riluttanza. — A che ora comincia?

— Alle sette e mezza... e non azzardarti a comparire un secondo più tardi. Aspetta di vedere la torta che ho preparato... è la fine del mondo!

Priscilla aveva per la colazione soltanto un'ora, che passò in un baleno. Alla loro seconda tazza di caffè, gli parlò della lussuosa scuola elementare con due piscine che gli abitanti di Forestview avevano deliberato di costruire, con la conseguenza che la tassa scolastica sarebbe raddoppiata nel giro di cinque anni. Harold non ne fu sorpreso: come ex-membro della comunità, sapeva quanto i benestanti genitori di Forestview adorassero la loro prole. Quasi prima che se ne accorgesse, fu il momento di pagare il conto e, dopo aver fatto cenno alla cameriera, infilò una mano in tasca per estrarne quello che credeva fosse un solitario biglietto da cinque dollari. Era così nuovo e rigido, che scricchiolò tra le sue dita, il che era strano, perché quando l'aveva infilato in tasca era stato vecchio e spiegazzato. Lo guardò e scoprì che i cambiamenti non finivano lì: al posto del ritratto di Abraham Lincoln c'era quello di Andrew Jackson e in ogni angolo spiccava, chiaro e ardito, il numero 20.

Uno spiffero gelido gli soffiò sulla nuca, facendogli formicolare le terminazioni nervose. Si affrettò a tirar fuori tutto il contenuto della tasca. Esso consisteva in: un altro biglietto da venti dollari, nuovo di zecca, e quello da cinque.

Si accorse d'essere il punto focale di due paia d'occhi. Uno – lo sguardo di Priscilla – era oro splendente. L'altro – quello della cameriera – impazienza nocciola. Si affrettò a pagare il conto con uno dei biglietti da venti e, intascato il resto, scortò Priscilla fino al grande magazzino dall'altra parte della strada. La ragazza lo guardò curiosamente, quando raggiunsero l'ingresso, ed egli pensò per un momento che fosse sul punto d'interrogarlo riguardo alla sua improvvisa ricchezza. Ma non lo fece. Disse soltanto: — Ci vediamo stasera, caro... ciao.

Il colloquio d'assunzione era fissato per le tre. Harold ammazzò la gran parte delle

due ore che mancavano su una panchina del parco, esaminando gli argomenti pro e contro la realtà delle streghe. E arrivò alle seguenti conclusioni: 1) come l'alchimia, la stregoneria era un prodotto del Medioevo e non rappresentava niente di meglio, alla luce obiettiva della scienza moderna; 2) c'era una spiegazione logica dietro l'apparentemente miracolosa metamorfosi delle foglie d'acero (non sapeva quale, ma che fosse dannato se perdeva la sua fede nei lumi scientifici a causa di qualche angolo buio); e 3) la ragazza «se-è-pronto-disposto-e-abile-al-lavoro-firmi-qui-prego» era tanto esperta di negromanzia quanto probabilmente lo era del sesso.

Sentendosi meglio, uscì dal parco e prese un autobus che lo depositò quasi di fronte alla Ackman Innovators, Inc. La segretaria del titolare lo squadrò con un paio di ostili occhi castani quando Harold le porse il biglietto da visita arrivato con la posta del mattino alla sezione collocamento dell'Ufficio Assistenza. Lei gli diede un'occhiatina e prontamente glielo restituì. — Il signor Ackman non è in ufficio, — disse in tono gelido. — Comunque, se avesse avuto un appuntamento per un colloquio d'assunzione, sono sicura che me l'avrebbe detto.

Harold rimase di stucco. — Ma...

— E, in ogni modo, — continuò la ragazza, — non sono previste assunzioni al momento. Torni fra un paio di mesi.

Un paio di mesi! — Ma il biglietto dice...

— Due mesi, — ribadì la ragazza, con fermezza. — Buongiorno, signore.

Era un giovanotto su tutte le furie quello che uscì in strada un momento dopo e si diresse alla fermata dell'autobus, ed era un giovanotto molto di malumore quello che scese dalla vettura circa dieci minuti dopo e marciò diritto verso l'Ufficio Assistenza. La ragazza dietro lo sportello del collocamento non ne sapeva più di lui su quell'odiosa faccenda. — Perché non prova a tornarci domani? — gli suggerì. — Intanto io...

— Neanche fra un milione di anni! — ringhiò Harold.

Voltandosi per andarsene, vide la ragazza delle foglie d'acero guardarlo ansiosamente da dietro il suo sportello, e per la seconda volta sentì un soffio gelido sulla nuca. Ricordò il suo nome: Gloria Maples. *Gloria Maples*, si disse torvamente, scendendo le scale per uscire in strada. *Secondo lavoro: Strega*.

Data la sua recente ricchezza, la regola delle tre sigarette non era più necessaria, quindi ne comprò un pacchetto col filtro nel vicino drugstore; poi tornò all'Ufficio Assistenza ed aspettò davanti al portone. Era a metà della quarta sigaretta quando la ragazza uscì.

Alla vista di Harold, i suoi occhi azzurri s'illuminarono. — Salve, — disse. Andiamo nel mio appartamento... mi sarà più facile parlare, là.

Gloria abitava in una camera ammobiliata, al terzo piano d'una casa senza ascensore, quasi altrettanto malandata di quella della Vecchia Mamma Hubbard. Harold la seguì attraverso una piccola cucina in un soggiorno non molto più grande. Conteneva un divano di mohair malconcio, una altrettanto malconcia poltrona e un traballante tavolino da tè col piano di vetro. Un gatto nero con tre zampe e parte della coda mozzata dormiva sul sofà.

Gloria si sedette accanto all'animale e se lo pose delicatamente in grembo. — Matilda, questo è Harold, — disse. — Harold, questa è Matilda, la mia gatta.

Harold prese posto nella poltrona. — Cosa è successo alla quarta zampa?

— La povera bestiola è stata investita da un pirata della strada. Io l'ho trovata che giaceva accanto al marciapiede e l'ho portata da un veterinario. Questi voleva... eliminarla, ma io non gliel'ho permesso. Nessuno l'ha mai reclamata, così l'ho tenuta con me. Si suppone che una... una strega debba avere un gatto nero.

Harold la guardò con aria cogitabonda. Mezz'ora prima era stato sicuro che fosse una strega; ora il solo contemplare quell'idea gli sembrava assolutamente ridicolo. Gesù, ma se era ingenua e schietta come un mattino di maggio! Ingenua o no, comunque, gli doveva ancora una spiegazione. La fissò con occhi inflessibili. — Su, comincia, — disse.

— Io... va bene. — Accarezzò il dorso della gatta con dita tremanti. — Comincerò dal principio. Innanzi tutto, io non sono ancora una strega finita... sono un'apprendista. Vedi, le sorelle delle varie congreghe del distretto sono sempre in cerca di streghe potenziali e, appena sentono che una ragazza è scontenta e amareggiata, la contattano mediante i loro subalterni e le offrono una borsa di studio per la scuola delle streghe. Il corso dura soltanto un anno, ma sono molto esigenti e se ti colgono a fare qualcosa che una strega come si deve non farebbe mai, ti buttano fuori. Per... per esempio, se la strega finita che ti ha scelto come cavia del nostro corso scoprisse che sto cercando d'aiutarti, mi farebbe immediatamente espellere e... non solo... potrebbe anche tentare di farmi la festa.

Harold si accese una sigaretta. Aspirò una lunga boccata. — Cosa... — chiese, un po' disperatamente, — cosa diavolo significa essere la cavia del tuo corso?

— Io... ci stavo arrivando, — disse. — Vedi, ogni giorno della Candelora, la Superiora delle tre congreghe locali nomina una Vittima dell'Anno e l'affida alle cure, se così si può dire, delle apprendiste streghe fino ad Halloween, affinché s'impratichiscano su di lei. Poi, la sera del 31 ottobre, interviene di nuovo la Superiora e cerca di farle la festa in qualche modo diabolico. E... quest'anno... sei stato nominato tu.

— Io e le mie compagne di corso abbiamo... fatto a gara nel combinartene d'ogni colore. Innanzi tutto abbiamo sistemato le cose in modo che tu venissi licenziato, poi abbiamo indotto il tuo ex datore di lavoro a dire che te n'eri andato di tua volontà, così che dovessi aspettare sei settimane prima di ricevere il primo assegno del sussidio di disoccupazione e non avessi abbastanza danaro per le rate della tua auto, finendo col perderla, e abbiamo sempre suscitato un senso di ostilità verso di te nelle menti degli altri datori di lavoro locali e dei loro impiegati, e... e intanto ero proprio io a consegnarti ogni settimana il tuo assegno e vedevo come le maniche della tua giacca fossero sempre più lise... e quanto fossi triste... e... Ti... ti ricordi quel quartino di latte che una volta portasti a casa e che puzzava quando... quando ti venne voglia di berlo? Be', ero stata io a farlo andare a male e, oh, Harold, mi vergogno tanto che potrei stendermi li sul pavimento e morire! — Quindi, davanti agli occhi sbalorditi di Harold, la ragazza scoppiò in lacrime e corse in cucina.

Matilda era atterrata sulle tre zampe e ora, avvicinatasi a Harold, cominciò strusciarsi contro una gamba dei suoi pantaloni. Egli le diede qualche colpetto sulla testa, distrattamente, suo malgrado molto scosso. *Era* stato licenziato; il suo ex principale *aveva* dichiarato che era stato lui a lasciare l'impiego; la sua macchina *era* stata confiscata... insomma, tutto quanto Gloria aveva detto era vero.

D'accordo; però questo non significava che la ragazza fosse *responsabile* delle sue avversità... soltanto che ne era a conoscenza. E nella sua qualità di ragazza «se-è-disponibile-disposto-e-abile-al-lavoro-firmi-qui-prego», come avrebbe potuto non esserne informata? Quanto all'incidente del latte inacidito, poteva averlo saputo dalla Vecchia Mamma Hubbard; dopotutto, era nel venerando frigo dell'affittacamere che il latte era andato a male.

Ora Gloria stava trafficando in cucina e dopo un po' comparve sulla soglia. — Vieni a sederti, Harold, — disse. — Io... ti ho preparato qualche tramezzino.

I tramezzini erano al burro di noccioline. Harold ne mangiò tre, accompagnandoli con due bicchieri di latte. Gloria ne bevve mezzo bicchiere e spilluzzicò mezzo tramezzino. Un po' di latte le rimase attaccato al labbro superiore, come un'umida pellicola bianca. — Non hai idea di quanto mi sento meglio, ora che mi sono tolta questo peso dal cuore, — disse. — Starai molto attento stasera, vero? I posti migliori per te sono quelli pieni di gente. Anche per una strega è difficile farti la festa in mezzo a una folla.

Harold guardò i suoi baffi di latte, sentendosi ad un tratto immensamente divertito. — Andrò a una festa, in casa della mia ragazza, — disse. — Dovrei essere abbastanza al sicuro.

Gloria abbassò gli occhi. — Io... ecco, direi di sì, certo. Però, sarebbe meglio un posto pieno di poliziotti. Le streghe sono rispettose della legge. E così pure i delegati del Diavolo. Lui... Sua Maestà... dà una grande importanza alle regole e all'essere dei buoni cittadini, tanto che se qualcuno dei suoi impiegati viene colto a commettere anche la più piccola illegalità... zac! Un colpo di scure... e i suoi poteri sono svaniti!

— Volevi dire "forca", vero, non scure? — disse Harold, trattenendo il riso.

— Non è il momento di fare dello spirito, Harold. Non ti rendi conto che si tratta della tua *vita*?

Si alzò e rimise la bottiglia di latte nel frigorifero. Poi prese il burro di noccioline e si avvicinò a un armadietto, piuttosto alto, che stava di fianco al lavandino. Quando aprì lo sportello, Harold restò senza fiato. Tutti gli scaffali erano pieni di vasetti uguali a quello che Gloria aveva in mano, e in qualcuno ce n'erano addirittura due strati.

— Buon Dio! — disse. — Ma non mangi altro?

Gloria si voltò, guardandolo timidamente. — Ecco... non proprio. All'una faccio colazione al self-service di fronte all'ufficio. Io... non sono mai stata molto brava a cucinare. A casa, era la mamma che si occupava di tutto e quando sono stata trasferita qui non c'era nessuno che mi potesse insegnare.

Harold si alzò. Come avesse previsto l'esito del suo appuntamento con Ackman non l'avrebbe saputo mai, probabilmente, ma una cosa era certa: non era colpa sua più di quanto lo fossero tutti gli altri insuccessi. Appena le fosse passata quella crisi di mitomania, le avrebbe restituito i suoi quaranta dollari, e allora forse la ragazza gli

avrebbe spiegato con quale trucco era riuscita a fargli credere che le due banconote fossero foglie d'acero, la prima volta che le aveva guardate. Domandarglielo ora sarebbe stato inutile.

— Bene, grazie dei tramezzini, — disse.

Gloria lo accompagnò alla porta. Qualcosa nella sua aria desolata indusse Harold a darle il numero telefonico di Priscilla. — Nel caso tu abbia bisogno di me, per qualsiasi ragione, — spiegò. — Ora devo proprio andare.

— Sì... arrivederci, Harold. E stai molto attento, ti prego.

In strada c'erano streghe a bizzeffe, per non parlare di gnomi, fantasmi, folletti e creature spaziali; Harold però non era dell'umore adatto a trovarli simpatici e fermò il primo taxi di passaggio. Per qualche ragione, non riusciva a togliersi Gloria dalla mente. Anzi, era così assorto nel pensiero di lei che, arrivato a casa, si dimenticò di camminare sulla punta dei piedi finché non fu all'altezza della porta, come sempre spalancata, della Vecchia Signora Hubbard e vide l'affittacamere ritta davanti alla stufa, occupata a mescolare con un lungo cucchiaio di legno il fumante contenuto d'un pentolone nero. A quel punto era troppo tardi, perché lei l'aveva già sentito. Messo da parte il cucchiaio, la vecchia si lanciò fuori dalla cucina, un'espressione affamata negli occhi, il grosso gatto nero alle calcagna.

Giunto in tempo, Harold ricordò la seconda banconota da venti dollari e gliela ficcò in mano, evitando così una scenata; poi corse su per le scale. Una volta in camera sua, tirò fuori dall'armadio il suo completo migliore, lo indossò e si guardò nello specchio del cassettone.

Era presentabile, decise, purché si fosse tenuto sullo sfondo... al quale apparteneva, del resto.

Di lì a Forestview c'era mezz'ora d'autobus, quindi, prima partiva, meglio era. Scese le scale, annodandosi intanto la cravatta. La Vecchia Mamma Hubbard non era in vista, ma il contenuto del suo pentolone gorgogliava, emanando un odore di selvatico che riempiva tutto l'ingresso. Harold fu contento d'uscire in strada. Il cielo era coperto e l'aria si era sensibilmente raffreddata. Rialzando il colletto del soprabito, si avviò verso la fermata dell'autobus. Trentacinque minuti dopo arrivava a Forestview.

La casa di Priscilla, costruita in moderno stile coloniale americano, era l'ultima in fondo a un viale di ontani. Le auto degli ospiti non solo riempivano il viale d'accesso, ma erano parcheggiate lungo il marciapiede fin quasi all'angolo della traversa. Molte avevano targhe di altri Stati; nella sua qualità di direttrice dell'ufficio acquisti, Priscilla viaggiava moltissimo e conosceva un sacco di gente. Quando Harold suonò, venne lei ad aprirgli, tutta luccicante in una stretta guaina di lustrini neri. — Ciao, pupo, vieni dentro, — disse con calore. — Tutti muoiono dalla voglia di conoscerti!

C'erano almeno quaranta persone presenti, e Priscilla doveva aver portato Harold alle stelle, a giudicare dalle loro reazioni entusiastiche, quando lo presentava. Particolarmente cordiale fu lo zio Vic, che risultò essere un tipo alto e sottile come un filo d'acciaio, sulla sessantina, con capelli bianchi tagliati cortissimi, acuti occhi azzurri e una salda stretta di mano. — Forza, andiamo al bar, — disse ad Harold, — ti preparo

qualcosa da bere.

Il “bar” era il tavolo con sgabelli della prima colazione. Lo zio Vic preparò ad Harold un whisky con pochissimo seltz. — Priscilla è una gran ragazza, vero? — fece, porgendogli il bicchiere. — Aspetta di vedere cos’ha inventato per più tardi!

— Lei è di queste parti, signore? — chiese Harold, ancora un po’ stordito da quella guaina di lustrini neri. — Oh, sì. Sono il direttore locale delle Schierke-Elend Enterprises. Una grande compagnia multinazionale... anche se lei non l’ha mai sentita nominare, probabilmente. Bene, torniamo dagli altri, che ne dice?

Lo stereo di Priscilla andava a tutto volume. Il tappeto del soggiorno era stato arrotolato e sistemato in un angolo. Priscilla stava ballando con un giovane alto e bruno, tanto tenebrosamente fascinoso quanto lei era radiosamente bella. Ringalluzzito dal whisky, Harold andò a fregargli il posto, dandogli il classico colpetto su una spalla. Priscilla era lieve come una piuma fra le sue braccia, e i suoi occhi erano specchi dorati in cui egli vedeva tutto il mondo, e il mondo era una cosa rosea e meravigliosa.

Lo zio Vic si accostò a passo di walzer, guidando all’antica una vedova dai capelli scuri. Strizzò un occhio ad Harold, sorridendo bonariamente. La luce era morbida, calda. Il tempo scivolava in punta di piedi...

Ad un tratto lo squillo del telefono si levò attraverso il dolce palpito stereofonico della musica. — Scusa, — disse Priscilla, sgusciando dalle sue braccia e raggiungendo il vestibolo. Un momento dopo ricomparve sulla soglia e gli fece cenno. — È per te, — disse.

Harold prese il ricevitore e lo accostò all’orecchio. — Pronto?

— Harold? — Era la voce di Gloria. — Stai bene, Harold?

Il giovane s’irritò. — Certo che sto bene, — disse in tono scorbutico. — Perché non dovrei?

— Per... perché hanno saputo di noi... le sorelle della congrega, voglio dire. Stasera, quando sono andata a scuola, la Prima Istruttrice mi ha detto che non facevo più parte del corso e che avrei ricevuto il benservito prima di mezzanotte.

— Sciocchezze, Gloria! Questa idea fissa ti sta prendendo la mano.

— Non è un’idea fissa, è realtà. Oh, Harold, ho tanta paura!

Era quasi isterica. L’irritazione di Harold svanì davanti all’immagine di Gloria sconsolatamente seduta nel suo soggiorno, con gli ingenui occhi azzurri incupiti dal terrore. — E va bene, — disse in tono brusco, — verrò da te per un momento. Intanto cerca di calmarti.

Mise giù il ricevitore. Priscilla, immobile sulla soglia del soggiorno, lo guardava stranamente. — Scusa tanto, tesoro, ma devo andar via per un’oretta, — le disse. — Un contrattempo.

— Ma caro, stavo proprio per dare inizio ai giochi. Non potresti restare almeno abbastanza per aiutarci a piantare la coda all’asino?

— Mi spiace, Pris... è impossibile.

Lei gli venne molto vicino e lo prese scherzosamente per i risvolti della giacca. — Non ti lascerò uscire da quella porta, se non mi prometti solennemente di tornare.

— D’accordo, — disse Harold. — Prometto.

Prese un taxi, sperando di risparmiare tempo, ma incappò in un ingorgo e fu soltanto quaranta minuti dopo che salì le tre rampe di scale fino all’appartamento di Gloria. Bussò e, quando la ragazza non venne ad aprire, girò la maniglia ed entrò. Gloria era seduta sul divano di mohair, con i gomiti sulle ginocchia e il volto nascosto nelle mani, le spalle scosse da un tremito violento. Ai suoi piedi, sul tappeto liso, giaceva la gatta nera, con le tre zampe che si protendevano grottescamente dal corpo senza vita.

Harold le si sedette accanto e le mise un braccio intorno alle spalle. Lentamente il tremito cessò. — Matilda... la gatta, è caduta morta una decina di minuti fa, — disse Gloria. Ah, perché hanno dovuto prendersela con lei... *perché*?

Le lacrime le scorrevano sulle guance, ed ella premette il viso sul bavero di Harold. Ecco come stavano le cose, pensò il giovane; ora capiva. I giovanotti come lui, che ridevano della piccola Gloria, che la trattavano come una bambina quando lei voleva essere considerata una donna; che le compravano caramelle, quando lei moriva dalla voglia di ricevere fiori. Non c’era da stupirsi che avesse desiderato di diventare una strega... e, d’altra parte, era naturale che non ci fosse riuscita.

— Come hanno saputo di noi, Gloria? — chiese gentilmente.

— La sorella della congrega che ti ha nominato Vittima dell’Anno si è accorta che avevi del denaro magico – una strega lo riconosce immediatamente – e l’ha detto alla Prima Istruttrice. Questa è andata su tutte le furie. Lei... ci ha messo in fila lungo la parete e ha minacciato di torturarci tutte finché la colpevole non confessava, e io non volevo che le altre ragazze soffrissero, così ho detto che ero stata io. A peggiorare le cose c’era il fatto, gravissimo, che mi ero intrufolata nella biblioteca della congrega quando non c’era nessuno e avevo letto libri proibiti. Per questo sono riuscita a energizzare la clorofilla e ad indurre l’effetto di cromatilisi che...

Harold l’interruppe. — Chi è la sorella della congrega che si è accorta del denaro magico, Gloria? — domandò. La sua voce era fredda.

— Io... io non lo so. Non le ho mai viste. Un’apprendista non è ammessa alla loro presenza. Ma deve essere una donna che conosci bene.

Harold si alzò. — Non preoccuparti. *Io* so chi è. Devo andare ora, Gloria, ma ti prometto che tornerò.

La porta della Vecchia Mamma Hubbard era chiusa. Harold bussò perentoriamente... una volta... due volte... Afferrò il pomolo. Non girò.

L’odore di selvatico pervadeva ancora l’ingresso. Con ogni probabilità, pensò con irritazione Harold, aveva portato il suo empio intruglio al Sabba locale e proprio in quel momento stava presiedendo ai piaceri delle sue orrende sorelle, con il delegato del diavolo coperto soltanto da una pelle di caprone, ritto al suo fianco. Be’, prima o poi sarebbe tornata. Lui si sarebbe seduto sulla scala e l’avrebbe aspettata finché non fosse entrata da quella porta, e allora le avrebbe detto in faccia cosa pensava delle vecchie dall’anima nera che tormentavano ragazze innocenti e assassinavano gatti mutilati.

Tirò fuori le sigarette e si frugò nelle tasche alla ricerca dei fiammiferi. La bustina

era vuota. Ricordò che ne aveva un'altra in un cassetto del comò e salì a prenderla. Mentre apriva il cassetto, si bloccò. Sul piano del mobile c'era una banconota da venti dollari, nuova di zecca, e un foglio strappato da un blocchetto di carta da lettere color giallo paglierino.

«Ogni giorno quando faccio le pulizie nella sua camera sento l'odore del brodo in scatola che lei si riscalda il mattino e la sera, e mi si stringe il cuore al pensiero che una persona così fine si sia ridotta a vivere in questo modo. Prima volevo dirle: signor Harold, vuole farmi compagnia e mangiare gli spaghetti con le polpette di cacciagione che ho passato tutto il pomeriggio a cucinare sulla mia stufa? Ma lei non mi ha lasciato parlare, mi ha messo in mano dei soldi ed è scappato via. Glieli restituisco: venti dollari di cui io non avrò mai tanto bisogno come qualcuno del buon cibo che non può permettersi di comprare. Ora vado alla chiesa di Sant'Antonio a dire una preghiera per lei.»

Harold rimase immobile a lungo, fissando quelle buone parole. Un'espressione affamata negli occhi d'un essere umano non implicava sempre avidità; a volte significava bisogno di comprendere, bisogno di aiutare, bisogno di non essere solo.

Infine uscì dalla camera e scese le scale. Il telefono nell'ingresso suonò proprio mentre Harold vi passava davanti. Il giovane staccò il ricevitore. — Pronto?

— Pronto, — disse una voce d'uomo. — Vorrei parlare con il signor Knowles.

— Sono io.

— Qui è Robert Ackman. Spero che mi scuserà se mi sono scordato del nostro appuntamento, oggi pomeriggio. Non capisco come mi sia successo. In ogni modo, me ne sono ricordato solo un momento fa... un fulmine a ciel sereno, per così dire... e, se è ancora interessato, vorrei che passasse da me domattina. Sono sicuro di potermi avvalere della sua collaborazione.

— Sì, sono ancora interessato, certo, — disse Harold. — E grazie d'avermi telefonato.

Prese un taxi per tornare a Forestview. A metà strada, gli venne l'idea, e disse all'autista di fermarsi a un drugstore aperto tutta la notte. Comprò una saponetta e tornò in auto. Durante il resto del tragitto, elaborò i particolari. Non erano molti, perché il piano era semplice; ma riflettervi distoglieva la sua mente dalle contrazioni di nausea che provava alla bocca dello stomaco.

Quando il conducente lo lasciò davanti alla casa di Priscilla, Harold aspettò che il taxi fosse scomparso dietro l'angolo, poi insaponò tutti i parabrezza delle auto posteggiate nel vialetto e lungo il marciapiede, e tolse i dadi da tutte le gomme. Quando ebbe finito, raggiunse una stazione di servizio distante mezzo isolato e fece una telefonata. Infine tornò alla casa in stile coloniale americano.

La festa era al culmine. Gli occhi di Priscilla s'illuminarono quando Harold entrò, e pochi minuti dopo egli la vide portare dalla cucina una torta, che posò su un tavolino da gioco in mezzo al soggiorno. Era enorme, a tre strati, ricoperta di glassa arancione. Al centro c'erano due figurine di cera, e intorno, disposte in modo da formare un pentagramma, trentuno piccole candele. In quel momento Harold sospettò la verità, e scrutò le figurine con attenzione. Una somigliava vagamente a lui; l'altra a

Gloria.

Eppure gli era difficile crederlo. Non Priscilla dagli occhi e dai capelli d'oro; non la ragazza Raggio di Sole. Poi vide il grosso cartellone rettangolare appeso alla parete, e l'ultimo dubbio si dissolse. Era il cartellone del gioco «appunta la coda all'asino», e c'erano molti fori di spillo sul corpo dell'animale dipinto. Solo che questo animale non era un asino, ma un gatto: un gatto nero con tre zampe e mezza coda. Questa adesso era intera, però...

Non che la povera bestiola ne avesse più bisogno ormai.

Priscilla stava accendendo le candeline, e tutti si erano. radunati intorno al tavolino da gioco. Guardavano Harold intensamente. Golosamente. E in quel momento egli notò qualcosa che prima, concentrato com'era su Priscilla, era rimasta sotto il livello della coscienza. Il numero delle donne superava quello degli uomini in un rapporto di dodici a uno.

Le fiamme delle candeline si alzarono, guizzanti, e, mentre le figurine di cera cominciavano a fondersi, Harold sentì il primo lieve bruciore. Lo zio Vic si piegò verso di lui, la faccia più ossuta, il naso più appuntito. Lo stesso fece Priscilla, compiuta la sua opera. Anche il suo viso era diventato scarno, e gli occhi non erano più dorati, ma d'un giallo maligno. Le labbra erano tirate, scoprendo canini straordinariamente aguzzi. Era una festa mascherata dopotutto, ed era arrivato il momento di mostrare il proprio vero volto. Harold rabbrividì a questo pensiero.

— Ma perché, Priscilla? — domandò, cercando di controllare il senso d'orrore che provava. — *Perché*?

Gli occhi gialli divennero incandescenti. — Tu mi ami, non è vero? Ebbene, io ricambio il tuo amore nell'unico modo che mi è possibile. Lo ricambio con l'odio... e nella stessa misura!

Harold indietreggiò. Le fiammelle delle candele divennero più fulgide, più calde. Le prime gocce di sudore gli bagnarono la fronte. Egli si irrigidì, tendendo l'orecchio, ascoltando con tutto il suo essere. Finalmente sentì il suono che aspettava: la portiera di un'auto sbattuta con forza. Allora si rilassò.

— Cos'è stato? — sibilò lo zio Vic.

— La polizia, immagino, — disse Harold. — Prima ho telefonato ai nostri ragazzi in blu, perché venissero a fare una capatina.

— Assurdo, — disse Priscilla con voce stridula. — Se solo pronunci la parola *Sabba*, ti rideranno in faccia!

— L'ho pensato anch'io... e infatti non l'ho pronunciata. Ho chiesto loro di venire per tutt'altra ragione. Uscite un po' a vedere come i bambini vi hanno conciato le auto!

Priscilla lo fissava. Zio Vic lo fissava. E così tutti gli altri. — Le auto... — cominciò Priscilla. Poi: — Ah, vuoi dire che hanno insaponato i finestrini e cose del genere. — Rise. — Ebbene, noi non sporgeremo denuncia... vero, zio Vic?

Lo zio Vic si rilassò visibilmente. — Sicuro, non ci passa neanche per la testa.

— Chi ha parlato, — disse Harold, asciugandosi la fronte, — di sporgere denuncia? — Fronteggiò Priscilla. — A quanto pare non hai familiarità con le ordinanze di Forestview. Quella che ho in mente stabilisce che la sera del 31 ottobre tutti i veicoli privati siano tenuti in garage, affinché, cito, «i cittadini di domani non

vengano tentati a compiere atti di natura criminale». I marmocchi locali si sono comportati così bene negli anni passati che l'ordinanza è stata ufficiosamente abrogata, ma immagino che quando il capo della polizia di Forestview saprà della vostra flagrante violazione, sarà felicissimo di rimetterla in vigore.

Piegandosi di scatto sulle candeline, lo zio Vic le spense con un soffio. — Stupida! — disse a Priscilla. — Stupida idiota! — La sua voce si alzò. — Il vecchio sarà furioso. Ci priverà dei nostri poteri... tutti noi, dal primo all'ultimo. Io perderò il mio vicariato! Perché non hai controllato le ordinanze? Perché non...

— Chiudi il becco, vecchio caprone! — gridò Priscilla. — Mente, non capisci? Non c'è la polizia là fuori! Non c'è nessuno là fuori! Sta mentendo, te lo dico io. È...

Il campanello della porta d'ingresso suonò.

Si avvicinava la mezzanotte quando Harold arrivò in città. Nonostante l'ora tarda, però, c'era ancora il tempo di rimediare qualcosa col «regalo o dispetto». Prima sarebbe passato a prendere Gloria, decise, poi loro due insieme avrebbero bussato alla porta della signora Pasquale. E se la vecchia affittacamere non avesse offerto loro due piatti dei suoi spaghetti con le polpette di cacciagione, le avrebbero insaponato per bene le finestre.